ELEMENTI

DI

FILOSOFIA

DEL BARONE

PASQUALE GALLUPPI

DA TROPEA

PROFESSORE DI FILOSOFIA
NELLA R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDJ DI NAPOLI

Nuova edizione accresciuta e migliorata
con note del Pubbl. Lett. P. T. S.

VOLUME VI.
TEOLOGIA NATURALE

FIRENZE
PRESSO PIETRO FRATICELLI
1843

TEOLOGIA NATURALE

CAPO I.

Si difende l' esistenza di un Dio creatore dalle obbiezioni degli atei.

§. 1. Nel capitolo sesto dell'Ideologia vi ho dimostrato l' esistenza di un Dio. Vi ho ivi eziandio dimostrato l' *immutabilità*, l'*eternità*, e l' *Infinità* assoluta di questa causa prima di tutti gli esseri. Nel capitolo quarto della logica mista, e propriamente nel §. 57. vi ho mostrato i difetti che dovete allontanare dall' idea della suprema intelligenza; facendovi vedere, che Iddio non ha sensazioni, non immagina, non *analizza*, non *sintetizza*, non desidera, non delibera; che egli vede sè stesso, e che opera; e che sebbene abbiamo una certa nozione di questa suprema intelligenza, non possiamo nondimeno comprenderla (1).

Nel volume antecedente della filosofia morale

(1) Forsitan vestigia Dei comprehendes et usque ad perfectum omnipotentem reperies? (Giob. XI. 7). Il perchè non dee far maraviglia, se volendo con un limitato intelletto comprendere l'essere immenso, infinito, eterno, tutto comparisce mistero.

vi ho mostrato, che l'Uomo ha, nella sua natura, impressa una legge che gli comanda di fare il bene morale, che gli vieta di fare il male morale: che questa legge è l'effetto della divina volontà; e che, in conseguenza, Iddio annuncia all'uomo per mezzo della propria ragione un insieme di doveri. Vi ho eziandio fatto vedere, che questi doveri si dirigono verso tre oggetti, cioè verso degli altri, verso di Dio e verso di sè stesso.

Vi ho eziandio mostrato, nello stesso volume, l'immortalità dell'anima nostra, e che Dio legislatore dopo questa vita passeggiera premierà l'uomo virtuoso, e punirà l'uomo malvagio.

Il complesso, o l'insieme di tutti i doveri prescritti da Dio all'uomo, per mezzo dell'umana ragione: de'doveri che si debbono praticare non solamente per se stessi, ma eziandio perchè son precetti Divini, costituisce ciò che appellasi la *Religion naturale*. La scienza naturale della Religion naturale appellasi *Teologia naturale.*

Segue, in conseguenza, da quanto abbiamo mostrato antecedentemente in questi elementi, che *vi è una Religion naturale ed una Teologia naturale.*

§. 2. La Teologia naturale contiene due specie di verità, cioè le *teoretiche*, e le *pratiche.* Le prime si limitano a farci conoscere ciò che è: le seconde ci mostrano ciò che dobbiamo fare. Per esempio: questa proposizione: *Vi è un Dio*, esprime una verità teoretica: la seguente: *È necessario di adorare Dio: o, l'uomo e qualunque creatura intelligente dee adorare Dio*, è una verità pratica. Le verità pratiche suppongono le teore-

tiche. Non si può adorar Dio, senza esser persuaso della esistenza di lui. L' Ateo, che non conosce Dio, non può riguardar la legge naturale come legge Divina. Egli può avere una qualche morale (1); ma è impossibile, che abbia una Religione.

Io ho dimostrato le verità teoretiche della Teologia naturale ne' luoghi dell' Ideologia, e della Logica mista, che ho di sopra citati; e le verità pratiche nella Filosofia morale. Ciò non ostante, essendo la Teologia naturale una scienza molto importante, ho creduto di doverla particolarmente trattare, ponendo sempre le dottrine antecedentemente stabilite, e soggiungendo alcuni sviluppamenti che ho creduto necessarii, o almeno utili, e dileguando insieme le obbiezioni degli empii.

§. 3. Vi sono due modi, con cui Dio può manifestarsi agli Uomini: l' uno si è per mezzo delle opere della natura, e del lume della Ragione: l'altro è per mezzo della *inspirazione*, cioè manifestando agli uomini immediatamente le verità religiose, che egli vuole far loro conoscere. Da ciò nasce la divisione ordinaria della Religione in *Naturale*, e *Rilevata*. Non sono queste due Religioni opposte fra di esse. Come vengono tutte e due da Dio, il quale non può ingannare, esse sono di accordo fra di esse.

(1) La morale dell'ateo, se pure ne avrà mai, dipende dall'educazione, dal temperamento, dalla sua posizione sociale, dalle circostanze, ed è tutta apparente. Il vantaggio del momento, o un calcolo di probabilità sulle conseguenze delle sue azioni è ciò che lo regola; ei non può conoscere che il proprio vantaggio, se vuole agire in conseguenza del suo falso principio.

Sebbene ogni Religione Rivelata (1) debba essere conforme al puro lume della Natura e della Ragione, e non contenere alcuna cosa, che sia alla ragione contraria; ella non è nondimeno ristretta ne' limiti della Ragione: ella può manifestare e scovrire verità, per rapporto a Dio ed alla morale, che la Religione abbandonata a se stessa non avrebbe giammai scoverte, almeno con una certezza, ed una evidenza sufficienti.

Vi sono dunque due differenze fra la Religion Naturale e la Religion rivelata: una è riguardo al modo della manifestazione delle verità religiose: la prima essendo mediatamente manifestata all' uomo per mezzo delle opere della natura, e per l' uso della ragione, che dalla considerazione della natura si eleva all' Autore Supremo di essa· la seconda essendo manifestata all' uomo immediatamente da Dio. La seconda differenza consiste nella natura delle verità, che all' uomo si manifestano, potendo la Rivelazione manifestarne di quelle, che oltrepassano i limiti della Ragione.

(1) Non vi può essere che una vera Religione rivelata. Le altre che ne prendono il nome non sono che imposture o corruzioni della vera. La verità è una; quindi tutte le pretese rivelazioni, o coincidono con quella che è riconosciuta per tale e si confondono con essa, o ne differiscono, e sono impostura ed errore. Quindi ridicola è l'obiezione di Rousseau, che dice esser impossibile conoscere quale sia la Rivelazione, perchè converrebbe esaminare tutte le credenze religiose esistenti ne' luoghi più reconditi, tra i popoli più da noi disgiunti. Quando tra le religioni conosciute sia trovata quella che ha tutti i caratteri indubitati della religione rivelata, è inutile esaminare e cercare le altre credenze.

§. 4. I dommi fondamentali della Religion naturale sono i seguenti: 1. Vi è un Dio creatore dell' intero universo, ordinatore e Reggitor Sovrano dello stesso. 2. Esiste una legge naturale e divina, che comanda il bene, e che vieta il male. 3. Esiste una vita futura dopo la presente, in cui la virtù sarà sufficientemente premiata, ed il vizio sufficientemente punito (1).

Nel §. 64. dell' Ideologia ho provato, che esiste un essere assoluto, immutabile, infinito, causa creatrice intelligente del me; e che questo essere è quello che chiamasi *Dio*. Gli *Atei*, cioè coloro che negano Dio, ci oppongono, che la nozione di Dio, che noi abbiamo dato, è una nozione contradittoria. In questa nozione, eglino dicono, si contiene quella del potere di produrre dal niente le sostanze finite; ora un tal potere è un potere impossibile. Questa potenza creatrice è opposta ad un assioma, cioè all' assioma il quale dice: *dal niente niente si fa*.

Esaminiamo questo principio. Esso può esser preso in uno di questi tre significati 1. *Che il niente non può esser causa nè efficiente, nè materiale di qualche cosa:* 2. *Che niuna cosa può incominciare ad esistere:* 3. *Che niuna cosa può cominciare ad esistere, senza che vi sia una causa ed una ragione, perchè incominci ad esistere.* Il principio preso nel primo senso è una

(1) In che consista il premio della virtù e la punizione del vizio nella vita futura è fissato dalla rivelazione; la sola ragione, come dice l'A., non giunge se non a far conoscere che deve esservi *un premio* per la virtù, *una punizione* pel vizio.

verità incontrastabile; ma non attacca in conto alcuno il domma della creazione. Che cosa è ella la *creazione*, se non l'azione o la causalità di un primo principio, che dona l'esistenza agli esseri contenuti idealmente nella sua intelligenza? Nella creazione dunque il nulla non influisce come causa efficiente nella creazione degli esseri; poichè questa produzione si attribuisce ad una causa infinita.

Che il nulla non influisca come cagion materiale è anche evidente, per poco che si rifletta, che il nulla non è il soggetto su di cui opera, o che è modificato dalla prima causa nella produzione delle sostanze mondane: sarebbe questa una immaginazione ridicola della creazione. *Creare* è produrre l'essere, e non già convertire il nulla nell'essere, a quella guisa che si converte l'acqua nel gelo, il latte nel cacio.

È dunque evidente, che nella nozione della creazione, che dà il Teismo, cioè il sistema filosofico che ammette l' esistenza di uno Spirito creatore infinito, il niente non influisce nella produzione degli esseri nè come causa efficiente nè come causa materiale.

§. 5. Se col principio: *nien'e si fa dal niente* s'intende *che nulla può cominciare ad esistere*, in questo senso il principio enunciato attacca la creazione delle sostanze ugualmente che quella delle modificazioni. Bisognerebbe, per adottarlo in questo senso, sostenere, che nulla accade, che tutto è; bisognerebbe in conseguenza, negare l'esistenza de' cambiamenti tanto in noi che fuor di noi. Ciò sarebbe un rovesciare la base di qualunque filosofia: poichè questa base consiste nella testimonianza della nostra coscienza.

La proposizione: *Niente può incominciare ad esistere*, intesa generalmente, è falsa per tutti i filosofi, che ammettono de' cambiamenti nell'anima nostra, e nella natura; e perciò eziandio per gli atei, che non negano tutti i dati sperimentali anche quelli della Coscienza: gli atomisti in effetto insegnano, che sebbene gli atomi sieno eterni, nondimeno le combinazioni particolari degli atomi incominciano nel tempo. L'Autore ateo del sistema della natura insegna: « Che il moto fa nascere, con« serva qualche tempo, e distrugge successiva« mente le parti dell' Universo: che la Natura per « le sue combinazioni produce de'soli che vanno a « collocarsi a'centri di altrettanti sistemi, e produ« ce de' pianeti. Che il moto continuo inerente al« la materia è ciò che altera e distrugge tutti gli « esseri (*Sisteme de la nature* 1. *p. c.* 3.), »

Questi soli dunque, io ripiglio, questi pianeti, e questi esseri, che la natura produce, secondo l' ateo, hanno avuto un incominciamento di esistenza; il principio, in conseguenza, il quale pone: *Che niuna cosa può incominciare ad essere*, è secondo gli stessi pensamenti degli atei atomisti, falso. Da un' altra parte la cosa è evidente da sè. Non abbiamo noi la coscienza de' cambiamenti che avvengono in noi? E che cosa è mai un cambiamento in noi se non che una modificazione, la quale incomincia nel nostro spirito? La generazione, la conservazione, e la morte di ciascun animale, e di ciascun vegetabile non ci mostra forse delle combinazioni degli atomi, le quali incomincian fuor di noi?

Replicheranno gli avversarii, che gli elementi della materia, dalla combinazion de' quali si pre-

tendon formati questi soli e questi pianeti, erano esistenti ed eterni, e non hanno mica avuto alcun cominciamento di esistenza. Ma essendo vero, io rispondo, che i soli, in quanto soli, i pianeti in quanto pianeti hanno avuto un incominciamento, la proposizione universalmente enunciata: *niuna cosa può incominciare ad essere*, è falsa eziandio secondo gli atei atomisti; ed eglino son costretti a modificarla così: *Niun elemento primitivo della materia, ed in generale niuna sostanza può incominciare ad essere.* Ora la quistione in questi termini concepita contiene appunto ciò che è in quistione, e che gli avversarii debbon provare e non provano in alcun modo. Dire, che la creazione della materia è impossibile, è lo stesso che dire: gli elementi primitivi della materia, le prime sostanze dell'Universo non possono incominciare ad esistere. Quando, in conseguenza, gli atei dicono: la creazione della materia è impossibile, perchè gli elementi primitivi della medesima, e le sostanze in generale non possono incominciare ad esistere, dicono in rigore: gli elementi primitivi della materia e le sostanze non possono incominciare ad esistere, perchè non possono incominciare ad esistere; e così gli atei commettono una turpissima petizion di principio.

§. 6. Se si obbietta, che la potenza creatrice delle sostanze è un'assurdità, perche la creazione non può essere che un'azione, ed ogni azione suppone un soggetto, poichè agire ed agire sul niente è una contradizione, si commette in questa obbiezione eziandio una petizione di principio; poichè si suppone, che non possa esservi

azione, la quale sia produttiva di un soggetto cioè di una sostanza, l'azione creatrice è un atto dell' essere creatore, e questo atto non suppone un soggetto su cui cada, ma un oggetto, perchè non si può volere senza voler qualche cosa: « Quando si dice (osserva saviamente il Cano-« nico Bergier) che Dio ha tirato la materia dal « nulla, ciò non significa, che il nulla sia il prin-« cipio della materia; ma che Dio solo ne è « l' Autore. Un artefice Onnipotente non ha bi-« sogno di materiali: ella è una cosa ridicola il « comparare la sua azione e la sua potenza a « quella degli esseri limitati che egli ha fatti. « Lo spirito dell' Uomo crea in sè stesso de' pen-« sieri, de' desiderii, delle modificazioni, che non « vi erano: la volontà di Dio crea sostanze ed « esseri che non avevano esistenza (1) «.

Concludiamo: il principio: *niente si fa dal niente* inteso nel senso, *che niuna cosa può cominciare ad essere, è* falso; inteso nel senso, *che niuna sostanza può cominciare ad essere è gratuito, e non si può opporre al domma della creazione, che con una petizione di principio.*

§. 7. Finalmente se pel principio: *niente si fa dal niente* s' intende, che *niuna cosa può cominciare ad essere, senza che vi sia una causa, ed una ragione perchè incominci ad essere,* il principio così inteso non è contrario alla creazione; poichè i filosofi i quali ammettono la creazione riconoscono un essere assoluto ed infinito, nella cui sapienza e volontà trovano la ragione sufficiente dell' esistenza dell' universo.

(1) Examen du materialisme 1. par. cap. II.

L'Autore dell' esame del fatalismo, dopo d'aver dimostrato, che il principio: *Niente si fa dal niente*, inteso in ciascuno de'tre significati de'quali ho parlato, non ha alcuna forza contro la creazione, soggiunge: « Nè questo principio ha forza
« maggiore allorchè voglia prendersi nel senso
« del signor Brendeburg. Secondo questo filo-
« sofo, niente si fa dal niente, perchè il niente e
« l' essere essendo infinitamente distanti l'uno
« dall' altro, non vi è potenza che possa riunirli,
« ciò che dovrebbe aver luogo nella creazione.
« Brendeburg riguarda dunque il niente come
« un termine da cui la sostanza creatrice do-
« vrebbe far partire la sostanza creata, per farle
« attraversare uno spazio infinito, ed innalzarla
« fino all' essere, immagine frivola e ridicola
« della creazione. Per sentirne la falsità basta
« fare attenzione che non vi è distanza, che fra
« due termini e che il niente non può essere ri-
« guardato come termine alcuno. Sembra non-
« dimeno, che Brendeburg abbia diffidato del
« senso, che dava a questo assioma, poichè ag-
« giunge, che niente si fa dal niente a motivo
« che il niente e l'essere sono infinitamente lon-
« tani, e prova questa distanza dicendo, che
« l'uno è la negazione dell'altro. È vero, che
« non si può unire l'essere al niente: ma è falso
« che la creazione gli unisca: l'idea della crea-
« zione ne racchiude due altre, quella del prin-
« cipio e della esistenza: ora, principio ed esi-
« stenza non sono l'istesso che essere e niente;
« poichè altrimenti nessuna cosa potrebbe aver
« principio Questo assioma, che i fatalisti op-
« pongono con tanta fiducia, attacca dunque

« egualmente la produzione delle modificazioni
« e quella delle sostanze (1).

§. 8. Nella nozione che abbiamo dato di Dio vi entra eziandio l' immutabilità. Ora sembra che l' immutabilità ripugni alla creazione, ed anche alla libertà di Dio nel creare. Il passare dal non essere creatore all' esserlo, e dallo stato di niuna esterna azione a quello di una esterna, sembraci essere una mutazione dell' essere Creatore.

Sembra inoltre, che non si possa conciliare la libertà di Dio nella creazione colla immutabilità dello stesso. Iddio non può essere altrimenti di quel che è. Egli è quel che è essenzialmente. Supporre, che Dio poteva non esser creatore di questo mondo è supporre, che egli poteva essere altrimenti di quel che è; è un distruggere l' immutabilità della sua natura.

Nella prima obbiezione si suppone, che Dio creando l' universo passi dallo stato d' inazione allo stato dell' azione creatrice. Una tal supposizione è falsa: l' atto creatore è eterno, e Dio è eternamente creatore. Nè si dica, che ciò implica l' eternità del mondo; poichè il mondo essendo prodotto e mutabile non può essere eterno; ma l' effetto dell' eterno. Iddio è, e la sua esistenza è l' eternità. Il mondo incomincia ad essere ed il tempo incomincia col mondo; e l' esistenza del mondo è nel tempo, o il tempo è l'esistenza successiva del mondo: una coesistenza del mondo con Dio, e del tempo, in conseguenza, coll' eternità, è impossibile.

(1) Esame del fatalismo il quale suppone una sola sostanza nel mondo. 1. p. lib. 4.

Per la seconda obbiezione io credo, che tutta la difficoltà sia appoggiata su di un vizio principale dell'ontologia volgare, che trasporta al di fuori del nostro spirito le relazioni logiche del nostro pensiere. Iddio, dicono con ragione i teologi, è *purus actus et totus actus*, un atto semplicissimo, ma questo atto in quanto è creatore dell'universo, è un atto libero. Questo atto è immutabile: ciò significa, che èsso non può cessare di essere atto creatore libero. Questa impossibilità non cambia mica la natura dell'atto creatore, la quale è di essere libero: essa esprime una verità meramente soggettiva, la quale consiste nel vedere lo spirito nostro una contradizione nella supposizione del cambiamento. La necessità assoluta è una legge logica de' nostri pensieri: sarebbe un errore il trasportare la necessità logica al di fuori del nostro spirito, ed il cambiarla in una forza necessitante: sarebbe un voler personificare il destino o la fatalità. Il dire: *Dio poteva non creare il Mondo* è lo stesso che dire: *l'atto creatore è libero*. Una tal proposizione ha un valore oggettivo. Il dire: *la non esistenza dell'atto creatore è impossibile*, è una proposizione soggettiva, la quale ha il suo fondamento nella seguente oggettiva: *la natura dell'atto creatore è di esistere*. Ora questa seconda proposizione non è contraddittoria della prima; poichè se l'atto creatore è di sua natura libero, si può ben dire senza menoma contradizione: *la natura dell' atto creatore libero è di esistere*. Nel mio saggio filosofico su la critica della conoscenza, vol. quinto Capo V. §. 96, e 97, e nella filosofia della volontà vol. 2. §. 25, e 26, ho esposto ed esaminato

i pensamenti diversi de' metafisici e de' Teologi per la soluzione della proposta difficoltà.

CAPO II.

Si stabilisce l' unità di Dio contro le obbiezioni di coloro che la negano.

§. 9. Iddio è creatore delle anime umane: egli è infinito: ha dunque una potenza infinita, ciò vale quanto dire, che è *Onnipotente*. Egli può in conseguenza creare ed ordinare insieme tutte le sostanze, di cui si compone l' intero Universo. Non è dunque necessario di ammettere per causa prima dell' Universo, che un solo Dio.

Non solamente la nostra ragione non ha alcun bisogno di ammettere più di un solo Dio: ma tutta la natura, la quale ci annuncia, come abbiamo veduto ne' §. 67 e 68 dell' Ideologia, una suprema Intelligenza, ci annuncia eziandio in un modo visibile, che questa intelligenza infinita è unica. Non si possono fare delle parti di un tutto ordinato, cioè adattate per un fine, se non da colui che ha concepito il fine del tutto e la relazione di ciascuna parte con questo fine. I tutti ordinati son dunque l' opera di un solo principio. Ora la natura, come abbiamo veduto ne' citati luoghi dell' Ideologia, ci presenta un insieme di tutti ordinati i quali eziandio hanno delle relazioni scambievoli fra di essi. La natura dunque ci mostra l' *unità* di Dio. Sarebbe impossibile, per cagion di esempio, fare la parte di un occhio adattata all' occhio, e che concorra colle altre parti a fare un organo adattato alla visione, senza

conoscere questo fine dell' occhio, e le diverse parti dell' occhio medesimo colle loro diverse relazioni. L' essere dunque, che ha formato una tunica ed un umore dell' occhio, ha dovuto formare tutte le altre parti di quest' organo. Si dee dir lo stesso riguardo alla formazione de' diversi animali, delle diverse piante, e dell' intero universo. Non si può formare una parte adattata al fine del tutto, se non dall' istesso principio, che conosce e che forma in conseguenza, tutte le altre parti.

Nè si dica, che più spiriti, o intelligenze, potevano accordarsi insieme, e fare ciascuno una parte, o alcune parti di un tutto ordinato. Ciò non può dirsi: poichè l' Essere assoluto ed eterno non può ricevere alcuna conoscenza dal di fuori; ma tutto dee conoscere per sè stesso, ed in sè stesso. L' essere assoluto non può conoscere, che ciò che egli è, e ciò che egli fa. Egli è per sè stesso, ed opera per sè stesso; ed è sufficiente a sè stesso, ed a tutte le sue opere. Una conoscenza che verrebbe a lui dal di fuori sarebbe a lui accidentale, e supporrebbe la mutabilità della sua natura.

Iddio è dunque *unico;* e l' unità di Dio è una verità che la retta Ragione può dedurre dalla contemplazione della natura.

I metafisici hanno addotto varie altre prove di questa verità. Ma esse mi son sembrate troppo sottili. Quella da me addotta è per me di una evidenza, e chiarezza incontrastabile.

§. 10. Il domma dell' unità di Dio si chiama *monoteismo:* quello che ammette molti Dei chiamasi *Politeismo*. Prima della venuta di Gesù

Cristo, tutto il mondo era lordato dal Politeismo, i soli Ebrei erano monoteisti. Ciò sarà provato appresso.

Ma che cosa diremo de' Filosofi? si pretende, che i filosofi abbiano conosciuto l' unità di Dio. È certo che vi sono stati de' filosofi, i quali hanno ammesso due principii eterni, cioè uno spirito e la materia. Anassagora, per quanto sappiamo dagli antichi che ci parlano di lui, ammise uno spirito eterno, il quale formò l' ordine dell' universo di una materia per se esistente, ed eterna. Secondo questa dottrina Dio non è il *Creatore*, ma solamente l' *Ordinatore* della materia.

Vi sono stati eziandio de' filosofi, i quali non potendo conciliare l' esistenza del male nell' Universo coll' esistenza di un Dio Onnipotente, sapientissimo, e santissimo, hanno immaginato due principii eterni, uno *buono*, l' altro *malvagio*.

È questa la dottrina de' manichei: Bayle ha fatto tutti gli sforzi, per difender questa dottrina.

§. 11. Il Politeismo del volgo de' pagani è assurdo; poichè eglino distribuivano il governo dell' Universo fra molti dei dotati di un potere finito, che erano soggetti alle passioni degli Uomini; quindi immaginavano delle nimicizie e delle guerre fra i loro dei. Un essere finito e mutabile non può essere improdotto; il politeismo pagano era dunque in contradizione colla Natura Divina.

Riguardo a' filosofi, che ammettevano l' indipendenza e l' eternità della materia, e pretendevano che uno spirito eterno avesse operato su questa materia, e così formato l' ordine che am-

miriamo nell'Universo, costoro insegnavano una dottrina contradittoria.

In questa ipotesi la materia avrebbe un'esistenza assoluta; ma l'assoluto, come si è dimostrato nell'Ideologia, è indipendente da qualunque essere, ed immutabile. In questa supposizione sarebbe dunque impossibile a Dio di operar su la materia o modificarla. Se la materia è esistente per se stessa, essa ha per se stessa un modo di essere determinato: e questo modo essendo alla materia essenziale non può esserle tolto; Iddio non può, in conseguenza, operar su la materia e cambiare il suo modo di essere. Se poi si vuole, che il modo di essere della materia sia ad essa accidentale, si dee confessare, che non è esistente per se stessa; poichè da se stessa non ha alcun modo determinato di esistere; e niun esser indeterminato può esser esistente. Finalmente in questa supposizione si dovrebbe porre, che la materia modifica e cambia la natura divina; poichè Dio non può operar su la materia senza conoscerla; e non potendo conoscerla in se stesso come causa della materia, poichè si suppone che non l'ha fatto, non può conoscerla, se non perchè la materia agisce e modifica la divina intelligenza. Egli è necessario di porre una relazione fra l'essere che conosce e l'oggetto conosciuto: senza di ciò rimane l'uno isolato dall'altro, e la conoscenza è impossibile: se Dio non ha fatto la materia, egli non può conoscerla, non può modificarla ed ordinarla: supporre due esseri indipendenti, Dio e la materia, che agiscono l'uno su l'altro, è supporre due esseri indipendenti e dipendenti insieme.

§. 12. Gli atei oppongono al teismo l'esistenza del male nell'universo. Se l'universo, eglino dicono, fosse l'opera di uno spirito infinito, il male di qualunque spezie non potrebbe avere nel mondo esistenza. Può egli Dio, dicono, togliere il male e nol vuole; non è dunque buono: vuole e non può, non è onnipotente: nè vuole nè può toglierlo, non è nè onnipotente nè buono.

Gli atei han fatto risuonare fin dall'antichità questo argomento, che eglino credono senza replica. Ma la loro iattanza è vana. Iddio, eglino chiedono, poteva togliere il male dal mondo? Rispondiamo immantinenti che lo poteva: perchè, eglino replicano, non l'ha tolto? perchè, torniamo a risponder loro, non ha voluto toglierlo. Se Dio, continuano gli atei, non ha voluto togliere il male, egli non è dunque dotato di bontà. Noi neghiamo la conseguenza; gli atei cercano di sostenerla. Lo stato della quistione consiste dunque in ciò: *se dall'esistenza del male nel mondo, si può dedurre che Dio non sia buono.*

La quistione non consiste, in conseguenza, se esiste Dio; ma se egli è buono, e se la permissione del male è incompatibile colla bontà, che i teisti gli attribuiscono. Essa non si versa su l'esistenza di Dio; ma su la bontà di lui.

I manichei hanno insegnato, che essendovi nel mondo de' beni, e de' mali, i beni avevano per causa un Dio buono, ed i mali un Dio malefico. I manichei hanno dunque negato l'unità di Dio. Bayle ammassa molti sofismi, per sostenere il manicheismo.

L'esistenza del male è un fatto. Si tratta di rendere ragione di questo fatto. Tre supposizioni

si possono fare: 1. quella dell'aseità ed indipendenza della materia: 2. Quella de' due principii de' manichei: 3. Quella del Teismo. Vediamo quale di queste tre ipotesi è conforme alla Ragione.

§. 13. Due condizioni si richiedono, per potersi ammettere una ipotesi: la prima è, che l'ipotesi sia in se stessa possibile, la seconda è, che essa spieghi i fenomeni. La mancanza di qualunque di queste due condizioni è sufficiente, a far rigettare l'ipotesi. Ciò che involve contradizione è nulla, e se l'ipotesi non ispiega i fenomeni, manca il fine pel quale essa si pone. Ora l'Ateismo è mancante di tutte e due queste condizioni; non può dunque essere un'ipotesi per ispiegare l'esistenza del male. L'ateismo suppone l'aseità degli atomi della materia: questa aseità, come è stato dimostrato nell'Ideologia, è un'assurdità: l'ateismo suppone una serie infinita di effetti, senza causa, il che è un'altra assurdità. L'ateismo è, in conseguenza, un'ipotesi impossibile; e perciò si dee rigettare. L'Ateismo inoltre non ispiega i fenomeni della natura; poichè questi ci manifestano un disegno, anche in quelli animali velenosi e micidiali che gli atei ci oppongono. Ed a quanto io ho detto nell'Ideologia, su questo oggetto, aggiungo la seguente osservazione del signor d'Alembert: « Vi sono « delle combinazioni, che si debbono escludere « sebbene matematicamente possibili, allora che « queste combinazioni sono contrarie all'ordine « costante osservato nella natura. Io suppongo, « che mille caratteri, che si trovassero ordina- « ti su di una tavola, formino un discorso ed

« un senso; io domando qual uomo non iscom-
« metterà tutto al mondo, che questo ordine non
« è mica l'effetto del caso? Intanto è dell'ultima
« evidenza, che questo ordine di vocaboli, che
« danno un senso, è così perfettamente possibile,
« matematicamente parlando, come un altro or-
« dine di caratteri che non formasse alcun
« senso. Perchè il primo ci sembra egli di avere
« incontrastabilmente una causa, e non già il
« secondo, se ciò non è perchè supponiamo taci-
« tamente, che non vi ha nè ordine nè regolarità
« nelle cose ove il caso solo presiede? o almeno,
« che quando noi osserviamo in qualche cosa
« dell'ordine, della regolarità, una specie di di-
« segno e di progetto, vi ha più a scommettere
« che questa cosa non è mica l'effetto del caso,
« che se non vi si osservasse nè disegno nè re-
« golarità. Per isviluppare la mia idea con mag-
« gior nettezza e precisione io suppongo, che si
« trovino su di una tavola de' caratteri di stam-
« peria ordinati in questa maniera:
« Constantinopolitanensibus
« aabceiiilnnnnnooopssstttu
« onbsaeptolnoiaustnisnictn
« Questi tre ordini contengono assolutamente le
« stesse lettere: nel primo ordine esse formano
« un vocabolo conosciuto; nel secondo non for-
« mano alcun vocabolo, ma le lettere vi son di-
« sposte secondo il loro ordine alfabetico e la
« stessa lettera vi si trova tante volte di seguito,
« quante volte si trova ne' 25 caratteri che for-
« mano il vocabolo *Constantinopolitanensibus;*
« finalmente nel terzo ordine i caratteri sono
« mescolati in confuso senza ordine, ed a caso.

« Ora egli è immediatamente certo, che mate-
« maticamente parlando, questi tre ordini sono
« ugualmente possibili. Egli non lo è meno, che
« un uomo sensato, il quale getterà un colpo di
« occhio su la tavola, ove questi tre ordini si è
« supposto trovarsi, non dubiterà affatto, o al-
« meno scommetterà tutto al mondo, che il pri-
« mo non è l'effetto del caso, e che egli non sarà
« quasi meno indotto a scommettere, che il se-
« condo ordine ancora non lo è. Questo uomo
« sensato dunque non riguarda affatto in qual-
« che maniera i tre ordini come egualmente pos-
« sibili, fisicamente parlando, sebbene la possi-
« bilità matematica sia eguale e la stessa per
« tutti e tre (1). » L'ateismo dunque non può servire d'ipotesi, per ispiegare l'esistenza del male: perchè è una ipotesi intrinsecamente impossibile; e non ispiega i fenomeni dell'Universo.

§. 14. Lo stesso ragionamento io oppongo all'ipotesi de' due principii, che Bayle a torto ed a rovescio cerca di appoggiare. Questa ipotesi è in se stessa assurda, poichè la nozione di due onnipotenti, uno buono e l'altro malo, è la nozione di due onnipotenti, niuno de' quali può fare alcuna cosa. Bayle conviene di questa assurdità (2).

(1) Melanges tom. V. dubbj sul calcolo delle probabilità.

(2) Un essere necessario, eminentemente cattivo, è una cosa contraddittoria. Si dirà che esso è in tutto opposto all'Essere infinitamente buono, che ha tutte le proprietà contrarie alle sue? Dunque non ha nè intelligenza, nè potere, nè immensità, nè libertà, nè indipendenza. È però sottoposto all'altro; lo che distrugge il sistema. Si pretende che quest' essere cattivo abbia tutti

Ma se questa ipotesi è assurda, essa non può servire alla spiegazione de' fenomeni: il riconoscerne l'assurdità, ed il crederla atta alla spiegazione de' fenomeni è una evidente contradizione; poichè ciò che è intrinsecamente impossibile è nulla, ed il nulla non può esser la causa di alcuna cosa. Per rigettare, in conseguenza, questa ipotesi de' due principii, ugualmente che quella dell'ateismo, basta l'aver dimostrato la loro intrinseca impossibilità; ma se l'ateismo non ispiega i fenomeni della natura, il manicheismo li spiega molto meno. Domando: qual principio ha formato il Sole, il principio malefico, o il principio buono? se rispondete, che l'ha formato il primo, vi fo osservare l'influenza benefica del Sole su gli Uomini e su gli animali; se poi dite, che l'ha formato il secondo, vi fo osservare i mali che il calore del sole produce sotto la zona torrida. Se il Sole ha potuto esser formato da un Dio buono, non ostante alcuni incomodi e mali che dallo stesso derivano, un solo principio è sufficiente, e l'esistenza del male non è un fatto inesplicabile senza un principio malefico. Il fuoco, l'aria, l'acqua, la terra, i minerali, nell'atto che sono le feconde sorgenti di tanti beni, non lasciano di produrre alcuni mali. Ora ripugna, che queste cose, essendo sorgenti di tanti beni, sieno state prodotte da un principio malefico: son dunque prodotte da un principio buono, e perciò l'esi-

i medesimi attributi dell'altro, eccettuato la bontà? ed ecco un altro assurdo. Un essere necessario essenzialmente imperfetto è una contradizione (Vedi De la Luzerne Dissertation sur l'existence et les attributs de Dieu).

stenza del male non ci forza ad ammettere due principii.

Nè si dica, che queste cose da cui derivano de' beni e de' mali son prodotte dall' accordo de' due principii: poichè in questa chimerica supposizione non ripugna alla natura del principio buono il permettere il male. Ora se non ripugna alla natura di questo principio la permissione del male, l'esistenza del male non ci obbliga ad ammettere il domma de' due principii. Nè giova il replicare, che questa permissione supponendo l'esistenza del principio malefico, è nel principio buono una necessità, e che egli vi condiscende suo malgrado, ad oggetto di poter fare il bene, che nell' Universo si trova. Ciò può forse conciliarsi coll' idea di un essere immutabile, ed infinitamente perfetto? l'Assoluto non può nulla ricevere dal di fuori: egli è ciò che è per se stesso: il pensare altrimenti è un ammettere un contradittorio.

§. 15. Io non intraprenderò di penetrare nella ragione, per la quale Iddio ottimo massimo ha permesso il male; poichè la suprema Intelligenza è per l' uomo incomprensibile; nè conosciamo l'ordine intero dell' universo in tutti i suoi elementi e nelle diverse relazioni di assi; ma possiamo fondatamente conoscere che l'esistenza del male non ripugna all' infinita perfezione di Dio.

La perfezione della natura divina non richiede, che Dio manifesti alle creature tutta la sua bontà, vale a dire, che egli dia loro tutti i beni de' quali son suscettivi. Da ciò segue, che l'essere intelligente non ha alcun diritto di lagnarsi, di non avere ricevuto da Dio de' doni na-

turali o soprannaturali, maggiori di quelli che ha ricevuto. Se tutti gli uomini avessero ricevuto la stessa forza di spirito di Platone, di Aristotile, di Galileo, di Newton, chi nella società farebbe il calzolajo o il sartore? Da ciò segue ugualmente che Dio permettendo l'abuso della libertà nell'essere intelligente, questa permissione non è contraria alla divina bontà: l'impedire l'abuso della libertà è un benefizio, e la divina bontà non obbliga Dio a concedere tutti i benefizii possibili all'essere intelligente. Se l'essere intelligente, potendo non commettere il peccato, lo commette, imputi ciò alla sua malizia, e non vomiti bestemmie contro la Psovvidenza.

Se Dio fosse obbligato d'impedire l'abuso della libertà, seguirebbe che la previsione di questo abuso dovrebbe esser seguita da un beneficio; e che perciò sarebbe nell'ordine, che una volontà perversa fosse ricompensata con un benefizio; il che è contrario alla legge della nostra ragion pratica, *che la virtù merita premio, ed il vizio merita pena.*

Ora se non ripugna all'infinita perfezione della natura divina il permettere l'abuso della libertà nelle creature intelligenti, gli atei ed i manichei non possono opporre l'esistenza del male morale nell'Universo alla esistenza di un essere infinito, sapientissimo ed unico.

Il male è di tre specie: cioè *metafisico, morale, e fisico.* Il primo consiste nella limitazione: ed è evidente, che dovendo la creatura essere necessariamente limitata, il male metafisico le è essenziale; e perciò non ripugna alla bontà divina.

Il male *morale,* consiste nel peccato, e questo

nell' abuso della libertà dell' essere intelligente: io ho di sopra provato, che l' infinita perfezione di Dio e la sua bontà, in conseguenza, non richiede che Dio impedisca l' abuso della libertà dell' essere intelligente.

Il male *fisico* consiste ne' dolori: l' esistenza del dolore nell' universo non ripugna alla bontà di Dio. Malgrado l' esistenza del dolore la vita si ama; essa è perciò un benefizio; ed anche ammesso che essa sarebbe un maggior benefizio senza il dolore, non essendo Dio obbligato a tutti i benefizii possibili, l' esistenza del dolore non è opposta alla bontà divina (1). Nè si opponga l' esempio de' suicidi, poichè se questi odiano la vita nel momento in cui si uccidono, non l' hanno odiata negli altri momenti antecedenti. Inoltre eglino si uccidono odiando la vita, perchè hanno abusato della loro libertà.

§. 16. La divina sapienza ha ordinato le cose in modo, che dal male segue sempre del bene ed eziandio del bene maggiore. Il dolore serve, 1. a purgarci da' falli, in cui siamo incorsi, 2. all' esercizio della virtù. La pazienza, la costanza, la misericordia, risplendono ne' dolori propri ed

(1) Il maggior numero de' mali fisici son voluti o direttamente o indirettamente dall' uomo, che abusa delle sue facoltà. L' intemperanza, la libidine son la sorgente di mille danni e nell' individuo che vergognosamente vi si abbandona, e spesso ne' figli, e ne' figli de' figli. L' inerzia de' genitori talvolta è la funesta cagione che malsani, malconci crescono i figliuoli. Basti quest' accenno, chè ognuno può facilmente veder da sè stesso quanto stoltamente ed empiamente gli uomini si lagnino de' dolori che affliggono il loro fisico.

in quelli del prossimo: 3. Serve pure il dolore a distaccare il nostro cuore da questa terra ed a farci desiderare la gloriosa immortalità. Riguardo al male morale, che Dio permette, non abbiamo noi veduto che Dio dalla iniquità de' giudei crocifissori di G. C. tirò l' ineffabile benefizio della Redenzione del genere umano? Non abbiamo noi veduto, che le persecuzioni sofferte da' primi Cristiani fecero nascere la pazienza e la costanza eroica da' martiri? Non poche volte il peccato è pena di altri peccati: così l' ingiustizia di un giudice può esser pena de' peccati di colui, che la soffre, e de' peccati antecedenti dello stesso giudice (1). Iddio, secondo la sana dottrina dell' Apostolo S. Paolo, suole abbandonare, in pena de' loro peccati, alcuni peccatori al loro reprobo senso; e quindi vi sono de' peccati che sono pena di altri peccati. Nella permissione del peccato risplendono, secondo gli arcani imperscrutabili

(1) Non si cessi di meditare questo bel pezzo del ch. Autore, che è la chiave per intendere tanti e tanti inconvenienti che desolano la società, i quali talora sembrano inesplicabili. La morte per es. di un giovane, sostegno di una famiglia, non può esser la punizione di qualche occulta colpa del giovine stesso, e ad un tempo la punizione di qualche ingiustizia del padre la quale sia conosciuta? Il volgo dirà: il padre e non il figlio dovea esser punito. — Ma anche il figlio era occultamente reo di qualche fallo, e intanto la sua punizione ha colpito contemporaneamente ed in modo terribile il padre, e gli altri della famiglia che forse non erano del tutto innocenti. Convengo però che le vie della provvidenza non sono intelligibili; e verrà il giorno in cui sarà giustificata alla presenza di tutte le genti.

della eterna sapienza, la giustizia e la misericordia divina (1).

CAPO III.

Si dimostra, che il domma della provvidenza non ripugna alla libertà.

§. 17. Per giustificare la Provvidenza, nell'esistenza del male morale, abbiamo supposto, che l'uomo lo commette liberamente. Questa supposizione è stata dimostrata vera nella filosofia morale. Ma siccome alcuni filosofi pretendono, che

(1) Chi ha fatto male trova male; e nelle proprie opere vien punito il malfattore, anzi sovente è condannato egli medesimo ad eseguire una parte di sua condanna, trovandosi punito là dove ha peccato. Quando l'orgoglioso per es. provoca dal cielo il compimento de' voti suoi, il più atroce gastigo che umanamente possa toccargli è d'essere esaudito. Saul vuole usurpare all'Eterno la scienza, e leggere nell'avvenire. Ebbene! ei lo conosce, ma qual è? *Che domani morirebbe insiem coi figli;* ed è così costretto ad aspettare nell'agonia della disperazione il suo doloroso fine. Qual fine sovrasta ai duellanti, ai pirati? L'acciaio, il piombo, l'oceano, il capestro. Chi corre mai in aiuto di un maldicente, di un calunniatore? L'indigestione, la veglia, la paralisia son i frutti dell' intemperanza. Il gastronomo soffra dunque i dolori della gotta, l'obesità e il cholera. L'avaro è punito anch'esso nel suo affetto all'oro: vive povero in mezzo alle ricchezze. Gli ingannatori sono ingannati, i derisori derisi. I voluttuosi scontano ben cari i loro turpi piaceri — Sul male e sul modo di conciliarlo con la bontà divina vedi Roselly *della morte anteriore all'uomo, e del peccato originale.*

il domma della Provvidenza sia contrario al domma della libertà; così fa d'uopo mostrare, che la pretesa contrarietà non ha esistenza.

La prima obbiezione, che i difensori della necessità deducono dal domma della Provvidenza contro il libero arbitro. consiste nella massima metafisica: *la conservazione è una continua creazione*. Se le creature, si dice, non possono esistere per se stesse; ma in virtù dell'azione creatrice; esse non possono per sè stesse, dopo aver ricevuto da Dio la loro esistenza, continuare ad esistere, han perciò bisogno di esser conservate da quella stessa azione, che ha dato loro l'esistenza; e bisogna concepir la conservazione come una continuata creazione. Or se nella creazione le creature ricevono tutto quello che hanno da Dio, lo stesso dee avvenire negl' istanti seguenti della loro esistenza: non è dunque possibile di ammettere in esse qualche cosa, di cui esse sieno la causa efficiente; e che non venga, in conseguenza, immediatamente da Dio.

§. 18. L'azione di Dio, con cui egli diede l'esistenza alle creature, e per la cui virtù le creature cominciarono ad essere, si appella *creazione*. Ma, soggiungono ordinariamente i metafisici, siccome l'atto creatore non si estingue, ma ha una perpetua virtù, la sua efficacia perciò non si dee ristringere al primo momento dell'esistenza delle creature; ma dee estendersi alla seguente durazione delle cose; e considerato questo atto divino riguardo alla seguente durazione delle cose si chiama *Conservazione*. Non è dunque, dicono i metafisici di cui parliamo, la conservazione un atto diverso dall'atto creatore; ma è lo stesso atto,

che dà insieme l'esistenza alle creature, e che loro la continua, che dà insieme l'esistenza e la continuazione dell'esistenza. Questa conservazione si chiama conservazione *diretta e positiva.* Secondo questa dottrina l'atto creatore è unico; ma l'effetto è molliplice; cioè gli effetti son tanti, quanti sono i diversi stati, che hanno successivamente esistenza nella creatura; e siccome questi stati diversi suppongono l'esistenza della sostanza a cui sono inerenti; così, secondo questa stessa dottrina, all'atto unico creatore corrisponde in ciascuna creatura la produzione di tante sostanze, quanti sono gl'istanti della durata della creatura, o quanti sono gli stati diversi, che hanno successivamente l'uno all'altro esistenza nella creatura che è conservata. Tale è la dottrina della conservazione diretta e positiva.

Nondimeno non mancano de' metafisici, i quali pensano, che la sostanza, la quale ha ricevuto l'esistenza, continua naturalmente ad esistere, senza avere bisogno, per questa continuazione, dell'azione conservatrice di alcuna causa, di modo che non può cadere nel nulla senza esser distrutta da un positivo decreto di Dio. La non esistenza di questo decreto distruttore si chiama *conservazione indiretta, e negativa.* Un Uomo, per cagion di esempio, il quale possiede un vaso di cristallo, ha certamente il potere di romperlo: quando egli nol rompe si dice che il *conserva*, ma il vaso continua ad esistere naturalmente, non già per un'azione positiva di questo Uomo. La Conservazione indiretta e negativa non distrugge affatto l'attività dello spirito umano; ma sembra,

che la conservazione diretta e positiva non sia conciliabile coll'attività medesima (1).

(1) Dicono i metafisici, i quali sostengono la conservazione divina diretta e positiva, e sono di gran peso, che se Dio non continuasse con un'azione diretta a conservarli, durerebbero indipendentemente da lui; lo che repugna. E a chi obietti loro. « Dipendono sempre perchè se egli vuole può cangiarli ed anche annientarli » rispondono: ciò mostra l'onnipotenza divina, non la dipendenza delle creature dal creatore. Soggiungono per esempio. La durata di una fabbrica non dipende dall'architetto, sebbene abbia la facoltà di farla abbattere. E Leibniz: « La creatura dipende continuamente dall'operazione divina, ed essa non dipende meno dopo che ha cominciato che nel cominciare. Questa dipendenza importa che la creatura non continuerebbe ad esistere se Dio non la conservasse: quest'azione conservatrice può chiamarsi creazione; poichè la dipendenza essendo tanto grande nel seguito come nel cominciare, la denominazione estrinseca di esser nuova o non nuova non ne cambia affatto la natura. » (Theodicea part. 3.) Quindi sogliono i filosofi chiamare la conservazione degli esseri creati una *continua creazione*. Credo bene di richiamare i lettori a riflettere che in Dio, essendo eterno ed immutabile non v'è successione, nè prima nè poi — In questa difficilissima teoria non oso nulla dire. Soltanto credo ben fatto notare che il sistema dell'Autore non mi sembra molto conforme a quanto dimostra con forti ragioni il grande Aquinate e con lui i più profondi teologi e filosofi. Prima pertanto di rinunziare alle loro teorie, che hanno affrontato la critica di sommi pensatori e sempre vittoriosamente, converrebbe, giacchè qui non si tratta di cose di fatto ma di raziocinio, cercar di meglio intendere quello che hanno detto: nè io mi sento forze bastanti colle loro dottrine di confutare il filosofo calabrese. La sua opinione peraltro, se io nonm'inganno, coincide, almeno nell'essenziale, con quella di qualche autore, non condannato dall'infallibile oracolo della

§. 19. È per me evidente, che un essere non è causa di ciò che riceve, e che perciò non produce ciò che esso riceve, o è prodotto in lui da un'altra causa esterna: è evidente ancora per me che un essere, il quale non produce alcuna cosa, non è un essere dotato di alcuna attività, non è mica un agente. Egli mi è impossibile di dubitare dell'evidenza di questi principj, come mi è impossibile di non ammettere il principio di contradizione. Inoltre è per me evidente, che un essere indeterminato non può aver esistenza; e che Dio creando l'anima mia l'ha dovuta creare in uno stato determinato; il che vale quanto dire, che ha dovuto crear la sostanza dell'anima non solo, ma la sostanza insieme con tutte le modificazioni necessarie a renderla perfettamente determinata. Mi sembra perciò incontrastabile, che nel principio della sua esistenza, nel primo istante della creazione, il mio spirito ha tutto ricevuto dal Creatore, che egli non ha potuto produrre in sè stesso alcuna cosa, alcuna modificazione, e che in conseguenza. non ha potuto operare.

Da queste incontrastabili verità segue legittimamente, che ammessa la continuata creazione delle creature, queste non potranno giammai operare e perciò niuna attività potrà loro convenire. Gl'istanti del tempo, dicono i Cartesiani, non hanno alcun legame fra di essi; l'anima mia riceve dunque la sua esistenza dal creatore nel secondo istante, nello stesso modo, in cui la ri-

Chiesa; e ciò basti per non spaventare alcuno che trovandola assai chiara volesse adottarla.

ceve nel primo; ma nel primo non è attiva, perchè riceve da Dio l'essere con tutte le modificazioni: non sarà dunque attiva nel secondo istante; poichè anche in questo riceve da Dio l'essere con tutte le modificazioni. Dove è dunque l'attività dello spirito umano nel volere? Io non la vedo affatto, e non posso vedervela.

Quando i filosofi, preoccupati da qualche pregiudizio, ammettono alcune proposizioni contraddittorie, eglino son obbligati di riempier le loro pagine di una moltitudine di discorsi voti di senso. Ciò si vede sensibilmente ne' vani sforzi de' più grandi ingegni, per conciliare l'attività dello spirito umano colla dottrina da loro sostenuta, che le creature son create da Dio in ciascun istante della loro durata. Chi vuol vedere questi varj pensamenti e la loro nullità, potrà leggere il secondo volume della mia opera intitolata, *Filosofia della Volontà*.

§. 20. Ma esaminiamo, se la proposizione: *la conservazione delle creature è una continuata creazione*, sia una proposizione dimostrata.

I metafisici che sostengono la continuata creazione delle creature partono da questo principio: *le creature non possono esistere per se stesse; esse non possono dunque continuare ad esistere per se stesse*. Io nego la conseguenza. Gli avversarj sarebbero obbligati di provarla: eglino poi dovrebbero provare, che un essere esistente creato cade naturalmente nel nulla: io non trovo, che eglino abbiano addotto alcuna prova valevole, per sostenere la loro proposizione. Un corpo che si trova in quiete non può muoversi da se stesso, ma posto in moto da una causa esterna, esso

continua naturalmente a muoversi, senza aver bisogno della ripetizione dell'azione della causa che ha fatto in esso cominciare il moto. Un edifizio non può aver esistenza senza l'operazione dell'artista, ma non è mica necessaria una nuova costruzione, perchè l'edifizio continui nell'esistenza. La costruzione di questo edifizio è certamente un effetto, e l'artista ne è la causa; è dunque falso, che ciò che ha bisogno di una causa per esistere, abbia bisogno dell'azione della stessa causa per continuare ad esistere: nè si dica, non essere ciò applicabile alla continuazione dell'esistenza delle creature; poichè il principio è generale. L'esistenza dell'edifizio è un effetto com'è un effetto l'esistenza delle creature: tutte e due queste esistenze vanno dunque comprese sotto la stessa categoria di *effetto*. Similmente l'artista colla sua operazione è, per l'esistenza dell'edifizio, una causa, come è per l'esistenza delle creature, una causa l'atto creatore; tutte e due queste operazioni vanno comprese sotto la stessa categoria di *causalità*. Siccome Dio è causa dell'esistenza delle creature, così l'artista è causa dell'esistenza dell'edifizio in quanto edifizio. Tutto ciò che esiste è certamente qualche cosa di reale e di positivo: non vi è essere senza una forza per cui tenda ad agire e perseverare nella esistenza: questa tendenza dell'essere creato verso il niente è un'assurdità; l'azione creatrice non è dunque necessaria, affinchè un essere esistente continui nell'esistenza.

§. 21. La dipendenza dal creatore è essenziale alle creature. Le creature son sempre creature. Ciò è incontrastabile. Le creature, si con-

clude, son dunque create a ciascun istante della loro durata, per una nuova azione che le produce: io nego la conseguenza. Le cause seconde son sempre cause seconde, ed operano per la virtù della prima. Ciò è vero: le cause seconde, si conclude, non hanno dunque il potere di produrre, e di cominciare alcuna azione, che sia loro propria: io nego tal conseguenza. Se le cause seconde nulla producono, esse non sono cause: si ammette perciò una contradizione, cioè una causa non causa. Le creature hanno ricevuto il loro essere determinato dal sommo Iddio; e perciò le creature intelligenti hanno ricevuto dal loro creatore il potere di operare, e di determinarsi. Questo essere determinato delle creature, e questo loro potere di operare precede necessariamente qualunque loro operazione attuale; e questa non può aver luogo senza di quello: le creature operando continuano ad esistere, perchè questa loro operazione è una cosa *seconda*, che suppone come condizione necessaria una cosa *prima*, cioè la loro esistenza determinata; e perciò le loro potenze naturali: le creature, in conseguenza, dipendono essenzialmente da Dio nelle loro operazioni, e nella continuazione della loro esistenza. La ragion sufficiente della continuazione dell'esistenza delle creature è l'atto creatore.

La volontà di Dio abbraccia tutto l'Universo; nulla quindi accade, che non sia o positivamente o permissivamente voluto da Dio, di maniera che la dipendenza delle creature richiede, che si possa dire colle sacre carte: *Il nostro Dio fece nel Cielo e nella Terra, tutte quelle cose che egli volle*. Ma si noti bene che la continuazione

dell'esistenza delle creature è voluta non permissivamente, ma positivamente da Dio.

Inoltre la dipendenza delle creature dal creatore richiede, che Dio possa operare nelle creature e modificarle, secondo la sua sapienza; che in conseguenza si possa eziandio dire colle sacre carte: *il cuore del Re, è nella mano del Signore: egli lo volgerà ove vorrà*. Rigettando dunque la massima: *la conservazione delle creature è una continuata creazione*, intesa nel senso che abbiamo spiegato della conservazione diretta e positiva, non s' indebolisce nella menoma parte la dipendenza essenziale delle creature dal creatore, nè il domma importante della provvidenza. Questo domma richiede 1. che Dio conosca tutti gli esseri creati e tutti i loro cambiamenti, niuno eccettuato: 2. che la Volontà di Dio sia non solamente la causa efficiente dell' esistenza primitiva delle creature e delle loro modificazioni; ma eziandio che nulla accade nell' universo, che non sia o positivamente o permissivamente voluto da Dio: 3. che tutte le creature, e tutti i cambiamenti che accadono in esse tendono alla destinazione di ciascuna di esse, ed al fine generale delle creazione: 4. che Iddio possa immediatamente operare nelle creature, e modificarle secondo la sua sapienza. Ora affinchè tutto ciò si verifichi non è affatto necessario il supporre la continuata creazione delle creature.

§. 22. Un altro argomento, che i fatalisti deducono dal domma della provvidenza, e che eglino credono formidabile, e senza replica, è tirato dalla prescienza divina.

Dio prevede tutte le determinazioni dello spirito umano; ora tutto ciò che egli prevede dee

accadere; tutte le determinazioni dunque dello spirito umano sono necessarie. Questo argomento contiene molti equivoci, che bisogna sviluppare.

In primo luogo si pretende, che ogni futuro ha una certezza in se, la quale è stata chiamata *certezza oggettiva*. Siccome dicono i difensori della certezza oggettiva, ogni passato è certamente passato, ed ogni presente è certamente presente, così ogni futuro è certamente futuro: son queste proposizioni tali, i cui due termini sono identici, e che non possono esser posti in dubbio da coloro che li concepiscono chiaramente. I filosofi convengono, che la verità de' futuri è determinata: egli era già vero mille anni addietro, che io avrei avuto presentemente la volontà di scrivere ciò che scrivo, come sarà vero appresso in qualunque tempo, che io ho scritto ciò che ho scritto. Si prende, dice Leibnizio, il *certo* ed il *determinato* per una stessa cosa, perchè una verità determinata è in istato di poter esser conosciuta, di modo che si può dire, che la determinazione è una certezza oggettiva. Ma sebbene, io dico. il *certo* ed il *determinato* si confondano insieme, un filosofo che ama la precisione ne'suoi pensamenti e nel suo linguaggio. è obbligato di distinguer l'uno dall'altro, perchè dee distinguer l'*oggettivo* dal *soggettivo*. Ogni futuro in se stesso considerato, indipendentemente da qualunque intelligenza, è un puro niente. Egli non bisogna confondere l'effetto colla causa: sebbene la causa abbia il potere di produrre l'effetto, questo, finchè non è prodotto, non ha alcuna realtà, non è nulla di oggettivo. Il dire dunque che ogni futuro in se è certo, è una proposizione falsa; la certezza non esiste che nell'essere intel-

ligente; nè giova il replicare, che le cause, da cui il futuro seguirà, sono reali; poichè la realtà della causa non importa la realtà dell'effetto, prima della produzione di questo. Nè si dica eziandio, che le cause, da cui deriva il futuro, son tali, che un'intelligenza, la quale le conosca adeguatamente conosce ancora il futuro che dalle stesse seguirà: poichè questo *essere conosciute* non è relativamente alle cause che una denominazione estrinseca, la quale non importa nulla di oggettivo.

Da ciò segue evidentemente, che la prescienza divina non ha alcuna influenza nell'atto libero: questa prescienza, essendo un atto immanente, non produce alcun effetto su la cosa conosciuta.

I fatalisti confondono la *necessità logica* colla necessità reale o *fisica*. La prescienza di Dio, si dice, rende immancabile l'azione preveduta; e perciò questa azione non può non accadere; è necessario dunque o di togliere la prescienza delle azioni libere, o di togliere interamente la libertà. Una tale obiezione contro la libertà è appunto fondata su la confusione delle due necessità, di cui parlo. *La prescienza delle azioni libere rende impossibile l'opposto di queste azioni.*

Questa proposizione è vera; ma che cosa ella mai significa? Significa, che ponendo la prescienza infallibile dell'azione A, per esempio, io trovo una contradizione togliendo col mio pensiere l'azione A, poichè ciò sarebbe lo stesso che porre la prescienza dell'azione A come fallibile, e come infallibile insieme. Ma questa necessità logica ha essa forse alcuna cosa di comune con una necessità reale? E la mia impossibilità logica

di concepire l'opposto dell'azione A, insieme coll'infallibilità della prescienza dell' azione stessa, ha essa forse alcuna cosa di comune con una impossibilità reale nell'agente libero? (1)

§. 23. Ma i fatalisti non si arrestano qui: è impossibile, eglino soggiungono, di prevedere un avvenimento, che non è necessario; ogni avvenimento dunque previsto con certezza, dee per la ragione che è previsto con certezza, esser necessario. Se è certo che non può conoscersi infallibilmente come esistente che ciò che ha un'esi-

(1) Noi diciamo *previdenza, prescienza* le nostre congetture sull'avvenire; e così per esprimere che Dio sa ciò che per rapporto a noi è futuro, diciamo che lo vede prima, che lo prevede, che ne ha la prescienza. Ma per l'Essere eterno non vi è futuro. S. Agostino (De diversis. quaest. ad Simplicium lib. II. quaest. 2. n. 2) dice che la prescienza essendo la cognizione del futuro, per Iddio non esiste futuro, che la sua non è propriamente parlando una prescienza ma una scienza. Che se in Dio esistesse una vera prescienza delle cose future conoscerebbe le medesime cose due volte in due maniere diverse, e che temporariamente gli sopraggiungerebbero nuovi pensieri, lo che è assurdissimo. S. Gregorio (Moral. lib. XX cap. 32.) rassomiglia ciò che dice S. Paolo della prescienza e della predestinazione a ciò che in varj passi dice la Scrittura di molte altre affezioni ovvero operazioni umane attribuite a Dio, per livellarsi alla debolezza del nostro spirito, come sono la *collera*, il *pentimento*. — La prescienza di Dio non è il principio dell'azione dell'uomo: essa ne è la conseguenza (Origene dell'orazione n. 6. e S. Leone, Sermone LXVII sulla passione.) — Non è perchè l'azione è prevista che l'uomo la farà; è perchè la farà che Dio l'ha prevista (S. Gio. Grisostomo de prophet obscur. hom. I. S. Girolamo commen. in Ezech. lib. II. cap. 3).

stenza reale, non è meno certo, che non si può conoscerere come derivante da ciò che esiste, che ciò che ne deriva e non dipende. Ma un avvenimento libero non dipende da alcuna delle circostanze conosciute, che lo precedono, poichè un altro avvenimento avrebbe potuto derivare dalle stesse circostanze; un avvenimento libero non può dunque esser certamente previsto.

Questo argomento contiene uno de'due sofismi, detti da' logici una *ignoranza di elenco*, che consiste nell'ignorare lo stato della quistione; l'altro *petizione di principio*, il quale consiste nel supporre ciò che è in quistione.

L'argomento può porsi nella forma sillogistica a questo modo. *Niente può esser conosciuto come derivante necessariamente da ciò che è, che ciò che ne deriva necessariamente. Ma l'avvenimento libero non deriva necessariameote da ciò che è.*

L'avvenimento libero non può dunque esser conosciuto come derivante necessariamente da ciò che è.

L'argomento così posto è esatto; ma la conclusione è tutt'altra di quella che gli avversarj debbon provare; e perciò l'argomento così posto, per provare l'impossibilità della prescienza degli atti liberi, *è un ignoranza di elenco*. Non si tratta di provare che un avvenimento libero non può esser previsto come un effetto necessario di ciò che è; ma che un avvenimento libero non può esser previsto. Ponghiamo l'argomento in un'altra forma. *Alcun avvenimento non può esser previsto, se esso non è un effetto necessario di cause reali; ma un atto libero non è un effetto necessario di*

cause reali; un atto libero non può dunque esser previsto. Questo argomento, per provare l'impossibilità della prescienza degli atti liberi, è quel sofisma detto nella logica *petizione di principio;* poichè la maggiore di esso è appunto ciò che è in quistione; e che i difensori della libertà negano a' fatalisti.

§. 24. Gli avvenimenti domandano: *in qual modo può Dio prevedere gli atti liberi?* Questa quistione è agitatissima fra i metafisici, e fra i Teologi. Se i fatalisti ragionassero di buona fede, conoscerebbero facilmente, che l'ignoranza del modo in cui una cosa ha esistenza, non può somministrare un motivo legittimo di negare l'esistenza di questa cosa. La scienza di Dio è certamente infinita ed incomprensibile; qual meraviglia se noi non conosciamo il modo in cui egli vede eternamente i futuri liberi?

I metafisici ed i teologi, che ammettono il domma del libero arbitrio, ed insieme la prescienza degli atti liberi sono di diversa opinione, nello spiegare il modo, in cui Dio prevede questi atti. I Teologi, che difendono letteralmente la dottrina della continuata creazione delle creature, e che si chiamano *predeterminanti,* insegnano, che Dio vede i futuri di qualunque spezie ne' suoi decreti efficaci e predeterminanti, anzi costoro dal domma della prescienza, e dall' impossibilità di un altro modo di previsione, deducono un argomento, che eglino credono invincibile, per provare, che Dio è la causa efficiente immediata non solo dell'esistenza delle creature; ma eziandio di tutte le loro modificazioni quali che sieno, de'loro stati, e de'loro rapporti. L'illustre Bos-

suet espone questo argomento nel modo seguente
« Essendo impossibile, che Dio nulla estrinseca-
« mente riceva, non può aver bisogno che di sè
« stesso per conoscere tutto ciò che conosce. Don-
« de ne segue di necessità, che egli vegga tutto
« o nella sua essenza, o ne' suoi eterni decreti;
« in somma che egli non possa conoscere se non
« ciò che egli è, o ciò che in qualunque maniera
« egli fa. Che se si supponesse nel mondo qual-
« che sostanza, o qualche qualità, o qualche azio-
« ne, di cui Dio non fosse l'autore, essa in nes-
« sun modo mai sarebbe oggetto della sua co-
« gnizione: e non solo egli non potrebbe preveder-
« la, ma non potrebbe nè anche vederla, quando
« già realmente esistesse. Poichè la relazione della
« cagione all'effetto è il fondamento essenziale di
« tutta la comunicazione che si può concepire
« tra Dio e la creatura, tutto ciò che si supporrà
« non fatto da Dio, rimarrà eternamente senza
« veruna corrispondenza con lui, nè in verun
« modo mai sarà da lui conosciuto. In fatti per
« quanta conoscenza che un essere abbia, un og-
« getto anche esistente non è da quello conosciu-
« to, che in uno de' modi seguenti: o perchè
« questo oggetto fa qualche impressione su di
« lui; o perchè questo oggetto l'ha fatto egli; o
« perchè chi l'ha fatto gliel fa conoscere. Poichè
« bisogna stabilire una corrispondenza fra la cosa
« conosciuta e la cosa conoscente; senza di che sa-
« ranno elleno l'una per l'altra, come se affatto
« non fossero. Ora è certo, che Dio non ha altri so-
« pra di lui, che gli possa far conoscere qualche
« cosa. Egli non è men sicuro, che le cose non pos-
« sono fare alcuna impressione sopra di lui, nè

« produrre in lui alcun effetto. Resta dunque, che
« egli le conosca per esserne l'Autore; sicchè non
« vedrà mai nella creatura ciò che non vi avrà po-
« sto egli; e se egli non ha cosa in se medesimo, on-
« de possa cagionare in noi le volontà libere, egli
« non le vedrà mai, quando esse saranno, non
« che le prevegga avanti che sieno (1).

§. 25. Io credo di aver provato, che il riguardar Dio come la causa efficiente de' nostri voleri particolari è un distrugger l'attività dell'anima, e perciò la libertà. La dottrina dunque de' predeterminanti, la quale pone, che Dio vede le nostre azioni libere ne' suoi decreti efficaci e predeterminanti, lungi da conciliare la divina prescienza colla libertà dell'uomo, distrugge direttamente questa libertà: questa dottrina non può dunque ammettersi come una giusta soluzione del problema di conciliazione della prescienza divina col libero arbitrio; non si conciliano due dommi insieme allora che se ne distrugge uno: più, la dottrina de' predeterminanti, se salva la prescienza divina distrugge la divina santità, poichè ammessa questa dottrina si può facilmente dedurre, che Dio è l'Autore de' peccati delle sue creature. Io so bene, che i predeterminanti fanno molti sforzi, per allontanare questa illazione, e per ispiegare come, nella loro fisica premozione, Iddio non sia l'autore del peccato; ma so eziandio, che questi sforzi son vani, e che eglino non pronunciano se non che vocaboli voti di senso (2).

(1) Trattato del libero arbitrio Cap. III.

(2) Qui il nostro A. mi sembra troppo franco nel parlare dell'opinione de' filosofi e teologi predeterminanti. Così se Dio crea gli atti della volontà umana

Se i peccati son voleri, e se Dio è l'autore immediato di tutti i nostri voleri, come non è egli eziandio l'autore immediato di tutti i nostri peccati? ma è egli finalmente tanto convincente, e che non ammette alcuna replica, l'argomento addotto da' predeterminanti, appoggiato su la natura della divina scienza? Iddio, eglino dicono, non può conoscere se non ciò che egli è, o ciò che egli fa. La numerazione delle parti, di questa proposizione disgiuntiva non è esatta. Iddio può ancora conoscere gli effetti di ciò che egli fa; supponendo dunque che non ripugna alle creature l'azione, e l'essere esse cause efficienti

e gli crea atti liberi, sono realmente tali, appunto perchè così creati. Non è facile, io ne convengo, ben concepire questa cosa, ma il non concepirla non vuol dire che non sia. E primache rovesciare i grandi argomenti coi quali appoggiano la teoria rifiutata dall'A. S. Tommaso, Bossuet, e tanti altri insigni scrittori, temo che la chiarezza onde si vuol qui conciliare la libertà e la prescienza non diventi la più fitta oscurità all'assalto di una confutazione fatta da chi avesse l'ingegno e la facilità di esporre dottrine difficili come la possiede il Galluppi. Io non mi sento forze bastanti a entrare nel cimento, e temerei sempre, raffazzonando i discorsi di quei grandi che son d'opinione diversa dall'A., di non presentare un discorso oscuro che invece di abbattere la teoria controversa le desse un apparente trionfo in faccia a coloro che privi di un ingegno potente non giungessero a penetrare la sapienza dell'Aquinate e del Vescovo di Meaux. Ciòsia detto per quei giovani che senza i meriti del Galluppi pretendessero di prenderne in questo caso il linguaggio, e dichiararsi contro a una dottrina quasi universalmente adottata dai più insigni teologi e filosofi antichi e moderni.

di alcuni effetti, Iddio può benissimo nel suo decreto di creare queste cause, e di ordinarle in un dato modo, conoscere tutti gli effetti di queste cause; e siccome alcune di queste cause son libere, Dio può conoscere in esse tutti gli avvenimenti liberi. Non è dunque necessario, per ammettere la prescienza di tutti gli avvenimenti dell' universo creato, lo spogliar le creature di qualunque efficacia, e ricorrere alla fisica premozione.

§. 26. Si comprende bene, replicano i fatalisti, che gli effetti necessarj possono prevedersi nelle loro cause, ma non si vede affatto, che nello stesso modo possano conoscersi gli effetti liberi, perchè potendo questi effetti avvenire e non avvenire, essi non si possono conoscere nelle loro cause che come possibili solamente, non già come certamente futuri. Questa obbiezione può facilmente, in seguito delle antecedenti osservazioni, dileguarsi. Abbiamo detto, che la volontà non si determina senza motivi; abbiamo detto eziandio, che sebbene i motivi non siano nè la causa efficiente de' nostri voleri, nè determinino invincibilmente la volontà, hanno nondimeno una influenza certa sulle determinazioni della volontà; e che la vita umana è piena di voleri, che non si riducono all' atto. Iddio il quale conosce perfettamente tutti i nascondigli del cuore umano, e la forza di tutti i motivi, che influiscono nelle determinazioni delle umane volontà, può benissimo in questa influenza conoscere perfettamente i fatti liberi delle creature intelligenti.

Leibnizio insegna per lo appunto, che Iddio prevede gli avvenimenti liberi nella connessione

de' motivi colle azioni, e l'abate Genovesi ha adottato la stessa dottrina. Egli vi ha sempre, dice Leibnizio, una ragion prevalente che porta la volontà; e Dio conoscendo queste ragioni prevalenti conosce le determinazioni della volontà. Plouquet, nell' esame del fatalismo, adotta la spiegazione Leibniziana, e l'Abate Genovesi fa lo stesso, nella sua metafisica latina par. 2. Scol. della proposizione VII; ma questo valente metafisico soggiunge: « Haec autem ita dico, ut qui « conjicit: neque enim me latet, quam huic rei « intelligendae impares sint hominum animi. » Ma questa dottrina Leibniziana è soggetta ad una grave obbiezione. Abbiamo veduto, contro i Leibniziani, che lo spirito umano può fra due beni eguali sceglierne uno piuttosto che l'altro; ora in tali casi non può certamente la determinazione della volontà conoscersi nell' influenza del motivo prevalente. Parmi, che si possa fare svanire questa difficoltà nel modo seguente. Nulla può avvenire nell'universo, che Dio non abbia voluto o positivamente o permissivamente: è ciò, come abbiamo detto, una conseguenza della dipendenza essenziale della creatura dal creatore, la quale esige, che niente possa avere esistenza contro la divina volontà. Ora nella volontà di creare questo universo non si contiene la volontà di permettere che avvenga alcun avvenimento, non compreso in questo universo, che Dio ha stabilito di creare. Sebbene dunque la volontà abbia un vero potere di fare una risoluzione diversa da quella che ella fa, nondimeno questo potere non si riduce all'atto, perchè manca la condizione necessaria, che è la permissione di

Dio. Iddio può dunque conoscere i futuri liberi, non già ne' suoi decreti efficaci e predeterminanti di questi futuri particolari; ma nel decreto di creare questo universo, e non un altro.

Comunque la cosa sia, soggiungo con S. Agostino: « Ne hoc a me fratres expectetis, ut expli-« cem vobis, quomodo cognoscat Deus. Hoc so-« lum dico: non sic cognoscit ut homo; non sic « cognoscit ut Angeli, et quomodo cognoscit « dicere non audeo, quoniam et scire non pos-« sum (1). »

CAPO IV.

Sulla distinzione degli attributi Di dio. Della rivelazione.

§. 27. Iddio è un atto semplicissimo, *totus actus et purus actus*. Ma la nostra mente finita non può, con un solo sguardo, avere quella conoscenza, che le è permesso di avere della incomprensibile essenza divina. Da ciò ha origine la distinzione degli attributi divini. Tutto ciò che con verità possiamo affermare di Dio è per noi un attributo *affermativo*. Tutto ciò, che con verità possiamo di Dio negare è per noi un attributo *negativo*. Così l' *eternità*, e l' *onniscienza* sono attributi affermativi; poichè noi possiamo con verità pronunciare di Dio le due seguenti proposizioni: *Dio è eterno: Dio è onniscio*. L' eternità in oltre è distinta dall' onniscienza; poichè il concetto nostro dell' Eternità è distinto dal no-

(1) In psal. 40

stro concetto dell' Onniscienza; sebbene l' uno sia inseparabile dall' altro; poichè il solo essere eterno è Onniscio.

L' *Immutabilità*, e *l' Indestruttibilità*, sono attributi negativi; poichè noi possiamo con verità pronunciare di Dio queste due proposizioni negative: *Iddio non è mutabile, Iddio non è distruttibile*. I due concetti poi dell' *Immutabilità* e dell' *Indestruttibilità* sono due concetti distinti, sebbene l' uno sia inseparabile dall' altro: poichè un essere immutabile dee essere indestruttibile.

Ma fa d' uopo guardarsi dal credere, che gli attributi negativi importino alcuna privazione in Dio, o nozioni negative nel nostro spirito. I vocaboli negativi non importano sempre nozioni negative. Quando si dice: *Iddio non è composto*, ciò vale quanto dire: *Iddio è semplice;* ed è falso, che noi non abbiamo del semplice che una nozione negativa: similmente la nozione dell' *immutabilità*, la quale è contennta nella nozione positiva dell' *Assoluto*, è positiva. Si fa eziandio un' altra distinzione degli attributi divini: dividonsi in attributi *quiescenti*, ed in attributi *operativi*. I primi son quelli, che nel loro concetto non involvono alcuna operazione come l' *Eternità*, l' *Immutabilità*, la *Semplicità* ec. I secondi son quelli, che involvono delle operazioni, come l' *Onniscienza*.

Gli attributi divini si possono eziandio dividere in *Assoluti* e *Relativi*. I primi son quelli che si predicano di Dio senza alcun riguardo all' esistenza del mondo, come l' *Infinità*, l' *Eternità* ec. I secondi suppongono l' esistenza del mondo, come l' *Onnipresenza*, la *Provvidenza*.

Quell' attributo primitivo, da cui tutti gli altri attributi si deducono, si riguarda da' Teologi come l'*Essenza divina*. Questo attributo, secondo la maggior parte de' Teologi, è l'*Aseità*, cioè l'Esistenza assoluta, o necessaria. Partendo dalla contingenza del me, o dell'universo; e supponendo la legge della causalità, si giunge alla nozione dell'Assoluto, e perciò all'*Aseità;* e quindi si deducono, come noi abbiamo fatto, tutti gli attributi divini.

§. 28. La creatura è soggetta al cambiamento: in essa vi è dunque generazione di modificazioni; e perciò causalita e tempo. Ma Iddio è immutabile, in esso non vi è perciò successione, non vi è nè prima, nè dopo, non vi è tempo. Siccome l'esistenza delle sostanze mutabili è il tempo, così l'esistenza dell'essere infinito ed immutabile è l'*Eternità*. Ora nell'essere immutabile la successione è impossibile; non vi è dunque nè può esservi alcuna successione nell'Eternità.

Intanto alcuni filosofi hanno pensato il contrario. Eglino hanno immaginato una durata distinta dalle cose esistenti, e comune a tutte. Iddio, eglino dicono, è esistente in ciascuno istante di questa durata infinita nè vi è istante alcuno in cui Dio non esista. Questa durata infinita è l'Eternità di Dio. In una parte di questa durata infinita sono esistenti le creature, le quali perciò non sono esterne.

Se una durata distinta dall'esistenza delle cose è una cosa immaginaria, come abbiamo provato nella Ideologia, segue, che la nozione dell'Eternità successiva è una nozione immaginaria. L'abate Genovesi il quale conviene, che la dura-

ta non è un ente distinto dalla cosa che dura, ammette una certa successione nell'Eternità: egli scrive: » Dio non ha principio, nè può avere « fine: e questa sua proprietà dicesi Aseità « per l'aspetto dell'indipendenza, ed Eternità, « per riguardo alla sempre esistenza. Vi ha di « coloro, i quali si rappresentano l'eternità o sia « la *sempre esistenza* siccome un punto indivi- « sibile non avente nè preterito nè futuro, e per- « ciò sempre ed immutabilmente presente, ed « altri che ce la figurano come una linea infini- « ta da ambe le parti, sempre trascorrente, e « sempre stabile.

« Riflettiamo qui nondimeno, che quando si « ragiona di Dio ogni immaginazione è perico- « colosa, e tutti i paragoni sono imperfettissimi. « Non vi può essere analogia perfetta, dice av- « vedutamente S. Tommaso, tra gli esseri crea- « ti, e l'essere Eterno infinito. Boezio avea det- « to: *L'Eternità essere il possedere tutta insie- « me una vita perfetta e senza termini*, nè di- « nanzi, nè poi. Egli esclude dunque dall'essere « eterno ogni aumento, o decremento, ogni « mutazione di stati, ogni qualunque modi- « ficazione La vita e la perfezione della di- « vinità è tale ora, quale fu abeterno, e sarà tale « per tutta l'eternità. Se la sua entità è assolu- « tamente infinita, e se è necessità di natura, che « sia tale, che le si potrebbe aggiungere o to- « gliere? non vi è dunque successione fisica, nè « vi può essere, e non è neppur concepibile nel- « l'Essere eterno. Ma nondimeno continuando « esso benchè immutabilmente ad esistere, e du- « rando ab eterno in eterno, ci somministra un

« concetto di successione, nella quale senza niente
« alterare nella sua natura, possiam concepire
« rispetto a noi ed al mondo, una parte prete-
« rita, una presente, una futura; e questa può
« dirsi successione di *concetti umani*, o *metafi-*
« *sica*, una sempresistenza, una continuata esi-
« stenza, che noi immaginiamo come una linea
« infinitamente lunga in cui non sia nè princi-
« pio nè fine, ed alla quale vengonsi a misurare
« tutte le finite del tempo. Sarebbe per noi im-
« possibile il concepire altrimenti la sempresi-
« stenza di Dio. Quel punto medesimo sempre
« esistente se esiste sempre non si può concepire
« senza che si concepisca durare nell'esistere, e
« questa è una successione metafisica. I Geometri
« concepiscono generarsi le linee pel trascorrere
« de' punti che noi immaginiamo nella natura
« divina (1).

Ma con buona pace di questo valente uomo *questa successione metafisica*, o di *concetti umani*, è una espressione che dinota una legge della nostra immaginazione, e che applicata a Dio non ha alcun senso. Non si tratta qui di esaminare se noi possiamo immaginare l'eternità senza successione: ma se vi sia alcuna successione nell'eternità. Noi abbiamo il sentimento del nostro essere presente, e con questo sentimento è abitualmente associato il fantasma del nostro me in istati antecedenti. Questo legame, che la legge psicologica dell'associazione delle idee ha posto fra il sentimento del nostro me attuale col fantasma del me in istati antecedenti, si è reso dal-

(1) Scienze metaf. Teologia. Cap. I. par. I.

l'abitudine indissolubile e necessario; perciò ci è impossibile d'immaginare la sussistenza di un essere, senza immaginare in essa una parte preferita, un passato, un presente, ed un futuro, ma possiamo noi fare un salto dal nostro modo d'immaginare alle cose in se stesse?

Domando a Genovesi: in Dio vi è *successione?* egli risponde: in Dio non vi è successione fisica ma vi è successione metafisica. Ma che cosa intendete voi, io replico, per *successione metafisica?* Sembra che voi non intendiate una successione reale, oggettiva; non vi è dunque, io conchiudo, alcuna successione reale oggettiva in Dio; ma se non vi è una successione oggettiva in Dio, la espressione di *successione metafisica* applicata a Dio è vôta di senso.

Vi è dipiù: voi convenite, che la durata distinta dalle cose che esistono, è una chimera; non vi è dunque alcuna successione, quando non vi sono cose successive: ora in Dio non vi sono cose successive, e voi ne convenite: non vi è dunque alcuna successione in Dio. Ma il dire, che non vi è alcuna successione in Dio, e l'ammetterne una, a cui si dà il nome di successione metafisica, è una contradizione ne' termini

Se poi per successione metafisica s' intende le legge soggettiva, di cui abbiamo parlato, si sorte fuori della quistione.

Vedete il bel luogo di Fénélon rapportato in parte nel §. 67 dell'ideologia.

§. 29. *Iddio è immenso.* Ma che cosa è mai l' *Immensità* divina? Dio, dicono molti metafisici, è per tre maniere onnipresente, o immenso: *per scienza* conoscendo tutto quanto è nel mondo;

per potenza oprando in tutto: *per essenza* essendo in ogni punto dello spazio mondano sostanzialmente. Ma questa terza maniera di essere immenso suppone la realtà e l' infinità dello spazio puro: ora noi abbiamo provato, che la estensione quale che siasi è un fenomeno, non una realtà; noi abbiamo rigettato qualunque infinito composto; non possiamo, in conseguenza, ammettere questa terza maniera di immensità. *Un essere è presente* ad un altro, quando il primo agisce o può agire immediatamente nel secondo. Iddio conosce tutto, e niente è a lui nascosto: ogni creatura è esistente per lui, ed è sotto la sua potenza immediata; egli è perciò *onnipresente*, egli è immenso.

Il riguardare lo spazio infinito per l' immensità di Dio, è un fare Dio esteso; è lo stesso che fare composto il semplice. « La parola immen-
« sità, dice saviamente Genovesi, abbarbaglia le
« nostre fantasie e ci fa credere, che Dio abbia
« perciò un' estensione dimensiva, cioè a tre di-
« mensioni, ancorchè semplicissima. Di qui è
« che Francesco Patrizio fra i nostri italiani, ed
« Arrigo Moro tra gl' Inglesi si diedero a crede-
« re, che l' immensità di Dio non sia altro, salvo
« che l' immenso spazio vacuo, eterno, infinito,
« semplicissimo, indivisibile, omogeneo, ma es-
« senzialmente intelligentissimo, ed onnipotente.
« Non va più in là il cervello umano. Egli pensa
« per fantasie, e viene meno come quelle si di-
« leguano. Arnaldo rinfaccia il medesimo sen-
« timento al P. Malebranche. Il P. Lessio Gesuita
« nel suo libro de' *Divini attributi* sembra es-
« sere nella medesima opinione. Quest' è fuor

« di dubbio, che Giuseppe Rapheson, filosofo in-
« glese, il sostenne apertamente, e non molto
« oscuramente Samuele Clarke, nè n'era alieno
« il cavaliere Neuwton (1).

Ma il filosofo non può egli guardarsi dagli errori della fantasia? Ho osservato nell' Ideologia, che lo spazio vacuo è un fenomeno costante; e che noi l'immaginiamo come il luogo de' corpi. Un corpo perciò si dice *essere in un luogo*, in quanto che si riguarda occupare una parte dello spazio vacuo, ma l' essere semplice, non essendo esteso, non può occupare alcune parti dello spazio immobile; il semplice non è perciò in un luogo.

Quando i sostenitori della realtà dello spazio immenso, ci dicono che questo spazio è semplice, eglino fanno un abuso enorme del linguaggio. Il semplice è uno: il semplice non ha parti: lo spazio è moltiplice, esso ha parti. È inutile di sforzarsi d' illuminare gli avversarj su questo punto: eglino sono talmente dominati dall' immaginazione, che sono incapaci di pensare alcuna cosa, che non sia estesa, ed hanno una propensione invincibile a trasportare nelle cose le leggi soggettive della immaginazione.

§. 30. Nel §. 69 della logica mista ho provato che non si dee abbassare l' intelligenza divina al livello dell' umana. Che Dio non ha sensazioni, non immagina, non analizza, non sintetizza, non desidera, non delibera: che egli vede se stesso, e che egli opera.

Il dotto Petavio dimostra cinque proprietà della

(1) Scienze metaf. Teol. Cap. I. par. XIV.

scienza divina: 1. che la scienza divina non è una qualità o un accidente inerente alla sostanza di Dio; ma che è la stessa sostanza di Dio. Iddio, dicono i teologi, *è puro atto e tutto atto: purus actus et totus actus:* 2. che Dio non riceve la sua scienza dalle cose esterne a lui, ma che egli conosce tutto in se stesso: 3. che la scienza di Dio è unica e non moltiplice come la nostra: poichè Dio con un atto semplicissimo conosce tutto ciò che può conoscersi: 4. che la scienza di Dio è immutabile 5. che la scienza di Dio è la causa di tutte le cose, poichè noi conosciamo le cose esterne a noi, perchè esse sono: laddove relativamente a Dio le cose sono, perchè egli le conosce e vuole che sieno.

§. 31. Riguardo agli altri attributi di Dio, questi si concepiscono concependo la divina volontà come causa di alcuni dati effetti nelle creature intelligenti. Così Dio è *buono*, poichè egli è l'Autore libero di tutti i beni, che osserviamo, negli uomini e negli animali, in quanto questi si riguardano come esseri sensitivi. *Iddio è misericordioso;* poichè egli solleva le miserie degli uomini. *Il rattristarsi dell' altrui miseria non compete a Dio: ma l' allontanare la miseria altrui gli conviene. Tristari de miseria alterius non competit Deo; sed repellere miseriam alterius; hoc maxime ei competit* (S. Tommaso 1. pag. 9. 21. art. 3. in corpore). *Iddio è giusto;* poichè premia la virtù, e punisce il vizio. *Dio è Santo;* poichè non fa il peccato, ma lo punisce.

Quindi gli attributi di Dio si possono dividere in due classi; alcuni sono *assoluti* e son quelli nel cui concetto non entra alcuna relazione alle

Creature: come sono *l'eternità, l'immutabilità, la semplicità, l' infinità, l' intelligenza.* Altri sono *relativi*, e son quelli nel cui concetto entra la relazione alle creature, tali sono *la creazione, la provvidenza, la bontà, la misericordia, la giustizia, la santità.*

Ma tanto gli assoluti che i relativi si conoscono da noi, per mezzo della considerazione delle creature: il prodotto cioè il generato, il contingente, ci mena all'*Assoluto*, o sia all' *Improdotto*, a ciò che è per se stesso: il mutabile ci mena all' immutabile, il tempo ci mena all'Eternità, il finito all' infinito ec. *Invisibilia enim ipsius per ea quae facta sunt intellectu conspiciuntur.*

Il fondamento di tutte queste deduzioni è la legge di *Causalità*. Se attaccate la realtà di questa legge, attaccate tutta la Teologia naturale; ma con ciò distruggerete eziandio qualunque filosofia.

CAPO V.

Della Rivelazione.

§. 32. La vera conoscenza della natura visibile ci mena legittimamente alla conoscenza di Dio invisibile; ma vi è solamente per l'uomo questo mezzo di conoscere la natura divina? Non potrebbe egli Dio farsi conoscere immediatamente all'uomo? se un uomo può manifestare immediatamente ad un altro delle verità, perchè non potrebbe farlo uno spirito Onnipossente? S' intende ordinariamente per *Religione rivelata* l' insieme delle conoscenze religiose, comunicate

agli uomini, per mezzo di una azione immediata e straordinaria di Dio, per istruirli delle verità, che loro importa di conoscere. Iddio ha creato l'anima umana, e l'ha dotata di alcune facoltà, coll'uso delle quali ella può conoscere molte verità, e fra queste l'esistenza, e gli attributi di Dio ottimo massimo La conoscenza di queste verità viene da Dio *mediatamente*, in quanto egli è la causa prima dell'anima umana, perciò della natura e delle facoltà di questa anima; ma non viene da Dio *immediatamente*, poichè l'anima viene nella conoscenza di queste verità coll'uso naturale delle sue facoltà. In generale dunque ogni verità viene da Dio, quella eziandio de' principj, di cui noi acquistiamo la conoscenza, per mezzo dell'uso ordinario delle facoltà intellettuali, che il Creatore ci ha date a questo effetto. Ma allora che si parla di *Religione Rivelata*, per distinguerla da ciò che si dice comunemente *Religion naturale*, s'intende allora una Religione che è comunicata all'uomo per mezzo di una Rivelazione estraordinaria. Una tal rivelazione dee farsi, o per mezzo di una inspirazione immediata infallibile, a qualche persona, o pure a molte persone, per mezzo della qualesi riceva la conoscenza delle verità, che si rivelano; o pure dee farsi per mezzo di una manifestazione estraordinaria, che Dio fa di se stesso, e della sua volontà ad una, o a molte persone scelte, per comunicarla alle altre in suo nome.

§. 33. Che la *Rivelazione*, nel senso da noi determinato, sia possibile all'Onnipotenza di Dio, è una verità, di cui non può ragionevolmente dubitarsi. Che Dio possa, quando egli lo giudica a

proposito, manifestarsi agli uomini di una maniera estraordinaria, differente dall'uso naturale delle loro facoltà, con cui eglino fanno delle scoverte nel mondo fisico e politico, è una verità tanto evidente, che chiunque crede in Dio e nella sua provvidenza, non pio legittimamente negarla. Se Dio è Onnipotente, il suo potere dee estendersi a tutto ciò che non è nel caso di una contradizione reale. Le nostre conoscenze sono modificazioni dell'anima nostra, e Dio può produrre non solamente tutte le sostanze, ma eziandio tutte le modificazioni possibili. Bolingbroke osserva giustamente, che un'azione immediata di Dio su lo Spirito umano tale quale l'esprime il vocabolo d'Inspirazione, non è più difficile a concepire, che l'azione ordinaria del corpo su lo spirito, e dello spirito sul corpo.

Se Dio può, quando egli lo giudica a proposito, comunicare la sua volontà agli uomini, per mezzo di una Rivelazione estraordinaria, egli può eziandio farlo di una tal maniera, che coloro ai quali egli si manifesta, sieno certi e non dubitino di questa manifestazione. Questa seconda verità segue naturalmente dalla prima. Perchè supporre che Dio può comunicare lasua volontà agli uomini, per la via di una Rivelazione estraordinaria, senza potere nello stesso tempo assicurarli della verità di questa inspirazione, sarebbe supporre una contradizione; poichè l'esser certo di questa Rivelazione, è un conoscere la conoscenza rivelata; è perciò una conoscenza *riflessa;* come l'esser certo dell'esistenza di un giudizio, che si fa in noi, è un percepire questo giudizio. Ora Dio, potendo produrre in noi tutte le cono-

scenze compatibili colla nostra natura, può eziandio produrre questa conoscenza riflessa delle conoscenze rivelate. Il pensare altrimenti sarebbe un limitare senza ragione, anzi contro ogni ragione la potenza e la sapienza divina. Se gli uomini possono comunicarci i loro pensieri, per mezzo del linguaggio, e della scrittura, di una tal maniera, che noi sappiamo certamente chi ci parla, e chi ci scrive, sarebbe assurdo il pensare, che Dio può comunicare immediatamente all'uomo delle conoscenze, senza potergli far conoscere che egli si manifesta a lui

Concludiamo. *La Rivelazione è possibile.*

§. 34. Dalla quistione di diritto passiamo alla quistione di fatto. *La rivelazione ha ella in alcun tempo avuto esistenza?* Noi abbiamo filosoficamente dimostrato le verità tanto teoretiche che pratiche, il cui insieme costituisce ciò che appellasi *Religion naturale.* Ma da ciò non può legittimamente dedursi, che queste verità sieno state conosciute; e ritrovate dal solo uso naturale della nostra Ragione, senza il soccorso di alcuna rivelazione estraordinaria di Dio. Dal vedere, che alcune verità, essendo una volta note e presenti allo spirito, si ritrovano appoggiate su de' principj della ragione e dell' esperienza, non si può inferire legittimamente, che la Ragione sola abbandonata a se stessa, e ridotta al suo uso puramente naturale, l'abbia ritrovate. Le verità, che si contengono ne'libri di Euclide, sono certamente conformi alla ragione: e la ragione può dedurle da' suoi principj, per mezzo di un raziocinio legittimo; ma si potrà da ciò forse inferire, che ognuno può da se stesso senza alcuna istruzione ritrovar-

le, e ridurle in sistema? Il ricevere e convincersi di una verità, che altri ci dimostra, non è la stessa cosa che il ritrovarla. Un giovinetto può essere istruito dal suo maestro delle verità della Geometria, e rimanerne convinto; ma da questa capacità di intender la Geometria, che gli si insegna, non può dedursi, che egli possa da se stesso ritrovare la scienza geometrica. Dipiù, provare o dimostrare una verità geometrica nota non è la stessa cosa, che ritrovarla essendo ignota. Sebbene dunque la Religione naturale sia conforme alla Ragione, e dimostrabile dalla stessa, non segue mica, che originariamente sia stata conosciuta dal genere umano, in forza del solo uso naturale della ragione.

§. 35. Ma qual mezzo abbiamo per conoscere, se la Religion naturale sia stata manifestata al genere umano dal solo uso naturale della Ragione, o pure da una Rivelazione estraordinaria? Egli è vero, che vi è una gran differenza fra il ricevere una verità dimostrata, ed il ritrovare questa verità essendo ignota: o pure fra il provare una verità essendo nota e presente allo spirito, e lo scovrirla essendo ignota. Ma finalmente bisogna convenire, che gli uomini col solo uso naturale della loro ragione hanno ritrovato molte verità, ed hanno creato col loro ingegno inventivo le scienze e le arti. L'esempio della Geometria recato innanzi prova ciò. Sebbene un uomo, che ha appreso, o leggendo o istruito da un maestro, la Geometria, non può dirsi, che sarebbe stato capace di trovar questa scienza; è nondimeno incontrastabile, che questa scienza fu ritrovata dagli uomini col solo uso naturale della loro ragione. Sebbene

dunque sia più difficile il ritrovar la verità che apprenderla dagli altri, o provarla essendo nota, nondimeno possiamo dire, che tutte le verità le quali son dimostrabili per mezzo dell'uso naturale della Ragione, son per mezzo dello stesso uso naturale della ragione capaci di essere originariamente scoverte e manifestate; non potendosi negare che l'uomo possegga la potenza di ritrovare la verità ignota, che può esser provata.

Ma sebbene sia vero ciò, vale a dire che l'uomo è capace di ritrovar delle verità ignote, che son dimostrabili per mezzo della ragione; nondimeno vi sono certe circostanze, vi è un certo stato dell'uomo, nel quale possiamo assicurare, che egli non è capace di ritrovare alcune verità, sebbene sia capace di essere istruito. Riflettiamo su i principj della nostra educazione letteraria. I fanciulli nella prima età son capaci di apprendere a leggere e scrivere, ma sarebbero eglino forse capaci di ritrovar la scrittura alfabetica? Non credo, che alcun uomo, il quale non sia stolto, creda i fanciulli capaci di una siffatta invenzione, che per molti secoli fu ignorata dagli uomini.

Io dico dunque 1. che i primi uomini creati da Dio dovevano conoscere il loro Creatore, ed adorarlo; 2. che eglino non potevano conoscerlo, ed adorarlo se non in forza di una Rivelazione estraordinaria: 3. che in conseguenza Iddio si manifestò immediatamente a'primi padri del Genere umano.

§. 36. L'uomo attuale nasce per l'accoppiamento de'due sessi. Egli nasce in uno stato di debolezza, riguardo al corpo, e d' ignoranza riguardo all'Anima. Abbandonato a se stesso, senza

il soccorso altrui egli morrebbe: la natura spinge i proprj genitori a provvedere, nel tempo del Infanzia, alla conservazione de' proprj figli.

L'uomo bambino ha bisogno eziandio d'istruzione, ed egli la riceve da' proprj genitori principalmente e da' suoi educatori, e da tutti gli altri uomini che lo circondano. Questa istruzione è relativa a due oggetti, al modo cioè di provvedere a' bisogni fisici, ed alle conoscenze teoretiche e pratiche, che convengono all' uomo, come un agente razionale, e morale. L'uomo è un agente morale, capace di virtù, e di vizio: ma egli non può riguardarsi come virtuoso, nè come vizioso, tosto che egli nasce alla luce: egli ha bisogno per potere essere riguardato in atto come un agente morale, di esser giunto ad una certa età, e di avere sviluppato in qualche grado le sue facoltà intellettuali.

L' uomo è eziandio un *essere religioso*, vale a dire non solamente capace di conoscere Dio, e di adorarlo: ma eziandio ha una disposizione naturale alla conoscenza della Divinità, e del culto che le è dovuto. L'uomo è costantemente portato a cercar la causa degli effetti passeggieri, che lo colpiscono. Questa tendenza lo dispone alla Religione, la quale gli mostra questa causa quale che siasi: ed egli sente, dopo di essersi formata l'idea di questa causa, il bisogno e la legge di dirigerle un culto e d' invocarla. La Religione (dice il Sig. Degerando) « è naturale all' uomo: « ella gli è naturale, poichè gli è necessaria: ella « gli è naturale poichè è intimamente legata al « sistema de' suoi bisogni, ed alle leggi delle sue

« facoltà tali quali egli le ha ricevute dalla na-
« tura (1). »

Io reco qui, per provare che l'*uomo è un essere Religioso*, il ragionamento di un dotto apologista del Cristianesimo: « Gli animali inferiori
« all'uomo sembrano fatti per dividere con lui,
« almeno a molti riguardi, le funzioni della vita
« sensitiva, ed i piaceri che vi sono attaccati.
« Ma alcuno di essi non offre de' segni, da cui
« si possa concludere, che eglino sieno capaci
« di formarsi la menoma nozione di una divi-
« nità, e de' doveri della Religione. Se si son
« trovati de' popoli, o piuttosto delle greggi di
« uomini abbandonati, presso de' quali appena
« si potevano riconoscere alcuni segni di Reli-
« gione, eglino almeno ne avevano il germe, io
« voglio dire la Ragione, che se fosse stata col-
« tivata, gli avrebbe infallibilmente innalzati alla
« conoscenza di Dio, e del culto, che gli è do-
« vuto, come l'esperienza l'ha provato in più
« di un'occasione. Ma chi oserà giammai ten-
« tare d'istruire gli animali nella conoscenza di
« un Dio, de' doveri della morale, e de' principj
« della Religione? Questa gloriosa prerogativa
« dell'uomo denota la superiorità della sua na-
« tura su di tutte quelle di questo basso mondo,
« ed annuncia nel tempo medesimo, che egli è
« chiamato ad un fine più eccellente, ad una
« felicità più grande. Perchè queste facoltà co-
« tanto sublimi non gli sono state date invano:
« potendo egli innalzare i suoi pensieri al di
« sopra degli oggetti sensibili, sino all'Autore

(1) Del perfezionamento morale T. I. Cap. X.

« di tutte le cose; potendo contemplare le di-
« vine perfezioni di Dio, amare la divina infi-
« nita bontà, adorare la divina potenza illimi-
« tata, ubbidire alla divina volontà sempre retta
« e santa; non si saprebbe dubitare, che egli non
« sia destinato a questo fine glorioso; e che que-
« sto sia il più degno impiego che egli può fare
« della sua intelligenza. Egli vi sarebbe ancora
« dell' inconseguenza a pretendere, che un es-
« sere destinato ad un tal fine, e dotato di tutte
« le facoltà richieste per adempierlo, non fosse
« mica obbligato di tendervi.

« L' uomo invero è legato alla materia, come
« tutte le altre creature animali: egli ne ha le
« facoltà che vi son relative, e per esse è egli
« capace di gustare il bene sensibile: ma l' uo-
« mo ha dipiù un intelletto, che è senza con-
« tradizione la parte la più nobile del suo es-
« sere, che lo mette ad una distanza quasi im-
« mensa al disopra del mondo animale, e per
« lo quale si dee giudicare della sua destina-
« zione (1).

Riuniamo le osservazioni, che in questo § abbiamo fatto su l' uomo.

1. Egli nasce dall' accoppiamento de' due sessi, e nasce in uno stato di debolezza riguardo al corpo, e d' ignoranza riguardo all' Anima.

2. Se fosse abbandonato a se stesso perirebbe.

3. Iddio impresse ne' padri e nelle madri la legge di vegliare e provvedere alla conservazione de' loro figliuolini.

4. I bambini s'istruiscono sotto la cura de' loro

(1) Leland nouvelle demonstration Evangelique, p. I. C. I.

genitori, e sono eziandio istruiti da' loro educatori e da tutti gli uomini da' quali son circondati.

5. Questa educazione ed istruzione è relativa a due oggetti, a' mezzi di soddisfare a' bisogni fisici, ed a dare delle conoscenze relative allo stato morale e religioso dell' uomo.

6. L' uomo è un agente morale, ed un essere religioso; ed egli non può adempiere la sua destinazione, ed il fine della sua natura, senza conoscere l' Autore supremo del suo essere ed i suoi doveri.

7. Egli non ritrova le prime conoscenze, ma le acquista per mezzo dell' educazione, e dell' istruzione.

E qui si osservi, che la somma delle conoscenze acquistate non è piccola. « Se tutta la « scienza umana (dice l' Autor dell' Emilio) » « si dividesse in due parti, l'una comune a tutti « gli uomini, l' altra particolare a' dotti, que- « sta sarebbe picciolissima in comparazione del- « l' altra.

8. Da tutto ciò si deduce, che l' Autore sapientissimo della natura ha unito contemporaneamente alla nascita dell' uomo su questa terra, nell' attuale modo di propagazione, l' esistenza degli educatori, destinati alla sua conservazione ed al suo perfezionamento.

§. 37. Se l' uomo nasce attualmente su la terra per l' accoppiamento de' due sessi, i primi uomini han dovuto esser formati immediatamente da Dio. Iddio, come abbiamo dimostrato nell' Ideologia, è il Creatore delle anime umane: egli è il creatore ancora del corpo del primo uomo. L' uomo dovette esser creato da Dio o

nello stato d'infanzia, come lo vediamo nascere oggi dal seno della sua madre, o in uno stato adulto. Non ha potuto esser creato nello stato d'infanzia, ed abbandonato così al corso naturale delle cose; poichè in questo modo egli non avrebbe potuto conservarsi in vita, e sarebbe morto dopo poche ore dalla sua nascita. È dunque da credersi, che l'uomo fu creato in uno stato di maturità e di perfezione riguardo al corpo. Ma il crearlo in questo stato riguardo al corpo e nello stato d'infanza e d'ignoranza riguardo allo spirito, sarebbe stato forse il render l'uomo soggetto allo stesso inconveniente, cioè il porlo nella necessità di prontamente morire. L'uomo robusto, privo delle lezioni dell'esperienza, sembra che avrebbe ignorato i mezzi di conservarsi.

Se la nascita attuale dell'uomo su questa terra è contemporaneamente unita all'esistenza de'suoi educatori, l'analogia ci porta a supporre, che ciò si è verificato eziandio ne' primi uomini; e che siccome questi hanno avuto per padre Dio; così Dio stesso gli ha educati, cioè gli ha immediatamente istruiti tanto su ciò che riguarda la conservazione della vita animale, che su i doveri morali e religiosi; ed ecco l'esistenza di una prima Rivelazione, in cui l'Autore sapientissimo della natura si manifestò immediatamente all'uomo innocente. Abbiamo veduto, che *l'uomo è è un essere religioso;* che egli è destinato a conoscere e ad adorare l'Autore supremo del suo essere. Ma Iddio che destinò l'uomo a questo fine glorioso, che gli diede le facoltà necessarie per adempierlo, dovette sin dai primi istanti

della sua creazione, porlo in istato di far uso di queste preziose facoltà, affinchè egli cominciasse la vita religiosa insieme alla vita animale, come ugualmente naturale l'una che l'altra.

Si possono, su di tale oggetto, fare due supposizioni, di cui bisogna necessariamente ammetterne una. O si dee supporre, che Dio avendo dato all'uomo, da lui immediatamente formato, tutta la forza dell'intelligenza, di cui egli aveva bisogno per elevarsi alla conoscenza della Religione, gli abbia lasciato la cura di pervenirvi, per mezzo dell'uso naturale della sua Ragione, senza alcun altro soccorso; o pure si dee supporre, che Dio gli abbia comunicato, sin da' primi istanti della creazione, la conoscenza della Religione; in modo che, secondo questa ultima supposizione, l'uomo conobbe ed adorò il suo Dio tosto che egli fu creato; e così si ha la Rivelazione contemporanea alla formazione dell'uomo.

La prima di queste due supposizioni sembra molto meno probabile dell'altra, e molto meno conforme all'idea che noi abbiamo della divina Provvidenza, la quale idea ci induce a pensare, che Iddio dovette sin dal principio prendere una cura particolare dell'uomo, che egli aveva creato. L'uomo fu creato, come abbiam veduto, in una età matura. Ma se Dio lo creò in uno stato di maturità e di perfezione relativamente al corpo, che è la parte più vile dell'esser suo, è conforme alla ragione il pensare, che non avrà Dio disprezzato lo spirito, il quale è più eccellente del corpo. Sembra, che non fosse conveniente alla sapienza ed alla bontà divina, che ponesse l'uomo nello stato di conservare il corpo, e che

gli negasse le idee, e le conoscenze proprie della vita della Religione a cui l'aveva destinato. L'uomo formato immediatamente da Dio sarebbe stato in questo caso in una condizione molto meno vantaggiosa di quella de' suoi discendenti, che hanno i genitori ed i maestri per istruirli ed insegnar loro i primi elementi della scienza.

Ma si dirà: l'uomo aveva una forza di ragione sufficiente, per supplire all'istruzione, di modo che egli poteva ben presto pervenire, per mezzo del solo esercizio delle sue facoltà intellettuali, alla conoscenza di Dio, e della vera Religione.

Io rispondo, che sebbene i dommi del Teismo si facciano ricevere dall'intelletto illuminato, allora che gli si propongono nettamente colle loro prove, non si può nondimeno supporre, che i primi uomini abbandonati a sè stessi, senza istruzione, senza Rivelazione, sieno stati capaci di formarsi da loro stessi, in poco tempo, un sistema di Religione, che comprendesse questi dommi. Egli è necessario, per inferire l'esistenza di Dio, la sua unità, ed i suoi attributi, dalla contemplazione delle sue opere, una serie di ragionamenti non ordinarj e d'illazioni scientifiche, di cui non sembra probabile, che i primi uomini grossolani, e senza coltura, come si suppongono, sieno stati capaci. Pria che l'uomo avesse potuto elevare i suoi pensieri al di là del mondo sensibile, sarebbero scorsi molti secoli, e l'uomo sarebbe stato infelicemente condannato per molti secoli ad ignorare l'Autore del suo essere. ed i doveri religiosi, che sono indispensabili per l'adempimento della sua augusta destinazione.

§. 38. I fatti i più universali ed i più incontrastabili vengono in appoggio della proposizione, che io voglio provare, cioè che la religione primitiva fu manifestata a' primi uomini, per mezzo di una Rivelazione immediata estraordinaria di Dio.

È un fatto incontrastabile, che pria della comparsa di G. C. su la terra, tutti i popoli conosciuti. all'infuori degli Ebrei, erano politeisti ed idolatri. Alcuni di questi popoli erano molto culti, come gli Egizj, i Greci, ed i Romani. Malgrado la loro cultura eglino non conobbero il vero Dio. Or se la ragione coltivata colle scienze, e colle arti, nón giunse al puro teismo, come mai può ragionevolmente supporsi, che i primi uomini abbandonati a loro stessi, senza istruzione abbiano potuto coll' uso naturale della loro ragione, elevarsi alla conoscenza di Dio, e de' doveri religiosi?

Ascoltiamo un filosofo nemico della Rivelazione il Sig. Hume: « È un fatto incontrastabile,
« che rimontando al di là di 1700 anni si trova
« tutto il genere. umano idolatra. Più noi pene-
« triamo nell'antichità, più vediamo gli uomini
« immersi nell' idolatria. Tutti i vecchi monu-
« menti ci presentano il politeismo come la dot-
« trina stabilita, e pubblicamente ricevuta. Che
« cosa si opporrà ad una verità generalmente
« attestata dall' Oriente e dall'Occidente, dal set-
« tentrione e dal mezzo giorno?

« Fino a tanto, che noi possiamo seguire il
« filo dell' istoria noi troviamo il genere umano
« immerso nel politeismo: potremmo noi cre-
« dere, che nei tempi più antichi, avanti la sco-

« verta delle arti, e delle scienze, i principj del
« puro teismo avessero prevalso? Ciò sarebbe lo
« stesso del dire, che gli uomini scovrirono la
« verità, nel mentre che eglino erano ignoranti
« e barbari, e che quando incominciarono ad
« istruirsi, od a rendersi culti, eglino caddero
« nell'errore (1).

Il Sig. Hume deduce da questa osservazione su la Religione de' popoli prima dell' era Cristiana, che la Religione primitiva del genere umano ha dovuto essere il politeismo, non già il teismo puro, o il *monoteismo*, vale a dire il Culto di un solo Dio. Il suo argomento è il seguente.

Il Teismo esige una forza di ragione superiore a quella che esige il politeismo.

Ma noi vediamo, prima dell'era Cristiana, in tutti i popoli della terra, anche i più culti, stabilito il politeismo. Molto più dobbiamo, in conseguenza, ritrovare il politeismo, retrocedendo ne' tempi più antichi, i quali debbono essere meno culti: da ciò segue, che il *monoteismo* non ha potuto essere la Religione primitiva del genere umano.

Questo ragionamento è quel sofisma, che noi abbiamo nella logica mista chiamato fallacia *a dicto secundum quid ad dictum sempliciter*. Il filosofo citato conclude dagli uomini primitivi, abbandonati a loro stessi, e che si sforzano di farsi una Religione coll'uso naturale della ragione, all'uomo assolutamente considerato.

Io concedo ad Hume, che gli uomini primitivi

(1). Hume istoria naturale della Religione.

abbandonati a loro stessi, non avrebbero potuto elevarsi al *monoteismo:* ma io nego, che eglino siano stati abbandonati a loro stessi, e lo nego. 1. Perchè questa supposizione è contraria all' idea giusta, che un saggio filosofo dee formarsi della Provvidenza divina. 2. Lo nego, poichè ciò è contrario alla storia dalla Religione de' popoli, prima dell' era cristiana, a cui Hume appella.

Il primo motivo è stato già sviluppato di sopra: il secondo è eziandio incontrastabile, come lo fanno vedere le seguenti osservazioni di fatto.

§. 39. La prima osservazione è la seguente. Pria dell' era volgare tutti i popoli, che si conoscevano, all' infuori degli Ebrei, adoravano come dei il Sole, la Luna, e gli Astri. Non solamente il volgo era imbevuto di questo errore, ma eziandio i filosofi. Reca veramente sorpresa il vedere, nel secondo libro della natura degli dei di Cicerone, con qual diligenza lo stoico Balbo sviluppa le maraviglie della natura. Ma non è minore la sorpresa nel vedere l' illazione, che egli ne deduce la quale è, *che il mondo è Dio*, e che niente altro vi è fuori del mondo. Dalla Divinità del mondo egli deduce la divinità degli astri; ecco il suo ragionamento: « Ciò che fa uso della ra-
« gione è migliore di ciò che non ne fa uso. Ma
« nulla vi è che sia migliore del mondo, Il mon-
« do dunque fa uso della ragione. In un modo
« simile si prova, che il mondo è sapiente, che
« esso è beato, che esso è eterno; poichè le cose
« che hanno queste qualità sono migliori delle
« cose, che ne son prive. Ora nulla vi è che sia
« migliore del mondo: da ciò segue, che il mondo
« è Dio.

« Riconosciuta la divinità del mondo, si dee
« attribuire la stessa Divinità alle stelle. *Quod*
« *ratione utitur id melius est quam id quod*
« *ratione non utitur. Nihil autem mundo me-*
« *lius. Ratione igitur mundus utitur. Similiter*
« *effici potest, sapientem esse mundum: similiter*
« *beatum: similiter aeternum. Omnia enim haec*
« *meliora sunt quam ea quae sunt his carentia:*
« *nec mundo quidquam melius: ex quo efficitur*
« *esse mundum deum. Atque hac mundi divini-*
« *tate perspecta, tribuenda est syderibus ea-*
« *dem divinitas* (1).

Lungi dunque, che l'osservazione dello spettacolo della natura elevasse gli uomini verso il Creatore di tante cose maravigliose, essa li condusse al politeismo, ed all'Idolatria: essa arrestò il loro spirito alle creature, invece di menarlo al creatore. Ed un tal traviamento non si osserva solamente nel volgo degli uomini; ma si vede con dolore ne' filosofi, i quali avevano una Ragione coltivata dallo studio, ed illuminata dalle scienze.

I Gentili oltre degli astri adoravano eziandio tutti gli elementi (2) cioè il Fuoco, l'Aria, l'Acqua, la Terra.

La seconda osservazione è la seguente: in mezzo al politeismo ed all'Idolatria, in cui erano immersi i popoli della terra, io trovo un solo popolo inferiore agli altri nella cultura delle arti e delle scienze (3), ed io trovo, che la religione di

(1) Cic. de natura deor. lib. c. VII. e XV.

(2) La moderna chimica ha mostrato che i così detti elementi degli antichi non sono tali.

(1) Veramente a' tempi di Mosè e dopo, il popolo ebreo si mostra assai istruito in molte cose della vita

questo popolo è il puro Teismo. Io apro i libri del Pentateuco, e vi leggo questo sublime precetto: « Bada, che a caso alzando gli occhi al « Cielo, e vedendo il Sole, e la Luna, e tutte le « stelle del Cielo, tu non t' induca ingannato ad « adorare, ed a render culto a queste cose create « dal Signore Dio tuo in servigio di tutte le « genti, che sono sotto del Cielo ...

« *Ne forte elevatis oculis ad Coelum, videas « Solem et Lunam, et omnia astra Coeli, et erro- « re deceptus adores ea, et colas quae creavit Do- « minus Deus tuus in ministerium cunctis gen- « tibus, quae sub Coelo sunt* (Deut. c. IV. « v. 19.)

Io vi leggo ugualmente l'unità del vero Dio creatore del Cielo e della terra in termini chiari e precisi: « Informati de' tempi antichi, che fu- « rono prima di te dal giorno, in cui Dio creò « l'uomo sopra la terra, da un punto del cielo « sino all'opposta parte, se mai cosa tale sia av- « venuta, o siasi intesa. Che un popolo abbia « udita la voce di Dio parlante di mezzo alle « fiamme, come tu la udisti, e vedesti. Che Dio « sia venuto a prendersi un popolo tralle na- « zioni, per mezzo di tentazioni, di segni, e di « portenti, per via di combattimenti, con for- « tezza grande, con braccio steso, con visioni « orrende, e con tutte quelle cose, che il Signore « Dio vostro fece per voi in Egitto sotto gli occhi

civile. I lavori del tabernacolo, dell'arca ec. non si sarebber potuti eseguire senza una avanzata perizia nelle arti. Ma è però vero che anche quando erano pastori nomadi adoravano un solo Dio.

« tuoi. *Affinchè tu conoscessi, che il Signore egli*
« *è Dio, ed altro non havvene fuori di lui . . .*
« Conosci adunque in quest' oggi, e ripensa in
« cuor tuo, *che il Signore medesimo egli è Dio*
« *lassù in Cielo, quaggiù in terra, e non ve ne*
« *ha alcun altro.*

« *Interroga de diebus antiquis, qui fuerunt*
« *ante te ex die quo creavit Deus hominem su-*
« *per terram, a summo coelo usque ad summum*
« *ejus, si facta est aliquando hujuscemodi res,*
« *aut unquam cognitum est, ut audiret populus*
« *vocem Dei loquentis de medio ignis, sicut tu*
« *audisti, et vidisti: si fecit Deus ut ingredere-*
« *tur, et tolleret sibi gentem de medio natio-*
« *num, per tentationes, signa, atque portenta,*
« *per pugnam, et robustam manum, extentum-*
« *que brachium, et orribiles visiones, juxta omnia*
« *quae fecit pro vobis dominus Deus vester in*
« *Aegypto, videntibus oculis tuis. Ut scires quo-*
« *niam dominus ipse est Deus, et non est alius*
« *praeter eum. Scito ergo hodie, et cogitato in*
« *corde tuo, quod dominus ipse sit Deus in*
« *Coelo sursum, et in terra deorsum, et non sit*
« *alius.* (Deuteron. c. IV. v. 32. a 35, e v. 39).

Nel capo sesto v. 4 e 5 dello stesso Deuteronomio si presenta ammirabilmente in poche parale il più puro monoteismo, tanto nella parte teoretica, che nella parte pratica. « Ascolta, o
« Israele: il Signore Dio nostro *è il solo Signore.*
« Amerai il Signor Dio tuo, con tutto il cuor tuo,
« e con tutta l'anima tua, e con tutte le forze
« tue. *Audi Israel: dominus Deus noster, do-*
« *minus unus est. Diliges dominum Deum*
« *tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua,*
« *et ex tota fortitudine tua.*

§. 40. Ecco il ragionamento che io formo partendo da queste osservazioni. Il popolo ebreo era certamente un popolo rozzo ed inclinato come gli altri popoli ad una Religione materiale, al Politeismo, ed all' idolatria: egli aveva vissuto in mezzo ad un popolo politeista e superstizioso, come era il popolo di Egitto: Moisè intanto gli annuncia il più puro teismo, e gli fa un rigoroso precetto del culto di un solo Dio; proibendogli sotto pene severe l' imitazione del culto delle nazioni vicine, e di quella in mezzo a cui era vissuto per tanti anni. Ciò posto, egli è necessario, che una di queste due cose sia vera, cioè o che il popolo ebreo, a cui Moisè dà la legge, sia nel tempo in cui Moisè gli dà questa legge, teista, o pure politeista: se egli è teista, come, io domando, ha egli potuto avvenire, senza un miracolo, e senza una Rivelazione estraordinaria fatta almeno a' suoi Padri, che mentre tutto il mondo è politeista ed idolatra, il solo popolo ebreo, popolo piuttosto rozzo relativamente agli altri, conservi il Teismo, e si astenga d' imitare l' esempio de' popoli fra i quali esso vive, e da' quali è circondato? Se poi il popolo ebreo, nell' atto che Moisè gli parla, e ad esso si manifesta, è politeista, come avviene egli che Moisè ardisca proporre a questo popolo ignorante e rozzo il più puro teismo, ed una Religione contraria a quella che esso professa, ed a quella de' popoli fra i quali esso vive, e da' quali è circondato? Come avviene che Moisè, avendo ardito d' imporre ad un popolo rozzo e politeista una Religione intellettuale e pura, e di fargli abbandonare una Religione materiale, nella quale è educato, sia riuscito nell' impre-

sa? Chiunque conosce la storia del genere umano, e la forza del pregiudizio e dell' esempio, sarà necessariamente convinto, che le cause per le quali si produce l'effetto stupendo, di dare agli Ebrei una legge, la quale comanda il puro Teismo, e vieta sotto le più rigorose pene il politeismo e l' idolatria, sarà convinto, io dico, che queste cause non possono essere nell' ordine della natura: ma che sono soprannaturali, e straordinarie. Gli Ebrei avevano ricevuto dalla tradizione de' loro Padri la Religione del vero Dio: eglino avevano appreso eziandio da questa stessa tradizione, che Iddio si era estraordinariamente manifestato a loro Padri, ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe. Moisè si presenta loro: egli giustifica la sua missione divina co' miracoli de' quali eglino son testimoni: eglino odono la voce miracolosa, che in mezzo al fuoco annunzia loro la legge del Teismo. Eglino non possono, in conseguenza, dubitare della divina missione di Moisè: non possono non riguardarlo come ministro di Dio: non possono non ricevere il Teismo. Se voi togliete queste cause estraordinarie, non naturali: se, in una parola, voi togliete di mezzo i miracoli, il Teismo degli Ebrei, nell' epoca di cui parliamo, è un effetto senza causa. Io per me, debbo confessarlo, sento nel Teismo ebraico dell' epoca di Moisè, una prova irresistibile dell' essenza della Rivelazione, e della divinità de' libri del vecchio Testamento.

§. 41. Gl' Increduli sono talmente audaci, che non hanno difficoltà di asserire le proposizioni più evidentemente false. Eglino son giunti a dire, che non vi è mai stato un Uomo chiamato Moisè,

che abbia dato le leggi che gli Ebrei riconoscono di aver da lui. (1) Se un tal dubbio riguardo all'esistenza di Moisè si ammette, si stabilisce uno scetticismo universale su tutti i fatti più noti: se noi possiamo dubitare dell'esistenza di Moisè, perchè non possiamo dubitare dell'esistenza di Solone, e di quella di Licurgo? Abbiamo noi forse migliori prove dell'esistenza di questi due greci Legislatori, che di quella del Legislatore degli Ebrei? I Giudei sono ancora esistenti, e dispersi su la faccia della Terra: eglino credono, che il loro Legislatore fu Moisè; ed eglino riveriscono il Pentateuco come opera genuiua di Moisè: giammai non si è dubitato fra questo popolo nè dell'esistenza di Moisè, nè della genuinità del Pentateuco. I Samaritani nemici de' Giudei riconoscono Moisè per Autore del Pentateuco. Tutti gli altri libri della Scrittura ci rappresentano Moisè quale ce lo rappresenta il Pentateuco: così ce lo rappresentano i libri di Giosuè, de' Giudici, dei Re, di Daniele, e tutti i sacri libri. Si possono inoltre vedere presso monsignore Uezio, nella sua dimostrazione evangelica, le autorità degli scrittori profani in comprova di questo fatto incontrastabile, e noto all'intera terra, all'infuori di alcuni audaci increduli.

Ma io vado più oltre, e dico: è incontrastabile. che pria della comparsa di G. C. su la Terra, gli Ebrei adorarono il vero Dio creatore del Cielo, e della Terra, nell'atto che i popoli più culti e-

(1) Su quest'importante argomento vedi la bellissima opera di *Roselly de Lorgues* intitolata *Cristo al cospetto del secolo.*

rano immersi nella più deplorabile idolatria. Io prego gl' Increduli, che adducano una ragione plausibile di questo fatto, stupendo pel filosofo di buona fede. Io trovo questa ragione nella storia di questo popolo, la quale rimonta, senza interruzione, all' origine del genere Umano: io non posso, in conseguenza, ragionevolmente dubitare di questa storia, e perciò delle manifestazioni estraordinarie di Dio a' Padri di questo popolo. Il Teismo degli Ebrei è un fatto straordinario; esso dee dunque avere delle cause straordinarie ancora: se io rigetto questa storia io avrò un effetto stupendo senza alcuna causa.

Io trascrivo, su questo oggetto, alcune riflessioni fatte dall' Autore anonimo, che ha combattuto la storia naturale della Religione di Hume: « Vi è una storia, che penetra a traverso delle « dense tenebre de' tempi favolosi, che rimonta « sino alla nascita del genere umano, di cui essa « stabilisce la data, che ci dà un' idea dell' ori- « gine e delle nazioni, e della loro dispersione « successiva su la superficie del globo. Questa « storia ha tutti i caratteri di autenticità, che « mancano all' istoria pagana: ella è sostenuta, « seguita; ella è stata fedelmente conservata e « trasmessa sino a noi da un popolo, la cui an- « tichità è incontrastabile, e che sussiste ancora, « separato da tutti gli altri popoli: gli avveni- « menti di questo popolo sono strettamente le- « gati a questa storia; la sua religione partico- « larmente vi è legata di una maniera partico- « lare, religione fondata in ogni tempo sul puro « teismo, cioè, secondo lo stesso giudizio del « Sig. Hume, sul solo sentimento ragionevole,

« che vi ha su di questa materia. È egli possi-
« bile, che questa storia, questo popolo, questa
« Religione abbian sembrato fenomeni indiffe-
« renti ad un filosofo, che pretende scovrire le
« prime idee, che gli uomini si han formato
« della divinità? Poteva egli compromettersi di
« riuscire disprezzando questa sorgente, e non
« attingendo, se non che in sorgenti sospette?

§. 42. Abbiamo provato, che Moisè non è una persona finta; che il Pentateuco è opera genuina di Moisè: ma gl'increduli non si arrendono perciò, e ricorrono ad un altro sotterfugio, che conviene confutare. È vero, eglino dicono, che vi è stato un Moisè e che quest'uomo era capo di un gran popolo, che trasse fuora dell'Egitto: ma questo Moisè, soggiungono gl'increduli, era eziandio un insigne impostore, che ingannò questo popolo con de' falsi miracoli, e suppose tutti i prodigj, che egli racconta nel suo libro, per fare che il popolo si rendesse soggetto alla legge, che egli gli dava; e per questa legge renderlo a lui soggetto, facendogliela riguardare come divina, e facendo considerar sè stesso come l'interprete de' voleri di Dio, nel cui nome egli parlava.

A questa obbiezione io rispondo, che se Mosè avesse voluto ingannare il popolo Ebreo, circa i miracoli, che raccontansi nel Pentateuco, essendo questi accaduti presente lo stesso Moisè, egli non avrebbe potuto farlo. Moisè avrebbe egli forse potuto far credere agli Ebrei quel cambiamento de' fiumi in sangue; quelle tenebre palpabili che cuoprono per tre giorni tutto l'Egitto, e che non offendono gl'Israeliti; quella morte in una notte di tutti i primogeniti degli Egiziani, senza che

alcuno degli Ebrei sentisse il menomo male; e tutta quella serie di prodigi che si narra pria che questo popolo sortisse dall'Egitto? Erano questi de' fatti che dovevano esser esposti agli occhi di tutti gli Ebrei, e della cui verità o falsità ciascuno tanto degli Ebrei, che degli Egiziani poteva esserne per se stesso il giudice. Se Moisè avesse finto questi fatti, ognuno lo avrebbe riguardato come un' impostore; e l' uscita del popolo Ebreo dall'Egitto non avrebbe potuto accadere.

Mosè non avrebbe nè anche potuto ingannare gli Ebrei circa i miracoli, che narra nel deserto. Egli dice loro delle cose esposte chiaramente a' loro sensi: « Il Signore (dice Moisè) precedeva « gl'Israeliti per insegnar loro la strada, di giorno « con una colonna di nuvola, di notte con una « colonna di fuoco, la quale nell' uno e nell' al« tro tempo fosse loro scorta nel viaggio. Non « mancò mai la colonna di nuvola nel giorno, « nè la colonna di fuoco la notte dinanzi al po« polo (1).

Iddio, egli dice pure, *vi ha dato la manna, che era un cibo incognito a' vostri Padri: le vostre vesti, non si sono invecchiate, e nè anco le vostre scarpe, durante lo spazio di quaranta anni*. Ora chi degl' Israeliti avrebbe ignorato la verità di questi fatti? Egli dice loro: che la terra aveva inghiottito vivi alla loro vista Dathan ed Abiron, dopo di avergli avvertiti, che questi morrebbero di una morte strana e straordinaria: egli afferma che avevano veduto il grande e terribile

(1) Esodo. c. XIII. v. 21 e 22.

spettacolo della montagna di Sinai, che apparve tutta in fuoco. Bisogna certamente aver perduto l'uso della Ragione, per dire, che Moisè poteva su questi miracoli ingannare il popolo Ebreo.

§. 43. Abbiamo provato, che la Rivelazione è possibile. Ma quando Dio si manifesta colla Rivelazione ad alcuni uomini in modo, che questi sieno certi, che Dio si è a loro manifestato; e che insieme ha comandato a questi uomini inspirati, che predichino e manifestino agli altri uomini le verità, che loro sono state immediatamente rivelate; questi altri uomini sono eglino obbligati di ricevere questa Rivelazione, e di sottomettervisi? Si dee pensare, che se Dio sceglie ed invia realmente degli Uomini, per predicare agli altri, in suo nome, le verità che egli ha loro immediatamente rivelate, non manca di dare a questi Apostoli ed Inviati tutti i mezzi necessarii, per dimostrare l' autenticità della loro missione. (1)

(1) Basta credere alla Provvidenza per ammettere razionalmente le profezie, ed il comun consenso di tutti i popoli che ha sempre grandissimo peso, si accorda ad ammettere uomini privilegiati a' quali si rivela il futuro: « D'onde e' si nasca, dice Machiavello, io non so, ma si vede per gli antichi e per gli moderni esempj, che mai non venne alcuno grave accidente in una città o in una provincia che non sia stato o da indovini, o da revelazioni, o da prodigi, o da altri segni celesti predetto ... La cagione di questo credo sia da essere discorsa e interpretata da uomo che abbia notizia delle cose naturali e soprannaturali, il che non abbiamo noi. Pure potrebbe essere che sendo questo aere, come vuole alcuno filosofo, pieno d'intelligenze, le quali per naturale virtù prevedendo le cose future, ed avendo compassione agli uomini, acciò si

Dio deve ciò a sè stesso che gl'invia, agli Apostoli, che invia ed a coloro a cui sono inviati.

Ma quali sono questi mezzi? Essi sono i miracoli, e le profezie. Nella logica mista abbiamo provato la possibilità de' miracoli.

La *Profezia* è la predizione certa degli eventi futuri, che non possono prevedersi dagli uomini nelle cause naturali. Abbiamo mostrato, che Dio conosce tutti gli eventi, che accaderanno nell'intero universo È dunque possibile, che Dio manifesti immediatamente agli uomini gli eventi futuri, che eglino non possono prevedere nelle cause naturali, come è possibile la Rivelazione immediata.

Iddio può dunque dare a' suoi Apostoli il dono di far miracoli in suo nome, ed il dono della profezia. Quando dunque coloro che si annunciano come Apostoli di Dio, manifestano agli uomini de' dommi, non contrarii a' principii della retta ragione, e che tendono alla gloria di Dio, ed alla felicità degli uomini, fanno de' miracoli per provare la verità della dottrina, che eglino annunciano; eglino han provato sufficientemente la loro missione, e gli uomini a' quali eglino si dirigono son obbligati di accoglierli come messi divini, e ricevere le verità, che eglino loro manifestano. Iddio non può essere ingannato, nè può ingannare alcuno: egli non può concorrere ad autorizzar la falsità, e l'impostura. Un uomo il quale

possano preparare alle difese gli avvertiscano con simili segni. Pure comunque si sia, si vede così essere la verità, e che sempre dopo tali accidenti sopravvengono cose straordinarie e nuove alle provincie (De' discorsi sopra la prima Deca di Livio Lib. I. cap. 56)

si annunzia come l'Inviato e l'Apostolo di Dio, e che dice agli altri uomini a'quali si dirige: io vi provo la mia missione divina: al solo mio cenno i ciechi vedono, gli zoppi son sanati e camminano, i leprosi son mondati: costui non può esser certo della verità de'suoi detti, se Dio stesso non gli mostra, che egli renderà verace il suo parlare, oprando colla sua onnipotenza i miracoli, che questo Apostolo annuncia. Se questo Apostolo dunque annunciasse agli altri uomini una dottrina falsa, Iddio ingannerebbe gli uomini, il che è cosa empia il pensarlo.

La profezia, in rigore, è un miracolo, poichè è una conoscenza non naturale, ma al di là delle forze naturali dello spirito umano. Ma la Profezia può essere relativamente ad eventi molto lontani, ed il Profeta può non avere il dono de'miracoli. La profezia solo non è dunque sempre sufficiente a provare la missione divina. Ma il miracolo, con cui un Apostolo divino promette agli uomini di provare la sua missione divina, è sempre unito con una certa profezia. Per cagion di esempio, Dathan ed Abiron avendo fatto sedizione contro Mosè ed Aronne, Mosè prova la sua divina missione predicendo, che la terra si aprirà ed ingojerà vivi questi due ribelli, il che avvenne: ecco qui unita la profezia al miracolo (Numeri c. XVI. v. 27 a 33.)

I segni della Rivelazione divina son dunque tre, uno *intrinseco*, ed è la verità e la santità della dottrina, che essa insegna: gli altri due sono *estrinseci* e sono i miracoli e le profezie, che si fanno in comprova della dottrina rivelata. I due segni estrinseci non possono giammai andar di-

sgiunti dall' intrinseco; essendo cosa ripugnante alla natura divina che Iddio autorizzi una falsa dottrina. Da ciò segue, che quando si ha una vera certezza di essersi operati dei veri miracoli, per prova di una Religione, si può esser certo, che questa non contiene alcun domma contrario alla retta ragione, sebbene possa contenere de'misteri, cioè de' dommi incomprensibili dalla nostra limitata ragione.

§. 44. I tre segni o *caratteri* della divina Rivelazione si trovano tutti nella Religione Giudaica, contenuta ne' libri del vecchio Testamento. Abbiamo veduto, che Moisè fece de' veri miracoli per provare la sua divina missione; che egli fu Profeta; e che la religione da lui predicata agli Ebrei fu il più puro Teismo, in cui si prescrive l' adorazione e l'amore del solo vero Dio creatore del Cielo e della Terra. Si contiene eziandio in questa Religione la più pura morale verso gli altri uomini, racchiusa ne' noti precetti del decalogo, i quali si leggono nel capo vigesimo dell' Esodo.

Io non tratto a lungo questa materia della verità della Religione cristiana, la quale comprende la verità della religione contenuta tanto ne' libri del vecchio Testamento, quanto in quelli del nuovo; poichè un trattato completo richiederebbe più di un volume. Si può leggere l' opera eccellente di Houtteville intitolata: *La Verità della Religione Cristiana dimostrata co' fatti:* questa opera farà eziandio conoscere i diversi apologisti del Cristianesimo (1). Io non pongo qui, che i

(1) Si possono anche consultare le Opere di *De la*

principj fondamentali, i quali dimostrano la verità delle scritture del vecchio e del nuovo Testamento; io non entro in conseguenza nelle diverse discussioni di critica, necessarie per dileguare le obbiezioni degl'increduli contro le divine scritture. Io dunque dileguerò una sola obbiezione contro la bontà intrinseca della Religione giudaica; e poi passerò a stabilire i fondamenti della prova del Cristianesimo; e così darò termine a questi elementi.

Si è preteso da alcuni deisti, che il domma dell' Immortalità dell' Anima non entrava nella Religione giudaica.

Per rispondere a questa obbiezione, io trascriverò le riflessioni di un dotto Commentatore della scrittura: « L' Immortalità dell' Anima è un dom-
« ma fondamentale della religione Giudaica e
« Cristiana. Gli antichi Patriarchi son vissuti, e
« son morti colla persuasione di questa verità;
« Mosè l' ha espressa dicendo, che Dio aveva in-
« spirato sul viso di Adamo un soffio di vita che
« egli aveva creato l' uomo a sua immagine ed
« a sua somiglianza. Ed allora che Dio fece la
« risoluzione di far morire tutti gli uomini per
« mezzo delle acque del diluvio, il mio Spirito,
« diss' egli, non risiederà per più lungo tempo
« nell' uomo, perchè egli è carne. È per lo ap-
« punto nella speranza dell' Immortalità, e di
« un' altra vita, che i Patriarchi hanno ricevuto
« le promesse del Signore. Perchè qual ricom-
« pensa ha ricevuto Abramo in questa vita di

Luzerne sopra la rivelazione; e *Roselly* nella sua opera citata di sopra.

« tante azioni di virtù che egli ha praticate, egli
« che è vissuto in tutta la sua vita come stra-
« niero, senza possedere un pollice di terra nel
« paese che gli era promesso? Quando questo
« Patriarca muore, e che egli è riunito a' suoi
« Padri secondo il linguaggio della scrittura (Gen.
« c. XXV. v. 8.), ciò non vuol dire, che egli è
« posto nella stessa tomba de' suoi Padri: si sa,
« che egli era originario di Caldea, che i suoi
« padri ivi erano stati seppelliti; che per lui, egli
« ebbe la sua sepoltura nella terra di Chanaan,
« in un sepolcro, che egli aveva comprato. Ciò
« significa dunque, che egli andò a trovare i
« suoi Padri nell' altra vita. Io dico lo stesso di
« Aronne e di Mosè, che si riunirono a' loro Pa-
« dri morendo, cioè che eglino entrarono nel luo-
« go ove i loro antenati attendevano la redenzio-
« ne e la venuta del Messia.

« Quando l' Indovino Balaam dimanda a Dio,
« che la sua morte sia simile a quella de' giusti
« e degl' Israeliti, (Numeri c. XXIII.) che cosa
« pretende egli con ciò, se non che egli muoia
« come essi nella speranza della beatitudine, e
« della risurrezione? Perchè pel resto la morte
« degli Ebrei non differisce da quella de' pagani;
« la morte è un tributo che tutti gli uomini
« debbono rendere alla natura.

« Un' altra prova decisiva, la quale dimostra,
« che gl' Israeliti credevano l' Immortalità del-
« l' Anima è la credenza, in cui eglino erano,
« che le anime de' morti apparivano alcune volte
« dopo la loro morte Samuele apparve alla Pi-
« tonessa. Geremia apparve a Giuda Maccabeo.
« Gli Apostoli vedendo G. C. venire ad essi sul

« mare credettero, che egli era un fantasma, ed
« allora che egli apparve loro dopo la sua re-
« surrezione, egli disse loro: Toccatemi, e ve-
« drete che uno spirito non ha nè carne, nè ossa,
« come vedete che io ne ho. Dipiù eglino crede-
« vano la résurrezione futura, i supplicj de'mal-
« vagi, un'altra vita, un seno di Abramo ove
« erano i giusti; eglino avevano nella loro sto-
« ria degli esempj di morti resuscitati, come
« quelli che furono risuscitati da Elia, o da Eli-
« seo. Moisè aveva loro proibito di consultare
« i morti. Tutto ciò prova invincibilmente, che
« i Giudei credevano l' anima immortale (a) (1).

(a) Calmet dizionario biblico artic. Anima.

(1) Non si parla espressamente e a guisa di dissertazione, come faremmo oggi, dell' immortalità dell'anima ne' libri santi, perchè ancora non eran sorti i *materialisti*; e tutti anche i più rozzi idolatri, ciascuno alla sua maniera, credevano ad una vita futura. Notano di più gli eruditi che la voce ebraica *scheol*, che è tradotta sepolcro, differisce dall' altra *cheber* che pure può tradursi sepolcro. La prima come apparisce dal contesto in cui si trova suona luogo sotterra ove loro stanza aveano distinta i buoni ed i malvagi; la seconda significa solamente *sepoltura* ove si pone il cadavere. Nel patetico lamento di Giacobbe all' annunzio della morte di Giuseppe si trova che quel misero vecchio esclama alla famiglia raunata per consolarlo: » Piangendo scenderò al figlio mio nel sepolcro. » Ben si vede che qui non si può intender la fossa, perchè supponeva il santo Patriarca che suo figlio fosse stato divorato da una fiera. È evidente che quì intende il così detto *seno di Abramo*. E Isaia parlando del re di Babilonia, predicendone la caduta e la morte, così esprimesi: « Il Signore ha spezzato il bastone degli empj, la verga de' dominanti, la quale con ira percuoteva i popoli con piaga irrimediabile, tiranneggiava furiosamente le genti, le

§. 45. Il Pentateuco di Moisè, la cui autenticità e verità abbiamo di sopra stabilito, ci fa conoscere: 1. Che Dio si è rivelato a' primi Padri del genere umano: 2. che in seguito essendosi corrotta la Religion primitiva, ed introdotti su la Terra il politeismo e l'Idolatria, egli si è particolarmente rivelato ad Abramo, con cui fece una particolare alleanza, e lo costituì per capo da cui doveva discendere un popolo particolare eletto da Dio, per essere il depositario della vera Religione: 3. che Dio si manifestò a Mosè e lo scelse per capo e legislatore del popolo eletto, che fu il popolo ebreo, al qual popolo egli fece vedere tanti prodigi, tanto in Egitto, che nel deserto. Ma Mosè non fu scelto, che per legislatore del solo popolo Ebreo: egli non fu diretto a tutte le nazioni della terra. La Rivelazione mosaica ebbe per iscopo di mantenere la vera Religione, ed il culto del vero Dio nel popolo Ebreo, che Mosè cercò di separare dal consorzio di tutti gli altri popoli. Questa rivelazione fu dunque diretta a' soli Ebrei, ella fu particolare: tutti gli altri popoli furono lasciati a loro stessi: *dimisit gen-*

straziava con crudeltà. La terra tutta è in silenzio ed in pace, e gode ed esulta. Gli abeti ancora e i cedri del Libano, fanno festa sopra di te. Dacchè tu ti se' addormentato, non verrà alcuno a tagliarci. L'inferno (Scheol) laggiù al tuo arrivo si è commosso: ti ha mandato incontro i giganti: si sono alzati da' loro troni tutti i principi della terra, tutti i principi delle nazioni. Tutti quanti volgeranno a te la parola, e diranno: Tu pure se' stato ferito come noi e sei divenuto simile a noi. È stata cacciata nell' inferno la tua superbia ec. (cap. XIV. v. 5 —) Dal quale passo ricavasi che nello *scheol* erano le anime degli antichi re e principi esistenti ancora.

tes ingredi vias suas. Eglino potevano conoscere Dio dalle opere della natura; eglino potevano eziandio profittare della Rivelazione data agli Ebrei (1); ma non fu loro particolarmente spedito alcun Apostolo. « L' intenzione di Dio chia-
« mando Abramo, e dando la legge di Mosè,
« non era di propagare o di ristabilir la vera
« Religione tra tutti i popoli di allora; ed è ben
« lungi che il trattato di Dio con Abramo avesse
« per fondamento di riformare tutte le nazioni
« idolatre del paese di Canaan; ella ebbe bensì
« lo scopo di distrugger queste nazioni; e la Cir-
« concisione fu stabilita per separare questo Pa-
« triarca, e la sua posterità dal resto del genere
« umano, prova evidente, che il resto del ge-
« nere umano non aveva alcuna parte a questa
« alleanza, di cui la Circoncisione era il segno
« o il sacramento. Da un altro lato la legge
« di Mosè racchiudeva cerimonie di una tal
« natura, di cui molte non potevano esser pra-
« ticate fuori del paese di Canaan, e non vi ha
« luogo a supporre, che essa fosse stata stabili-
« ta per servir di legge generale a tutto il
« genere umano.

È questa una soda osservazione di un Teologo inglese (Scherlocke dell' uso della profezia, discorso V.)

Ma i libri di Mosè promettono e predicono un altro Inviato, un altro Profeta e Legislatore, il quale doveva recare la luce e la consolazione a tutte le nazioni della terra. Mosè fu egli Pro-

(1) Alcuni infatti ne profittarono, tali furono *Jeft* e *Ruth*, per tacere di molti altri.

feta; ma egli non fu predetto e preconizzato da alcun altro Profeta prima di lui: non si vede, che alcuno abbia predetto la vocazione di Mosè per essere ii legislatore degli Ebrei. Dio aveva promesso ád Abramo di dare alla sua posterità il paese dì Canaan; ma gli aveva Dio promesso di darla pel mezzo del ministero di Mosè? Aveva Iddio fatto predire, che egli parlerebbe immediatamente a Mosè? che egligli comunicherebbe le sue leggi, per istabilirle in seguito nel popolo Ebreo? Nulla si vede di ciò nel Pentateuco; l'autorità dunque di Mosè come legislatore divino era fondata non su le profezie antecedenti alla sua presentazione al popolo Ebreo, ma unicamente su de' miracoli che egli aveva oprato, e su le autentiche testimonianze, che egli aveva ricevuto da Dio sul monte Sinai.

Ma Mosè il quale non è un Profeta predetto e preconizzato da altri Profeti antecedenti a lui, predice e preconizza un altro Profeta dopo di lui, e simile a lui, cioè legislatore ed Institutore di una Religione, e di un Culto, ed egli insegna, che un tal Profeta dee essere ascoltato ed ubbidito.

Questa Profezia si trova nel capo XVIII. del Deuteronomio v. 15 a 18: ed è concepita in questi termini: « Il Signore Dio tuo ti manderà un
« Profeta della tua nazione, e del numero de'tuoi
« fratelli come me: luì ascolterai . . . . Ed il Si-
« gnore mi disse . . . . Un Profeta farò loro na-
« scere di mezzo a' loro fratelli simili a te: e in
« bocca a lui porrò le mie parole, e ad essi ri-
« porterà tutto quello, che io gli comanderò.
« Chiunque poi non vorrà ascoltar le parole che
« egli nel nome mio annunzierà, proverà le mie

« vendette. *Prophetam de Gente tua et de fra-*
« *tribus tuis sicut me suscitabit tibi Dominus*
« *Deus tuus: Ipsum audies . . . . Et ait Domi-*
« *nus mihi . . . Prophetam suscitabo eis de*
« *medio fratrum suorum similem tui: et ponam*
« *verba mea in ore ejus, loqueturque ad eos*
« *omnia quae praecepero illi. Qui autem verba*
« *ejus, quae loquetur in nomine meo, audire*
« *noluerit, ego ultor existam.*

Con questa predizione Mosè toglieva agli Ebrei nel tempo avvenire, l'ostacolo che la sua autorità particolare poteva verisimilmente far nascere contro di un nuovo legislatore; perchè egli dichiara loro, che quando il gran Profeta, di cui parlava, sarebbe venuto, eglino dovevano riceverlo, ed ubbidirlo in tutto.

§. 46. Da questo solo passo non può, in un modo incontrastabile dedursi, che il Profeta futuro doveva esser diretto a tutte le nazioni della Terra, e destinato per la salute di esse. Ma vi sono de' passi decisivi nel sacro Genesi, che stabiliscono questa importante verità.

Nel capo XII. del sacro Genesi si legge: « Ed « il Signore disse ad Abramo: Parti dalla tua « Terra, dalla tua parentela, e dalla casa del « Padre tuo. e vieni nella terra che io t'insegnerò. E ti farò capo di una nazione grande, « e ti benedirò e farò grande il tuo nome e sa- « rai benedetto. Benedirò quei che ti benedi- « cono, e maledirò quei che ti maledicono, *e in te* « *saran benedette tutte le Nazioni della Terra.*

« *Dixitque Dominus ad Abraham: Egredere* « *de Terra tua, et de Cognatione tua, et de* « *domo patris tui, et veni in terram quam mon-*

« *strabo tibi. Faciamque te in gentem ma-*
« *gnam, et benedicam tibi, et magnificabo nomen*
« *tuum, erisque benedictus. Benedicam benedi-*
« *centibus tibi, et maledicam maledicentibus*
« *tibi. ATQUE IN TE BENEDICENTUR*
« *UNIVERSAE COGNATIONES TERRAE*
« (Gen. c. XII. v. 1. a 3.)

La promessa di Dio ad Abramo, come si vede nel luogo riportato del sacro Genesi, consisteva in tre parti, distinte l'una dall'altra cioè 1. nella promessa di una numerosa posterità, 2. nel possesso della Terra di Canaan, soggiungendosi nel verso 7. dello stesso Capitolo: « Ed il Signore « disse ad Abramo: A' tuoi posteri darò questa « terra (la terra di Canaan), 3. nella promessa « di benedire in lui tutte le nazioni della Terra. » Questa terza parte della promessa divina si legge eziandio nel capo XVIII. v. 18 dello stesso sacro Genesi: « Abramo debb'esser capo di una « nazione grande e fortissima, dovendo in lui « avere *Benedizione tutte le nazioni della terra.* « *Dixitque dominus: Num celare potero Abra-* « *ham quae gesturus sum: cum futurus sit in* « *gentem magnam, ac robustissimam, et BE-* « *NEDICENDAE sint in illo omnes nationes* « *Terrae?* »

Noi osserveremo inoltre questa distinzione fra le parti della promessa fatta ad Abramo, allora che Dio rinnovò l'alleanza, che egli aveva fatto con lui, e che ristrinse la benedizione particolare, che gli aveva donata, al figliuolo che nascerebbe da Sara sua moglie. Noi leggiamo nel capitolo XVII del Genesi, che Iddio apparve a questo Patriarca e gli disse: « Io sono il Dio on-

« nipotente, cammina alla presenza mia e sii
« perfetto. Io fermerò la mia alleanza tra me e
« te, e ti moltiplicherò grandemente . . . e sarai
« padre di molte genti.

Un poco più basso (v. 7.) gli dice: « Io fer-
« merò il mio patto tra me e te, e col seme tuo
« dopo di te nelle tue generazioni con *sempi-*
« *terna alleanza*, onde io sia Dio tuo e del seme
« tuo dopo di te.

« E darò a te ed al seme tuo la terra di Ca-
« naan in *eterno dominio*, ed io sarò loro Dio. »
Vi sono qui due alleanze nominate insieme nello spazio di alcune linee, o pure la stessa alleanza ripetuta con questa differenza, che sul fine è chiamata un'alleanza *eterna*, che il paese di Canaan è dato in *dominio eterno*.

Sul fine di questo stesso capitolo Dio promette ad Abramo in termini espressi, che fra di un anno egli gli darebbe un figliuolo di Sara sua moglie, e che egli *stabilirebbe l'alleanza eterna* con questo figliuolo, e colla posterità di lui. Questo Patriarca aveva allora un figliuolo di tredici anni nato da Agar Egiziana a cui era apparso l'Angiolo dell'Eterno, allora che ella lo portava nel suo seno, e le aveva detto: « Io moltiplicherò
« grandemente la tua posterità, e non potrà nu-
« merarsi per la sua moltitudine. (Gen. XVI.
« v. 10.). » È in conseguenza manifesto, che sebbene questa promessa di una posterità numerosa e florida fosse racchiusa nella promessa che era stata fatta ad Abramo, ella non faceva parte dell'alleanza eterna confermata ad Isacco, ad esclusione di tutti i figliuoli naturali di questo Patriarca. Ciò sembra eziandio pel passo stesso

ove questa promessa è ristretta ad Isacco. Quando Abramo seppe la nascita futura di questo figliuolo, egli pregò Dio in favore d'Ismaele, e gli disse: *di grazia Ismaele viva davanti a te* (96 v. 18). Al che l'Eterno rispose: « *Quanto « ad Ismaele, io ti ho esaudito*, e lo amplificherò e moltiplicherò grandemente: ei genererà dodici condottieri, e farollo crescere in « una nazione grande. Ma il mio patto lo stabilirò con Isacco cui partorirà a te Sara in questo tempo l'anno seguente (v. 20. e 21.)

Da tutto ciò è chiaro, che l'alleanza eterna, che doveva essere stabilita con Isacco e colla posterità di lui era differente da quella che era stata trattata con Ismaele, e colla quale Dio prometteva di moltiplicare la posterità di questo figliuolo di Agar. Intanto quest' ultima alleanza era stata stabilita originariamente con Abramo, a cui Dio aveva promesso di far moltiplicare la posterità: Ismaele era ammesso al benefizio di questa alleanza, e nondimeno era escluso da quella, che Dio chiama di una maniera enfatica *la mia alleanza, e l' alleanza eterna*.

Ciò prova che l'alleanza trattata con Abramo era fondata su speranze migliori di quelle di una prosperità puramente temporale. Questa distinzione, che Dio stesso fa di una doppia alleanza nel caso d'Ismaele ed Isacco, è il fondamento dell' argomento di S. Paolo a'Galati (IV. 22, 23, 24). « Egli è scritto che Abramo ebbe due figliuoli, l'uno della serva, e l'altro della donna « libera: ma quegli che ebbe dalla serva nacque « secondo la carne; e quegli che ebbe dalla donna « libera nacque in virtù della promessa. Ora ciò

« è allegorico, perchè queste due donne sono le
« due alleanze.

Chiunque farà attenzione a ciò che è detto su di tal materia nel sacro Genesi, vedrà chiaramente, che vi sono state in effetto due alleanze; e due alleanze di una tal natura, che esse giustificano pienamente il raziocinio dell'Apostolo.

§. 47. Dobbiamo dunque nelle promesse fatte da Dio ad Abramo distinguere tre parti: la prima è quella di una numerosa posterità: la seconda è quella di dare alla discendenza d'Isacco la Terra di Canaan; la terza di benedire in lui tutte le nazioni della Terra.

Inoltre dobbiamo distinguere due alleanze, una temporale, e l'altra eterna.

Le tre promesse divine si trovano eziandio fatte da Dio ad Isacco mentre era in Gerara: « Io
« sarò teco e ti benedirò: imperocchè a te e al
« seme tuo darò tutte queste regioni, adempiendo
« il giuramento fatto da me ad Abramo tuo Pa-
« dre. E moltiplicherò la tua stirpe come le stelle
« del Cielo: e darò a' tuoi posteri tutte queste
« regioni *e nel seme tuo saran benedette tutte*
« *le nazioni della Terra*. (Gen. c. XXVI. v.
« 2. 3. 4.)

Le stesse tre promesse divine si trovano pure ripetute e riunite nella persona di Giacobbe. Il Signore dice a questo Patriarca: « Io sono il
« Signore Dio di Abramo tuo Padre, e Dio d'I-
« sacco: la terra in cui tu dormi la darò a te
« e alla tua stirpe. E la tua stirpe sarà come la
« polvere della terra: ti dilaterai a occidente, e
« ad oriente, a settentrione, e a mezzo giorno:
« *E in te e nel seme tuo saran benedette tutte le*

« *tribù della terra.* (Gen. XXVIII. v. 13. e 14.)

Fra le promesse dunque, che Dio fece ad Abramo, ad Isacco, ed a Giacobbe, ve n'è una la quale riguarda tutto il genere umano, e questa è la benedizione di tutte le nazioni. Ma che cosa importa ella mai questa benedizione, se non contiene la vocazione de' Gentili alla conoscenza del vero Dio? Potrebbero esser benedette le nazioni della Terra rimanendo nel Politeismo, e negli orrori dell' Idolatria? Non volle forse Dio, per cagione dell' Idolatria, sterminare i Cananei? Non pose egli Dio un muro di separazione, per cagione dell' Idolatria, fra il popolo Ebreo, ed i gentili? La profezia dunque della futura benedizione delle nazioni importa la vocazione de' gentili al culto del vero Dio.

Io reco su l' oggetto alcune osservazioni di Sherlock, che ho di sopra citato: « Qualunque « fosse stata l' idea che Abramo si fece di que- « sta promessa (della benedizione delle nazioni) « io son sicuro, che egli non poteva intenderla « nel senso, che vi hanno attaccato i suoi di- « scendenti, i quali sperano, in conseguenza, di « divenire i padroni del mondo, e di comandare « a tutti i popoli. In effetto quale strana bene- « zione per tutte le nazioni sarebbe quella, che « le facesse decadere dalla loro libertà naturale, « e che le sottomettesse all' impero di un « solo popolo? Egli non vi ha che un giudeo il « quale possa osservare la felicità di un tale « stato. Per le nazioni della Terra esse rigette- « rebbero tutte un vantaggio di questa natura, « se le cose dipendessero dalla loro scelta.

« Abramo non fu chiamato per l' amore di

« sè stesso (1): molto meno i suoi discendenti,
« popolo caparbio, e rubelle, furono conservati
« in considerazione di essi stessi; ma ciò avvenne,
« affinchè potessero essere e l'uno e gli altri,
« istrumenti nella mano di Dio, per l'esecuzione
« de' disegni della sua misericordia, nella Re-
« denzione del mondo. Il grande articolo del-
« l'alleanza particolare con Abramo, e colla sua
« posterità scelta, riguardava manifestamente
« tutto il genere umano, e doveva verificarsi
« nella pienezza de' tempi, per mezzo di una
« benedizione comune a tutte le nazioni della
« terra: questo patriarca, ed i suoi discendenti
« erano depositari di queste speranze, o per ser-
« virmi delle parole di S. Paolo, il gran vantag-
« gio de' giudei su tutti gli altri popoli consi-
« steva *nell'essere stati a loro confidati gli ora-*
« *coli di Dio* (Rom. III. 2.)

§. 48. Chi è mai quel Profeta legislatore predetto da Mosè? Chi è mai quel discendente di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, in cui saranno benedette tutte la nazioni della Terra? Non è egli forse Gesù di Nazaret? Non è egli quel personaggio divino, che chiamò efficacemente al culto del

(1) Mi perdoni il Sig. Sherlock, ma qui si esprime in un modo strano. Che i giudei fossero caparbi e ribelli lo dice la storia e lo abbiamo anche nel Nuovo Testamento per bocca di S. Stefano, ove egli esclama « Uomini di dura cervice ed incirconcisi di cuore e « di orecchi, voi contrastate sempre allo Spirito Santo: « come fecero i padri vostri, così fate anche voi. » (Atti cap. VII, v. 31.) Ma Abramo fu un sant' uomo, l'eroe della fiducia in Dio, e quindi poteva esser *chiamato* anche per *l'amor di se stesso.*

vero Dio le nazioni che giacevano nelle tenebre dell' idolatria? Che stabilì quell' alleanza eterna con Dio, che fu promesso ad Abramo, ad Isacco, ed a Giacobbe? Non è forse la Chiesa di G. C. qui in terra, ed in cielo dopo la morte che sono annunciati nella terra di Canaan in *dominio eterno* ai discendenti di Abramo? E questi discendenti di Abramo compresi nella seconda eterna alleanza non sono forse i fedeli imitatori della fede di Abramo, non sono forse coloro che son circoncisi di cuore?

Sì il Pentateuco di Mosè è vero e divino, e questo Pentateuco prova incontrastabilmente la verità, e la divinità del Vangelo e del Cristianesimo.

Io potrei dar qui termine alla prova della verità della Religione Cristiana; ma in grazia di coloro che sono alquanto difficili ad arrendersi alle verità le più chiaramente stabilite, e per maggiormente far sentire la forza e la certezza delle prove del cristianesimo a' giovanetti, che studieranno questi miei elementi, io mi tratterrò un altro poco su questo soggetto.

Giacobbe prima di morire, essendo moribondo in Egitto, chiamò a sè i suoi figliuoli, e predisse ad esso loro le cose future. Venendo a Giuda egli enuncia la sua profezia in questi termini: « Lo « scettro non sarà tolto da Giuda, e il condotto« tiere della stirpe di lui fino a tanto che venga « *colui che dee essere mandato, ed ei sarà l' e« spettazione delle nazioni* (*Gen.* c. 49. v. 10 (*Non auferetur sceptrum de Juda, et dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est; et ipse erit expectatio gentium.*

La versione letterale di questo oracolo del testo ebreo e la seguente: « Non recedet sceptrum « a Juda, et legislator de inter pedes ejus usque« quo veniat Siloh; et erit ei obedientia popu« lorum.

Il *Siloh* è il Messia, cioè quel personaggio divino ed estraordinario che gli Ebrei aspettavano, e che era stato promesso ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe, è quel Profeta predetto da Mosè nel famoso passo del Deuteronomio, che abbiamo di sopra riportato. L'espressione *de inter pedes ejus, dal mezzo de' suoi piedi*, allude al costume, che il sommo magistrato essendo assiso in un luogo superiore a quelli degli altri, aveva a' suoi piedi un segretario, che scriveva i decreti, e che li annunciava al popolo. Nella nostra volgata il *Messia* è denotato con queste parole *Qui mittendus est;* e con queste altre *Qui venturus est.*

Secondo i settanta la versione dell'oracolo è la seguente: « Non deficiet Princeps ex Juda, et « dux de femoribus ejus, donec veniant quae « reposita sunt ei. Et ipse est expectatio Gen« tium: Cioè soggiunge Natale Alessandro, do« nec impleantur Dei promissiones, quibus futu« rum spopondit, ut in Abrahami, Isaacci, et « Jacobi semine benedicerentur omnes cogna« tiones terrae.

La Profezia recata determina il tempo in cui dee venire il Messia. Ora questo tempo è quello in cui alla nazione Giudaica sarebbe tolto lo scettro, che è il segno del potere politico.

Ora da molto tempo lo scettro è stato tolto a Giuda, non avendo i Giudei da più di mille e settecento anni, nè Re, nè Principi sovrani della

loro nazione in alcun luogo della Terra. Ciò prova, che il Messia è venuto. Ma il Messia è colui, in cui dovevano esser benedette tutte le nazioni della Terra; quegli in conseguenza, che convertir doveva i gentili alla cognizione del solo vero Dio. E questi è il nostro Salvatore Gesù Cristo, il quale distrusse su la Terra il Politeismo e l'Idolatria; come è noto da tutta la storia della Chiesa Cristiana.

§. 49. La Profezia di cui parliamo è stata interpetrata di molte maniere, le quali tutte provano che il Messia è già venuto; e che egli è Gesù Cristo signor nostro. Di tutte queste maniere a me sembra più probabile quella di Sherloch adottata eziandio dal nostro Genovesi.

Abbiamo veduto, che la promessa fatta ad Abramo da Dio conteneva tre parti. La moltiplicazione della discendenza, il possesso della Terra di Canaan, e la nascita del Messia in cui dovevano esser benedette tutte le nazioni della Terra. Tutte queste tre parti passarono unite da Abramo ad Isacco, da Isacco a Giacobbe. Giacobbe fa passare queste tre parti unite al solo Giuda « poichè la promessa della *semenza be-* « *nedetta* non poteva esser divisa, un uomo non « poteva discendere, che da una Tribù; ed un « figlio non poteva nascere che da un solo Pa- « dre: per conseguenza questa parte della bene- « dizione di Giacobbe passò tutta intera alla « Tribù di Giuda. Tutte le altre Tribù hanno la « loro benedizione particolare assegnata su la « Terra promessa.

I figliuoli di Giacobbe, continua Sherlock, vissero con lui semplicemente come membri della

sua famiglia sino all'arrivo di questo Patriarca in Egitto. Così continuarono per altri 17 anni finchè egli visse in Egitto. Quando Giacobbe vide approssimare il suo fine, egli chiamò tutta la sua famiglia, per regolare la forma di Governo, che doveva aver luogo dopo la sua morte, e sussistere per tutto il tempo, in cui la sua posterità rimarrebbe in possesso del paese di Canaan. La divisione degl'Israeliti in dodici Tribù, e di cui ciascuna aveva i suoi capi, ed i suoi Governatori, dee ascriversi a Giacobbe.

Nel capitolo 49 del sacro Genesi, segue Sherlock, Giacobbe parla a' suoi figli come a tanti rappresentanti di popoli distinti. In effetto nel verso 16 si dice: *Dan judicabit populum suum, sicut et alia Tribus in Israel.* E nel verso 28 dopo le profezie relative a' 12. figliuoli di Giacobbe si dice: *Omnes hi in Tribus Israel duodecim.* « Tutto il popolo d'Israele non era mica il popolo
« di *Dan*: sarebbe, per conseguenza, assurdo, che
« alcuna spezie di autorità fosse stata data a Dan,
« o a qualcheduno de' suoi discendenti su tutta
« la Casa di Giacobbe. Queste parole non rac-
« chiudono alcun privilegio particolare a Dan.
« Egli doveva giudicare il suo proprio popolo,
« ma come? Come una delle altre Tribù d'Israel-
« lo. È da ciò evidente, che ciascuna Tribù ave-
« va i suoi proprj principi, ed i suoi proprj giu-
« dici; e che ciascun principe o capo di Tribù
« giudicava il suo proprio popolo. Tutte le Tribù,
« in conseguenza avevano uno *Scettro* ed un *Le-*
« *gislatore*, come la Tribù di Giuda.

« Queste Tribù formavano tanti popoli distin-
« ti, o nello stile del Genesi tante nazioni indi-

« pendenti le une dalle altre, e sommesse a
« de' Governatori e a de' Giudici presi fra esse
« stesse, ma confederate per la loro comune di-
« fesa, e pel mantenimento della legge, che do-
« veva esser data a tutte egualmente.

« Egli sembra che questo potere residente
« ne' capi delle Tribù sia cominciato subito dopo
« la morte di Giacobbe. Il governo nelle diverse
« Tribù non era monarchico, ma aristocratico.

Pel vocabolo *Scettro* il Teologo citato intende questa stessa Autorità, e questo potere di governare, che Giacobbe stabilì allora nella casa di Giuda, ed in tutte le altre Tribù. Egli profetizzò, che le altre Tribù, prima della venuta del Messia, avrebbero perduto l' autorità ed il potere di cui parliamo: ma che la Tribù di Giuda l'avrebbe conservato sino a questa venuta. La promessa fatta a Giuda, *che lo scettro non gli sarebbe tolto*, importa, che gli scettri delle altre loro sarebbero tolti, ma che quello di Giuda sussisterebbe per più lungo tempo di quelli de' suoi fratelli. Il nome di Giuda non significa in questo capitolo 49 del Genesi ciò che significò nel seguito de' tempi; cioè non significa tutto il popolo disceso da Giacobbe, ma la sola Tribù di Giuda.

Dopo la morte di Giacobbe vi era un governo stabilito in ciascuna Tribù per la sua condotta particolare, ed i Capi delle Tribù amministravano congiuntamente, e di un comune consenso gli affari di tutto il popolo in generale.

Da questo tempo sino alla cattività di Babilonia non vi è alcun motivo di sospettare, che la Tribù di Giuda abbia mancato di Governatori e di Capi del suo proprio corpo. Il potere de' capi

della Tribù fu esistente eziandio sotto il governo de' Re di Giuda e d'Israello, ed esso era sì considerabile, che non si faceva alcuna cosa importante, senza il loro avviso ed il loro consenso: *Hi Tribuum Principes Reipublicae Hebraicae erant magistratus et capita; et totius populi magistratus, sive Iudex esset, sive Rex, aderant; et cum illo sedentes partim consilia iuvabant, partim jus reddebant. Quin etiam simul cum summo Reipublicae capite, judice, aut Rege, se obligabant, si quid esset jurejurando pubblicoanciendum* (Menoch. de Repub. Heb. 1. lib. c. 6.)

Le dieci Tribù, che componevano il Regno d'Israello, furono trasportate in cattività da Salmanasar Re di Ninive, circa 700 anni avanti G. C.; e sin da quel tempo cessarono di esser Tribù, e non poterono giammai ristabilirsi, nè formare un popolo distinto. Ed a questa epoca cominciò ad adempirsi la Profezia di Giacobbe, riguardo alla continuazione dello Scettro di Giuda, dopo di esser stato tolto quello delle altre Tribù.

La cattività di Babilonia sotto Nabucodonor non fu pel Regno di Giuda, che una punizione di 70 anni. I Giudei vissero in Babilonia come un popolo separato: eglino avevano i loro proprj *Governatori* ed i loro *Anziani:* eglino ordinavano i giorni di festa, e di digiuno, ed eglino regolavano da se stessi tutti gli affari particolari tanto civili che ecclesiastici. Da ciò segue, *che lo scettro, durante la cattività di Babilonia, non fu tolto dalla Tribù di Giuda.*

Nel capo 1. del primo libro di Esdra (v. 5) si fa menzione *de' Capi delle famiglie di Giuda e di Beniamin, de' sacerdoti, e de' Leviti.* E nei ca-

pitoli secondo (v. 68) e terzo (v. 12) si fa menzione pure de' *Principi* e de' *Capi del popolo.*

Egli è vero, che dopo la cattività di Babilonia, questo popolo non fu più tanto libero quanto lo era stato per lo innanzi: esso passò successivamente sotto la dominazione de' Persiani, de' Greci, e de' Romani, sino all' ultima sua ruina; ma intanto esso visse sempre come una nazione distinta governato dalla sua propria Legge. L' autorità che i Re di Persia e gli altri esercitarono su i Giudei, non distrusse il Governo di *Giuda*: questo governo sussistè all' ombra stessa di questa Autorità. Sebbene i Principi Maccabei fossero della Tribù di Levi, non perciò sotto i Maccabei cessò loscettro di Giuda.

Gli ambasciatori inviati da Gerusalemme a Roma, per sollecitare un' alleanza colla Repubblica Romana, parlarono a nome *di Giuda Maccabeo, de' suoi fratelli, e del Popolo de' Giudei.* (I. Maccab. VIII. 20.) Il Trattato che fu concluso a loro sollecitazione porta il titolo di *Alleanza col popolo de' Giudei* (96. v. 30.) Quando questo popolo fece in seguito una lega co' Lacedemoni, la lettera che esso diresse loro in questa occasione cominciava così: « Ionathan sommo sacerdote, « e gli Anziani della Nazione, ed i Sacerdoti ed « il resto del popolo de' Giudei ». (c. XII. v. 6.) Veggasi Sherlock dissertazione 3. nell' opera citata.

Riguardo al tempo preciso in cui fu adempiuto l' Oracolo di Giacobbe, io credo di dovermi uniformare al parere del Sig. Prideaux. « Quando « Coponio fu fatto Procuratore della Giudea, al« lora lo scettro cominciò veramente a partirsi

« da Giuda, e il legislatore d'infra i suoi piedi;
« imperocchè loro fu tolto il potere d'infliggere
« pene capitali, (Ioann. XVIII. 31) e fu dato
« ad un Governatore straniero: e la Giustizia non
« fu amministrata secondo le loro leggi ma se-
« condo le leggi Romane. Questo tempo coincide
« con quello in cui G. C. dell'età di 12 anni
« comparve nel Tempio in qualità di profeta; fi-
« nalmente nella distruzione di Gerusalemme,
« 62 anni dopo, fu intieramente abolito lo scet-
« tro, e la Profezia ebbe il suo perfetto adempi-
« mento. Fin allora vi erano tuttavia alcune re-
« liquie di possanza in Giuda. Aveva ancora il
« suo Sinedrio, o il suo Grande Consiglio: aveva
« il suo Sovrano sacerdote; ambedue conserva-
« vano ancora qualche ombra, o qualche appa-
« renza di autorità: ed i Romani nell'amministra-
« zione della Giustizia, avevano qualche riguardo
« all'antica legge del Paese. Ma dopo la distru-
« zione di Gerusalemme, e del suo Tempio, per
« opera di Tito, tutto questo fu interamente abo-
« lito; non vi fu più scettro, non vi fu più
« legislatore. In 1700 anni in circa, che sono
« scorsi dopo la rovina della Repubblica Giudai-
« ca, quantunque vi sieno stati degli Ebrei in
« gran numero in quasi tutt'i paesi del mondo,
« non hanno mai potuto riunirsi in un corpo, nè
« nel loro paese, nè in verun altro; nè trovar luo-
« go, ove abbiano potuto rimettere in piedi l'an-
« tica loro forma di Governo, secondo le loro
« leggi. (lib. XVII. della storia de' Giudei). »

§. 50. Io ho provato sinora la verità e divinità del Cristianesimo dalla sola verità di quella parte del Vecchio Testamento, che fu scritta da

Mosè cioè dal Pentateuco. Ma lo spirito di Profezia non si estinse in Mosè. Si contano 16 Profeti presso gli Ebrei: Isaia, Geremia, Ezechiello, Daniello, Osea, Baruch, Gioele, Amos, Abdias, Giona, Naum, Habacuc, Aggeo, Sofonia, Zaccaria, Malachia. I primi quattro son chiamati *Profeti maggiori*, perchè eglino han lasciato un maggior numero di scritti, e per una ragione contraria gli altri dodici son chiamati *Profeti minori*. Tutto il Popolo Ebreo riconosce la divina missione ed inspirazione di questi Profeti. Da un' altra parte ella è giustificata da tutta la storia del genere umano. Isaia, per cagion di esempio, predice la venuta, e la nascita di Ciro, cento anni avanti la nascita di questo Principe. Vi sono diversi profeti i quali annunciano la prossima invasione de' Babilonesi. Geremia predice, che essa non durerà più di 70 anni. Daniele annuncia le rivoluzioni degl' Imperi ec. (1)

Ora vi sono dell' evidenti profezie riguardanti il nostro Salvatore Gesù Cristo. Io parlerò brevemente di alcune.

Verso il fine de' settanta anni segnati dalle profezie di Geremia per la durata della schiavitù di

(1) Tutte le profezie ed i salmi, a confessione degli antichi rabbini, parlano del Messia. Alcuni de' cantici sublimi del re profeta, e soprattutto Isaia espongono sì chiaramente e minutamente tutte le circostanze della vità del Cristo, che sembrerebbero scritte dopo il fatto, se tanti e tanti monumenti storici, e la critica più severa non dimostrassero essere scritte molti anni avanti. La passione poi dell' Uomo-Dio da David e Isaia è esposta con tutte le più minute particolarità. (Vedi Discorso di Bossuet sulla storia universale).

Babilonia, Daniele domandò a Dio con lagrime l'adempimento di questa predizione: Iddio gli mandò l'Angiolo Gabriele il quale gli parlò nel modo seguente: « Sono state fissate settanta set-
« timane pel popol tuo, e per la tua Città santa,
« affinchè la prevaricazione sia tolta ed abbia
« fine il peccato, e sia cancellata l'iniquità, e
« venga la giustizia sempiterna, ed abbia adem-
« pimento la visione e la profezia e riceva l'un-
« zione il Santo de' Santi. Sappi adunque e nota
« attentamente: da quando uscirà l'editto per la
« riedificazione di Gerusalemme fino al Cristo
« principe vi saranno sette settimane, e sessan-
« tadue settimane: e saran di nuovo edificate le
« piazze, e le muraglie in tempo di angustia. E
« dopo sessantadue settimane il Cristo sarà uc-
« ciso, e non sarà più suo il popolo che lo rin-
« negherà. E la Città e il Santuario saran di-
« strutti da un popolo con un condottiero che
« verrà, e la sua fine sarà la devastazione, e dopo
« che la guerra avrà fine, sarà la desolazione
« stabilita. Ei confermerà il Testamento con
« molti in una settimana, e alla metà della set-
« timana verran meno le ostie, e i sacrifizj, e sa-
« rà nel tempio l'abbominazione della desola-
« lazione, e la desolazione durerà sino alla con-
« sumazione e sino al fine. (C. IX. v. 24, 25,
« 26, 27.) (1)

(1) Mi piace riportare un lungo brano di *Rosselly* tolto dalla sua bell'opera *Cristo al cospetto del secolo*, dal qual brano vedesi chiaramente che i profeti erano ispirati da Dio.

Profezia intorno gli Arabi

Cominciamo da Mosè, l'antichissimo e l'eruditis-

Essendo quest'oracolo di un gran peso per convincere gli Ebrei e gl' increduli, che non cono-

simo degli storici: egli ci descrive una schiava fuggente dalla padrona, che castigolla: inoltrasi dessa nel deserto di Sur, quando le appare un angelo che le intima di redire al tetto fuggito, e di umiliarsi sotto la mano di cui è suddita, annunziandole che portorirà un figlio il quale avrà nome Ismaele.

« Sarà, così egli dice, *un uomo libero e selvaggio:* contro tutti sarà armata la sua mano, e quella di tutti contro lui; *accamperà le sue tende sott'occhio de' suoi fratelli* » (*Genesi*, *cap.* XVI, *v.* 12).

Vedete i fieri discendenti d'Ismaele, feroci e indomiti, armati in guerra contro tutti, e tutti armati contro essi; e pure niuno giunse a sottometterne l'indipendenza Sesostri, il signor dei re, nulla operò contro di loro — (*Diodoro Siculo lib. I. pag.* 35: *lib. II*, *pag.* 92). — L'Etiope Zara non li trasse in ischiavitù (*Paralipomeni*, *cap. XIV*, *v.* 9.) — Scheschonk non gli ebbe fra i popoli costituenti i suoi eserciti. — Non riconobbero signore nè sotto i Persiani, nè sotto Ciro vincitore delle nazioni. — Il loro patrimonio non divenne dote di qualche satrapia. « Il figlio d'Istaspe fu proclamato re, e tutti i popoli dell'Asia al suo governo piegarono, eccetto gli Arabi ». La prima satrapia includeva tutti i paesi situati fra la città di Posideum, edificata nei monti della Cilicia e della Siria, e l'Egitto, meno i territorj arabici liberi d'ogni tributo. (*Erodoto, lib. I. cap. LXXXIII e XCI.*) Alessandro il grande, distrutta la persiana monarchia, e fino al Gange inoltrate le conquiste, determinò di sommettere gli Arabi, e la morte fermollo. (*Strabone*, *lib. XVI*, *Arriano*, 161.) I suoi successori non valsero ad effettuarne il presuntuoso progetto. Anche i Romani tentarono invano di soggiogarli; nè tralignarono dalla rozza e dispettosa indole sotto Saladino, Gengiskan, Tamerlano e Goffredo. Sono quasi quattro mille anni che la stirpe d'Ismaele vive nemica alla famiglia d'Isacco. L'Arabo conservossi *l'uomo libero e selvaggio;* attendato sul

scono il nostro Redentore, è necessario lo spiegarlo e far conoscere la relazione che esso ha col nostro Salvatore.

confine delle tre parti dell'antico mondo, *accompagna i padiglioni sott'occhio di tutti i suoi fratelli*, legando ai figli in patrimonio il deserto, e in messi le carovane.

Confrontiamo a cotesta predizione di perpetua indipendenza una di servitù senza termine, le parole dirette contro l'Egitto: sentite Ezechiele. « Il Signore ha detto: Faraone, la spada del re babilonese piomba su di te: quando avrò desolato l'Egitto, quando ne saranno disperse le ricchezze, e gli abitatori percossi, allora sapranno ch'io sono il Signore. Intuonerete questo lugubre canto, che sarà ripetuto dalle figlie delle nazioni. Tale è il lutto dell'Egitto e di tutto il suo popolo, dice il Signore tuo Dio. Il giorno quindici del quindicesimo anno parlommi ancora il Signore, e mi ha detto: Figlio dell'uomo, da'principio al canto del lutto per il popolo dell'Egitto. Precipitalo negli abissi della terra coi figli delle nazioni potenti, con quei che scendono nell'Inferno. In che, o popolo dell'Egitto, primeggi tu sovra gli altri? Scendi, dormi il tuo sonno cogli incirconcisi; periranno tutti di spada confusi coi morti. La spada passò in mano a'nemici. L'Egitto e il suo popolo senza numero precipiteranno nell'abisso. Dall'imo della tomba udirassi la voce dei forti, degli incirconcisi, che vennero precipitati coi loro confederati, e dormiranno dalla spada trafitti. Là è Assur, circondato dai sepolcri del suo popolo. Essi perirono di fil di spada, rotolarono nell'imo dell'abisso con quelli che diffuso avevano lo sgomento nella terra dei vivi. Là sono Elam e il suo popolo coi loro sepolcri. Là v'è l'Idumea. Qui sono i principi dell'Aquilone, e quei conquistatori che dormono indistinti colle loro vittime. La loro vergogna calò con essi nell'abisso. Faraone li vide con tutto il suo esercito. Io diffusi il mio terrore fra i vivi, e Faraone addormentossi fra gl'incirconcisi, con quei che la spada uccise, egli e la

Conviene dunque 1. osservare, che questa Profezia riguarda direttamente e particolarmente gli

moltitudine del suo popolo, disse l'Eterno, il Signore. (*Ezechielle XXXII. v.*11. 32). Io do il paese d'Egitto a Nabucodonosor di Babilonia. Ne avrà tutto il popolo, farallo sua preda, e divideranno le spoglie: così l'esercito di lui avrà il suo stipendio. Ecco che dice il Signore: Io annichilerò quella moltitudine d'uomini nell'Egitto sotto la mano di Nabucodonosor re di Babilonia; chiamerò lui e il suo popolo, dessi i potentissimi fra le nazioni, a desolare l'Egitto: verranno ad assalirlo colla spada imbrandita, e gremiranno la terra di cadáveri. Inaridirà il letto de' suoi canali, e daronne le campagne preda a' più empj fra gli uomini. Ecco quanto dice il Signore Iddio: nell'avvenire non vi saranno principi n l paese d'Egitto. (*Ezechiele XXIX*, 9; *XXX*, 12 *e* 13).

Tutte queste minaccie sortirono precisamente il loro effetto. Chi avrebbe mai creduto che questa valle altera, nutrice de' popoli, un dì darebbe a stento la sussistenza agl' infelici suoi abitatori? Che l'Egitto depositario delle scienze, educatore delle nazioni, spodestato per sempre d'un re indigeno, piegherebbe eternamente la fronte allo scettro dello straniero? Giusta la parola dell' Altissimo, l'Egitto soggiogato da Nabucodonosor, capo babilonese, invaso poi sotto Cambise, fu preda ancora del conquistatore macedone. — Lo padroneggiarono i Greci. — Lo gravarono di giogo i Romani. — Lo denudarono i Saraceni. — Soggiacque al bastone ottomano. — I Mammalucchi, inesorabili alla vecchjaja di lui, ne esaurirono brutalmente le quasi sterili fonti: sì, la profezia crudelmente avverossi. Io inaridirò il letto de' suoi canali, e daronne le campagne ai più empj degli uomini. Delle sette imboccature del Nilo cinque furono inabissate o interrate; le altre due dalle arene imbarazzate formano il Boghaz, baluardo assai periglioso alla navigazione. Che sono i tanto celebrati canali? Il lago di Meride, serbatojo destinato a supplire le onde del Nilo negli anni di siccità, a che serve?

Ebrei: 2. che gli avvenimenti i quali si predicono sono i seguenti: il ritorno degli Ebrei in

Leggete la testimonianza degli increduli dell'Istituto d'Egitto, ciechi volontarj che sdegnosi negano le profezie, mentre ce ne offrono la prova del compimento. « La negligenza nella manutenzione dei canali rapì all'agricoltura la metà delle terre coltivabili, chè disertate vennero poco a poco, coperte di sabbia in modo che la parte occidentale del Fayoum (Arsinoite) oggi è mutata in vera solitudine; nè il lago è più atto alle irrigazioni, chè il suolo del Fayoum si alzò come quello di tutto l'Egitto. (*Descrizione dell'Egitto sul lago Meride. Vedi l'erudita dissertazione di Jomard*) ». Eccovi il paese di cui Strabone diceva: « Questa prefettura ogni altra avanza in vita, fecondità e coltivazione, e sola produce la vite, le rose, l'olivo ec (*Strabone*, *Geografia*, *lib. XVII*, *pag.* 809). » In avvenire non saravvi principe nel paese d'Egitto », dice il profeta. In fatto colla morte di Nectanebo, ultimo re dell'egizia stirpe, tre secoli e mezzo prima dell'era nostra, ebbe principio il compimento della predizione, e già da due mille anni continua al cospetto della storia. » Non si può immaginare, dice Gibbon, costituzione più assurda e più ingiusta di quella che danna i naturali d'un paese a perpetua schiavitù, sotto il dispotico dominio d'estranei e di schiavi. I Sultani più illustri della dinastia Baharite e Borghite furono scelti nelle orde tartare e circasse, e i ventiquattro Bey o capi militari ebbero sempre a successori non i figli, ma i servi (*Decadenza dell'Impero Romano, tom. I, pagina*.109 *e* 110) « . — » È questo, osserva l'incredulo Volney, lo stato dell'Egitto, che, tolto già da ventitre secoli a'suoi naturali signori, vide costituirsi successivamente a suoi padroni i Persi, i Macedoni, i Romani, i Greci, gli Arabi, i Giorgiani e per ultima quella razza di Tartari conosciuta sotto il nome di Turchi Ottomani (*Viaggio nella Siria e nell'Egitto, tom. I, cap. VI*) « . Due altri dominatori umiliarono ancora l'Egitto: primo il Capitano francese, la cui gloria

Gerusalemme, la riedificazione del Tempio, quella della Città, la venuta del Cristo cioè del Mes-

cammina cogli uomini, la cui memoria siede sul vertice delle Piramidi. Nelle notti stellate i cavalieri del Nilo novellano delle meraviglie di lui, e i loro corridori s'impennano nitrendo a quel nome. L'altro è Mehemed-Alì, altero satrapa, che nelle vene ha l'asiatico sangue, nell'anima la vigoria europea, che snerva il decrepito suo alito per riaccendere la face ineluttabilmente morta dell'egizia civiltà.

Profezie sull' Idumea

« La mia spada inebbriossi di sangue dall' alto de'cieli: piomberà sull'Idumea e sul popolo, che sarà monumento di mia giustizia. La sua desolazione vivrà di stirpe in stirpe, e nessuno vi moverà il passo per tutta la catena delle età: Sarà lasciata al pellicano e al riccio marino; diverrà covile de' corvi e de' gufi. Dio spiegò sovr'essa la corda per atterrarla, e la squadra ne pareggerà le rovine. Là non vi sarà più nè principe, nè regno: i suoi capi saran tutti annichilati. Le spine e le ortiche ne vestiranno i palagi; i rovi cresceranno nelle fortezze; là i serpenti strisceranno; là sarà il fischio della piombina (aquila di mare). Gli avoltoi e le jene s' interrogheranno colle loro grida; gli augelli notturni là s'accovacceranno, e pacifici. Il riccio vi scaverà la terra, vi ciberà i nati, che cresceranno all'ombra del suo antro: a torme vi si rauneranno i nibbj (*Isaia*, *cap. XXXIV*, *v.* 5, 12, 13, 14, 15). — Sventura a questa regione! Geremia si leva raccapricciando.

« All'Idumea. Ecco che dice il Signor degli eserciti: fuggite, toglietevi ai nemici, calate negli abissi della terra, abitatori di Dedan, ch' io feci scendere sopra Esaù il dì della distruzione, il tempo del giudizio.... Perchè giurai a me stesso, dice il Signore, che Bosra sarà deserta, zimbello ai vilipendj e alla maledizione degli uomini, e che tutte le sue città diverranno eterne solitudini .... Voi foste sedotti dall'insolenza e dall' orgoglio del vostro cuore, o abitatori degli antri delle rupi, che tentate salire il vertice dei monti: aveste

sia, la sua morte datagli dal popolo Ebreo che nega di ricevere il venuto Messia, la riprova-

pure inalzato il vostro nido, come quello dell'aquila, io ve ne strapperò egualmente. E l'Idumea sarà deserta, e chiunque ne attraverserà le terre abbrividirà di stupore, e patirà vedendone tutte le piaghe. Sarà atterrata come Sodoma, Gomorra e le propinque città, dice il Signore; nessuno più vi starà; nè vi avranno uomini per abitarla (*Geremia, cap. XLIX, v.* 7, 8, 13, 16, 17, 18.). »

La florida Idumea è dannata ineluttabilmente: venne l'ora fatale. Malachia, ultimo profeta suscitato in Israele, leva anch'egli la mano contro Edom.

« Io conversi in solitudine le montagne di Esaù, e ne abbandonai l'eredità ai serpenti del deserto, e se Edom dice: Fummo dispersi, ma riedificheremo ancora, ecco come parla il Dio degli eserciti: Essi edificheranno, ed io distruggerò; il loro paese avrà nome terra d'empietà (*Malachia*; *cap. I, v.* 3 e 4) ».

Forse non v'ebbe compimento di profezia più evidentemente dimostrato, come in questo paese, ch'ogni circostanza della predizione si è verificata dal fatto, confermata dalla storia, convalidata anche dagli increduli. — I pochi Idumei scampati dalla spada di Nabucodonosor procedettero lentamente nel mezzodì della Giudea, in modo che al ritorno dalla schiavitù gli Ebrei li trovarono possessori di quasi tutta la meridionale regione di Giuda da Ebron fino all'Arabia. La vivida loro prosperità suscitò la gelosia d'Israele, che ricordava le minaccie fatte a questo popolo: e allora per bocca di Malachia il Signore Iddio rispose: « Io conversi in solitudine le montagne di Esaù ec ». E in vero, sebbene inviolati da Antioco Epifane, che opprimeva i Giudei, non vennero mai a libertà, e ad aver principi o re della propria nazione; soggiacquero sempre ai re d'Egitto e di Siria, e finalmente, ad avveramento delle antiche profezie, furono sotto il dominio giudeo — Più volte vennero battagliati e battuti da Giuda Macabeo; sommessi poi interamente da Ircano,

zione, in conseguenza degli Ebrei, e la vocazione de' Gentili: 3. che le settimane di cui si parla

che, domatili, li forzò a ricevere la circoncisione, e stettero a lui sudditi fino alla rovina e alla dispersione del popolo ebreo. Gioseffo riferisce che nell'ultimo assedio di Gerusalemme accorsero armati alla difesa della città da essi reputata metropoli di tutta la stirpe d'Abramo (*Gioseffo*, *Ant. lib. XIII, cap. XVII, Guerra Giudaica*, *cap.* 6, *pag.* 877).

Ora sentiamo un viaggiatore cui già udimmo, Volney: « Questo paese, egli dice, non ebbe visita di nessun viaggiatore, eppure meritavane. Giusta quanto me ne dissero gli Arabi di Bahir e gli abitanti di Gaza, ec . . . . al sud-est del lago Asfaltide, in uno spazio di tre dì di viaggio, v'han più di trenta città rovinate, e interamente deserte; sen servono gli Arabi per ricinto agli armenti, e più sovente le schivano per gl' immani scorpioni che vi formicolano ».

La vendetta del Signore ormeggiò questo paese d'un invilimento eterno. Qui v'ha il deserto e la desolazione, il pericolo e lo sgomento; il demonio meridiano beffardo echeggia su ruine sconosciute, gavazza fra i rottami, talvolta rossi del sangue dello straniero e del pellegrino, ove i feroci figli d'Esaù appiattano la preda, dividon le spoglie. Sventura a chi s'inoltra nel paese maledetto: è tradito dal terreno ch'ei calpesta; l'orma impressa nell'arena dal suo cammello attira sulle tracce di lui alcuni leopardi dalla faccia umana: nè vale esibir premio, nè supplicar pietà; ch'egli è sulla terra che « avrà nome terra d'empietà ». Ecco perchè i fanti e i cavalieri, i ricchi e i mendicanti girano da'suoi confini, come dal margine d'un creatore. — Ecco certamente perchè il profeta diceva: « I ruscelli di Edom muteransi in lava, in solfo la polve, e il terreno in ardente bitume « . — « Ecco il perchè, come riflette Volney, questo paese non venne da nessun viaggiatore visitato, sebbene meritevolissimo « . — Ali Agà e i guerrieri Betlemiti, che scortavano Chateaubriand nel viaggio al mar Morto, negarono di accompagnarlo verso la

sono settimane di anni. Vi erano presso gli Ebrei due sorte di settimane, settimane di giorni, e di

parte che tocca i confini dell' Arabia Idumea, indispettivano degli indugi di lui, lo pressavano alla partenza, tementi sempre d'essere veduti e assaliti. — Sempre sfortunati o inutili riuscirono i tentativi d'internarsi in queste solitudini; e sebbene protetti da un capo di tribù assai temuto, e forti d'un corteo numeroso, i capitani Irby e Mangles giunti con molto stento a Petra, furono obbligati a indietreggiare, e gli esploratori più coraggiosi scontarono colla vita la generosa curiosità. Burckardt, in cui erano pari sapere e intrepidezza, assunse di visitare l'Idumea sotto araba veste; ma i banditi del deserto calarono sopra lui; fiaccatolo con barbara sevizie, lo depredarono, il denudarono intieramente, strappandogli anche i cenci fasciantigli i piedi feriti. Sì « il loro paese avrà nome terra d'empietà ».

Ogni avvenimento vaticinato avverossi perfettamente. Leone di La Borde nel suo viaggio conobbe in distanza le reliquie degli edifizj costrutti sui fianchi o sul vertice dei monti, scavati nelle rupi, di che aveano tanta presunzione i principi di Edom. Son piani di marmo o di granito sovrapposti arditamente a varj ordini di colonne; la gigantesca fisonomia abbaglia lo sguardo pel suo carattere di audacia e di baldanza, in modo che le splendide rovine di Palmira, i piloni, e i propilei dell' Egitto immiseriscono con tutta la loro rinomanza alla vista di questo spettacolo: allora tu intendi dond'è la vivida energia dello stile profetico nel pingere quest'immagine, che la nasce dalla realtà: le potenti vestigia parlano ancora dell' arroganza di quegli uomini che reputavansi soprastare agli altri, perchè abitavano palazzi inespugnabili, signoreggiavano le valli, e credevansi troppo alto postati, perchè la mano del Signore potesse toccarli: la muta testimonianza de' ruderi commenta le seguenti minaccie: « La vostra insolenza e l'orgoglio del vostro cuore vi ridussero, o abitatori degli scavi delle rupi, che tentate salire fino all'erta dei monti; ma aveste pur messo il vostro nido alto come

anni. Quelle di giorni, erano come tra noi un giro di sette giorni, il settimo de' quali era il

quello dell'aquila, io ve ne strapperò egualmente, dice il Signore ». In fatto l'area dalla balda stirpe d'Esaù stabilita sui dirupi de' monti è vuota, desolata; gli abitatori ne vennero cacciati, e vi si accovacciano l'avoltojo, e la piombina; nè rumore umano gli sturberà.

I Nomadi della regione, oltre i loro strumenti d'assassinio e di carneficina, ne hanno un mirabile fattosi parte del costume: son mollette destinate a strappar le punte delle spine e il pungente delle ortiche comunissime in coteste parti.

Ne' suoi edifizj si faranno adulte le spine e le ortiche; i cardi spunteranno nelle sue fortezze ». (*Isaia, cap. XXXIV, v.* 13).

All'incomodo degli alberi a punte aggiungete il pericolo dei serpenti velenosi: il dottor Shavv vi distingue un'immensa quantità di vipere. « Essa sarà il covacciolo dei serpenti, e la pastura degli struzzi ». (*Isaia XXXIV*, 13).

I leoni e i leoncini ruggirono nell'Idumea accomunandosi agli altri animali. « Il voler di Dio li raunò «. (*Isaia cap. XXXIV, v.* 16.) Onde disturbare i Saraceni, l'imperatore Decio fece tradurre dall'Africa sulle frontiere « dalla terra d'empietà « alcune belve, affinchè moltiplicate l'infestassero.

Così colla mano dell'uomo l'Altissimo effettuò il castigo emanato contro l'uomo; se, neglette le irrecusabili esposte prove, l'ostinatezza incredula peritasse tuttavia sul carattere divino di codesta predizione, odà l'ammonizione soprannaturale, che, finendo, il profeta ai secoli intima, e impari a meditarla:

« Frugate con diligenza nel libro del Signore, e leggete. Troverete che nulla mancherà di quel che io annunzio; non sarà vana nessuna delle mie parole, perchè quanto emanò dalle mie labbra, EGLI inspirollo! « (*Isaia, cap. CXXIV, v.* 16.)

Parole contro Tiro

Parli l'autore delle *Ruine*:

giorno del Sabato, o di riposo, ed era consecrato al Signore. Le settimane poi di anni erano un

« La possanza di Tiro sul Mediterraneo e nell'occidente è notissima; Cartagine, Utica e Cadice ne sono celebrati monumenti. È noto ch'ella stendeva il suo dominio fino nell'Oceano, e al nord oltre l'Inghilterra, e al sud oltre le Canarie: i suoi rapporti coll'Oriente meno conosciuti erano però grandissimi; le isole di Tiro e d'Arado (adesso Barhin) nel golfo persico, le città di Pharan e di Oppidum Phoenicum sul mar Rosso, già rovinato al tempo de' Greci, sono prova che i Tiri frequentarono anticamente i paraggi dell'Arabia e del mare indiano; ma v'è un *frammento storico* che su ciò racchiude frammenti preziosissimi, perchè ci presenta nei secoli remoti un quadro di movimenti analoghi a quel che accade a' di nostri (*Volney, viaggio nella Siria e nell'Egitto, tom. II, pagina* 105 e 106)».

Ecco il *frammento storico*. « La parola del Signore fummi rivelata: Figli dell'uomo, emettete funerei gemiti sull'eccidio di Tiro. E direte a Tiro che sta sul lido de' mari, le cui flotte approdano in isole lontane, il Signore parlò: Tiro, tu dici nel tuo cuore: io sono splendida di beltà, e il mio impero si stende oltre i mari. Quei ch'inalzarono le tue mura si compiacquero nell'imbellirti. Le tue navi son costrutte d'abeti di Sanir, dei cedri del Libano le tue antenne, dei pioppi di Basan i tuoi remi; la tua ciurma posa sul bosso di Cipro fregiato d'avorio; il lino d'Egitto t'intesse le vele e i padiglioni; le tue vesti sono tinte del giacinto e della porpora dell'Ellesponto. Arouad e Sidone ti danno i rematori; i tuoi savj, o Tiro, diventarono i tuoi nocchieri; Djabal ti diede gl'ingegneri; tutti i marinai, tutti i vascelli del mare servono al tuo commercio, e nelle tue armate tu vedi il Persiano, il Lidio e l'Egiziano; appesero alle tue mura le corazze e gli scudi, magnifico ornamento. I figli d'Arouad rasentano i tuoi valli, e i Djemedei sono a custodia delle torri, ove luccicano le loro faretre; tutti i paesi della terra fanno ressa ad ingrandire lo splendore che ti circonda. Tarso

giro di sette anni, il settimo de' quali era chiamato l'*anno sabatico*, o di riposo: perciò Iddio

inzeppa i tuoi mercati d'argento, di ferro, di stagno e di piombo; l'Ionia, Tubal e Mosoch ti adducono gli schiavi e i vasi di bronzo; l' Armenia i muli, i cavalli e i cavalieri; l'Arabo di Dedan trasporta le tue merci; numerose isole fanno cambio con te di avorio e di ebano: l'Arameo riceve le tue manifatture, e ti dà in cambio il rubino, la porpora, gli arazzi, il lino, il corallo e l'jaspide; Giuda e Israele ti portano il frumento, il balsamo, la mirra, il miele, la resina, l'olio, e Damasco il vino di Nelbaun e le abbarbaglianti lane; Dan, Iavan e Meuzal ti vendono il ferro polito, la cannella, l'aromatica canna, e Dedano i ricchi tappeti; gli abitatori del deserto e i principi di Chedar ti offrono gli agnelli, e i caprioli in cambio delle tue merci; gli Arabi dell' Yemen ti fanno ricca dei loro aromati, delle pietre preziose e dell'oro; gli abitatori di Haran, di Kalanè e di Adana, che mercanteggiano per l'Arabo di Cheba, spiegano sulle tue piazze i veli, i preziosi mantelli; l' argento, le antenne, i cordami e i cedri; le navi di Tarso viaggiano per te sul mare.

« O Tiro! superba di tanta gloria e di tanta ricchezza, i tuoi navigatori approdarono a tutti i lidi: ecco che i fiotti del mare ti si levano contro; un vento impetuoso ti precipiterà in mezzo all'abisso. Nel dì dell' eccidio le tue ricchezze, il tuo commercio, i tuoi mercanti, i tuoi marinai, i tuoi nocchieri, i tuoi militi, e quel popolo immenso che s'accalca nelle tue adunanze, con te cadranno. Allo strepito di tue grida, lo sgomento sarà nelle tue ciurme; tutti quei che palleggiano il remo, sbarcheranno dalle navi. I fieri conquistatori dei mari sederanno collo sguardo fiso a terra; gemeranno per te, ululeranno nella loro ambascia, si spargeranno di cenere il capo e rotoleranno nella polvere; raderanno la capellatura, indosseranno la gramaglia, e nell'amarezza del loro affanno cogli occhi lagrimanti faranno echeggiare lamentose grida per te, dicendo: Chi fu simile a Tiro, ora muta in mezzo

aveva ordinato, che ogni settimo anno si facesse riposar la terra.

alle acque? Le sue navi staccavansi dai porti per alimentare le nazioni, e il suo commercio aveva arricchiti i re della terra, ed ecco che Tiro, le sue ricchezze e l'immenso suo popolo furono inabissati in fondo al mare; le isole stettero nella orripilazione, i capelli dei loro re si dirizzarono per isgomento irti sul capo, e i navigatori stranieri insultarono alle sue rovine. Tu diffondevi un tempo il terrore, ora nol desterai mai più ».

« Le rivoluzioni del destino, dice Volney, o piuttosto la barbarie de' Greci del Basso Impero e de' Mussulmani, diedero compimento all'*oracolo*. Invece della circolazione antica tanto estesa e attiva, Sour (o Tsour, o Tour, o Tiro), fatta miserrimo villaggio, ha, unico suo commercio, l'esportazione d'alcuni sacchi di granaglia, di cotone e di lana, ed unico commerciante un agente greco al soldo dei Francesi di Said, che appena lucra quanto basta a far vivere la famiglia (*Viaggio nella Siria e nell'Egitto, tom. II, pag.* 109.) ». Al cospetto di fatti di tanta potenza dimostrativa Volney fa l'inavvertita confessione che l'*oracolo* ebbe *compimento;* ma l'incredulo negando a Dio il diritto d'intervenire nelle umane vicende, stretto a dichiarare la profezia avverata, ne attribuisce la causa alle rivoluzioni del destino. Il destino! chi è questa autorità arcana, codesta inesorabile possanza ed eterna, che si attua alla parola d'un uomo? La parola *destino* non involverebbe quella di Provvidenza?

« Io passai parte della notte, dice Chateaubriand, contemplando quel mare di Tiro, detto dalla Scrittura il gran Mare, veleggiato dalle flotte del re profeta, in cerca dei cedri del Libano e della porpora di Sidone; quel mare ove Leviatan segna le sue orme come abissi; quel mare cui Dio fissò limiti e porte; quel mare costernato che vide Dio e fuggì; non era nè l'oceano del Canadà, nè le ridenti onde della Grecia. Al mezzodì svolvevasi l'Egitto, ove Dio era entrato su lieve nube

Da ciò segue, che tutti gli avvenimenti predetti accader dovevano nello spazio di 70 setti-

per inaridire i canali del Nilo e spodestare gli idoli; al nord ergeasi quella regina delle città, i cui mercatanti eran principi. Ululate, o navi del mare, chè la vostra forza è sperduta .... La città delle vanità è prostrata; tutte le case ne sono sbarrate, e niuno v'entra .... I pochi qui rimasti saranno quasi olive sull'albero dopo la raccolta; quasi uva sui tralci penzolante dopo la vendemmia .... Era poco ancora, che il mare da me contemplàto bagnava a destra i monti di Galilea, e a sinistra la pianura d'Ascalona: in quelli io leggeva le tradizioni della v ta patriarcale e del natale del Salvatore, in questa le memorie delle Crociate e le ombre degli eroi di Gerusalemme ».

Tutta la popolazione di Tiro componesi di cinquanta o sessanta miserabili famiglie, che vivono ignote della coltivazione di poco grano e di poca pesca; le case da esse occupate non sono, come a' tempi di Strabone, edifizj a tre o quattro piani, ma luride capanne vicine a dissolversi (*stato politico della Siria, tom. II pag.* 98) « . Non è molto tempo che due letterati francesi, meditando sull'arena deserta e sui ruderi della regina dei mari, vennero assaliti dalle memorie della magnificenza di Tiro; parea loro di udir nuovamente le minaccie di Ezechiele: « Essi distruggeranno le mura di Tiro, ne atterreranno le torri, ne spazzerò fino la polvere, e farolla come pietra lucente e nuda ». — « In mezzo al mare ella sarà ripostiglio per asciugarvi le reti « . Alcuni pescatori nell'istante medesimo spiegavano l'umide reti sulla pietra lucente e nuda, e i due viaggiatori conobbero la realtà della profetica visione, e la predizione intera ai loro occhi rivelossi in tutta la sublime sua amarezza.

Profezie intorno Babilonia.

Il profeta — « Io vedo uscir del deserto alcuni eserciti che inoltrano contro Babilonia, come i turbini lanciati dal vento d'Affrica. Mi fu data una visione spaventosa. L'empio continua operando con empietà,

mane di anni, cioè nello spazio di 490 anni dopo la pubblicazione dell' editto; si dice inoltre, che

il devastatore prosegue devastando. Sali dunque, o persiano, contro Babilonia. Medo, da' principio all' assalto: io determinai di far tacere il gemito degli oppressi ».

Baldassarre — « Le mie viscere sono investite d'angoscie, io mi sento internamente straziato come donna nel parto. Quel che ascolto spavento, quel che vedo terrore m' incute. — Il mio cuore è prostrato, il mio spirito è tristo di sgomento e di tenebre. Codesta Babilonia, mia delizia, mi si fa oggetto di terrore.

I cortigiani — « Imbandisci la mensa, o re! continua il festino. Guarda da una vedetta ciò che succede nel campo nemico, onde tu possa darti fidante alle tue gioje ».

Il profeta — « Levati, o principe, arma lo scudo; pensa alla difesa, non alle voluttà; perchè ecco che mi disse il Signore: Va', apposta una sentinella che ti annunzi quel che vedrà.

» E la sentinella vide un carro condotto da due cavalieri, l' uno sur un asino, l' altro sovra un cammello, e li mirò con molta attenzione, e conosciuto che i due uomini erano Dario e Ciro, condottieri degli eserciti contro Babilonia, gridò come lione: io fo sentinella per il Signore, e vi sto quanto è lungo il dì. Io fo la scolta, e vi passo le notti intere.

» Appressatisi i due uomini condottieri del carro, udii voce che mi disse: Babilonia è caduta, e le immagini tutte de' suoi dei furono spezzate contro terra (*Isaia cap. XXI, v.* 1, 2, 3, 9) ».

Finita la missione d' Isaia, quella di Geremia ha principio: questi svilupperà l' idea della rovina e mostrerà mediante quai mezzi compier si deve. Sono particolarità interessanti sotto il rapporto storico, e il lettore ci perdonerà quindi un' altra citazione:

« Vedo un popolo che vien dall' Aquilone, una terribile nazione; e re potenti sorgono da gli ultimi confini della terra. Imbracciano l' arco e lo scudo, son crudeli e senza misericordia. Il fragore dei loro eserci-

il tempo, che doveva scorrere dalla pubblicazione dell' editto sino alla manifestazione ed al

ti è quello del mare; montano sopra i loro cavalli e ti vengono contro, figlia di Babilonia, come guerriero parato alla pugna. Il re di Babilonia seppe la loro rinomanza, e le sue mani illanguidirono ignave, e il timore rimescolonne le viscere. Il nemico s'avanza come lione che disbosca dalle superbe rive del Giordano innoltrandosi contro ricinto afforzato. Io lo sguinzaglierò d'improvviso su Babilonia. Acuite le frecce, empite le faretre; il Signore suscitò (contro voi o Babilonesi!) il coraggio del re dei Medi. Ei decise di sperdere Babilonia, che il tempo della divina vendetta è venuto... Per te dunque, che stanzii sulle grandi acque (dell'Eufrate), per te rigurgitante di tesori, la fine è venuta, per te giunse l'ultima distruzione. O Babilonia! tu sei il martello con cui spezzerò le armi de' miei nemici; colla tua mano dissolverò le nazioni, struggerò i regni... poi il pastore e il suo gregge, l'agricoltore e i buoi da lui guidati, i capi e i magistrati. E dopo questo riverserò su Babilonia e su tutti gli abitatori della Caldea il male, che fecero in Sionne al cospetto degli uomini, dice il Signore. Inalberate il vessillo sulla terra, suonate la tromba fra i popoli, aizzate contro lei le nazioni, contro lei invitate i re di Ararat, di Menni e di Ascenez; contro lei convocate Iasfar, e conducete lontano i suoi corsieri irsut come bruchi. I prodi di Babilonia lasciarono la pugna; stettero nelle piazze di guerra. Ogni loro vigoria è annientata; son femminette: arse le case, vinti, rotti i loro baluardi. I corrieri precederanno i corrieri, i messaggeri messaggeri per annunziare al re di Babilonia che la sua città fu presa dal basso all'alto; che il nemico s'impadronì de' guadi del fiume, che appiccò il fuoco ai canneti delle paludi disseccate; che gli uomini di guerra i quali dovevano resistere stanno pavidi ..... un fortissimo grido si leva da Babilonia, un fracasso di rovina echeggia nel paese de' Caldei... Ecco dice il Signore degli eserciti: I vasti muri di Babilonia saranno demoliti dalle fondamenta,

principio del ministero del Messia doveva essere di 69 settimane di anni, cioè di anni 483:

e atterrate, arse le sue porte sublimi, annientate le fatiche di tanti popoli, di tante nazioni, consunte dalle fiamme e interamente distrutte (*Geremia, cap. L, v.* 41 *e cap. XI, v* 11 – 58.) »

Ricordiamo qui le parole d'Isaia sulla morte di Baldassarre il superbo.

« Tutti i re delle nazioni discesero onorati nella tomba; ma tu fosti rigettato dal tuo sepolcro, come inutile tronco; e brutto del tuo sangue, mescolato alla turba di quei morti di spada che furono frettolosamente nascosi sotterra, come cadavere putrefatto (*Geremia, cap. XI, v.* 58.) » — Cotesta superba Babilonia, gloria de' regni vanto de' Caldei, sarà distrutta come Sodoma e Gomorra. Non sarà mai più abitata, nè riedificata nella vicenda dei secoli e delle generazioni. L'Arabo non ardirà impadiglionarvi la sua tenda, nè i pastori vi faranno riposare gli armenti. Ella diverrà covacciolo delle belve i suoi palagi s'inzepperanno di serpenti, funerei augelli vi ululeranno; ivi saetteranno i capri selvatici, e le sirene abiteranno quei palagi di delizie (*Isaia, cap. XIII, v.* 22)

Che possiamo dire lette qu ste mirabili predizioni, e verificatone colla storia, colla geografia e coi viaggiatori l'intero compimento? Che diremo del profeta che addita Ciro col nome proprio due secoli prima ch'ei nasca, e i due popoli sotto i quali deve cader la regina delle metropoli; ne narra le particolarità dell'assedio; annunzia la fuga, la vigliaccheria del presidio, l'irresoluzione e il timore del re, la sua morte e la condizione del suo cadavere sformato; la destinazione delle vestigia di Babilonia, e in fin di tutto il loro inabissarsi sotto le acque delle paludi, quasi a nascondere sotto eterna belletta la città delle sozzure e dell'abominazione? — Come spiegare nelle vie della natura il destino di questa capitale? Quando la Provvidenza, giusta l'immagine profetica, l'ebbe adoperata, qual martello a frangere la petulanza dei popoli, essa pure è infranta,

e che dopo queste 69 settimane, nella metà della settantesima settimana sarebbe il Cristo messo a

nella sua punizione, spettacolo forse inaudito negli annali degl' imperj. Non è prodigioso che la più possente città dell'universo, assisa nel centro della culla dell'umana famiglia, pria oppresso o sgomentato il mondo colla propria rinomanza, siasi poi sperduta senza poter nemmeno distinguere qual area occupasse?

Sappiamo ove furono Troia e Tebe dalle cento porte, potremmo quasi trovare la topografia di Menfi; ma Babilonia è cancellata per sempre dalla terra dei viventi. — Riflettiamo anche alla missione straordinaria di Nabucodonosor fra gli uomini, alla sua gloria, alle sue gesta, e fin dove inoltra le conquiste, e dove mette capo quel suo mirabile romoreggiare. Primo ei pianta immane impero sui ruderi di cento altri, così precedendo i Ciri, gli Alessandri, i Cesari e tutti gli eroi millantati dall'orgoglio delle nazioni, e dal depravato gusto dei retori. Sempre vittorioso, vôleva vedere i popoli a lui prostrati. Soggiogò nello stesso modo la Sapienza dell'Egitto, le ricchezze dell'Asia, il lusso dei Fenici, la vita errante dei nomadi affricani, la beata semplicità degli abitatori della Betica nella Spagna; e perchè nulla mancasse a tanta gloria e a tanta grandezza edificò una città immensa, in cui tutto era ammirabile, la vastissima estensione e la magnificenza de' palagi, la solida altezza delle mura, le immense contrade livellate, i ponti e i terrazzi magnifici padroneggianti il gran fiume; città stupenda che per forza, ricchezze e moltitudine di abitatori parea promettere eterno l'impero babilonese.

E tuttavia non compiuti ancora venticinque anni, l'impero non sarà più; Babilonia sarà preda d'un popolo dispettato, come barbaro, e che senza ricchezza, senza lusso, era nudo d'ogni incentivo per un conquistatore (*Court di Gèbelin, Saggio di Storia orientale.*)

La profezia compissi gradatamente. Dispettando la propria conquista, il vincitore Ciro non volle stabilirvi la sede, e non vi stava che una parte dell'anno,

morte; che il suo popolo sarebbe riprovato, ed un altro patto avrebbe luogo con un altro po-

onde deprimere l'orgoglio dei residui abitatori di lei (*Ciropedia, lib. VII, pag.* 193). Le attrattive di Susa, di Persepoli e d'Ecbatana signoreggiarono interamente gli eredi dello scettro di lui, laonde abbandonarono Babilonia, che irritata da tanto dispregio tentò una rivoluzione nel principio del regno di Dario, figlio d'Istaspe; ma doma dal giovinetto re, fu zimbello al furor dell'esercito, orrendamente saccheggiata, e sottoposta a pena afflittiva, e disonorante nella diminuzione delle eccelse sue mura. (*Erodoto, Lib. III, pag.* 159). — Dopo la conquista dei Macedoni, Seleuco edificando sul Tigri una città dal suo nome detta Seleucia, tutti gli abitatori di Babilonia ebbero comando di ridursi nella nuova città. Di quella restarono le sole mura, il tempio di Belo, e privilegiatamente pochi Caldei, cui egli concesse dimorare vicino al religioso monumento, come custodi di quelle solitudini (*Strabone, lib. XV. pag.* 508). — Fin dall'epoca di Plinio, il celebratissimo tempio stava solo eretto, circondato di ruderi e di mura (*Plinio lib. VI, pag.* 30). — Alla metà del secondo secolo dell'era cristiana, nel tempo di Pausania, il ricinto delle mura sussisteva ancora. — Ai tempi di S. Girolamo i re di Persia l'adoperavano a parco di caccia delle belve. — Nel 1037 codeste ruine vennero interamente distrutte, e adesso nessuno può dire dove giacevano: le si credono coperte da stagni d'acqua, effetto d'uno straripamento del fiume.

Questi avvenimenti successivi non sorpassavano forse le umane congetture? la magnificenza dei palagi, i cui giardini parevano ondeggiar nell'atmosfera, la ricchezza, il vigore della popolazione, la solidità delle mura, non parevano promettere a Babilonia, la sperata immortalità? Eppure in mezzo al fascino di tanta grandezza Isaia e Geremia videro la presa, la caduta della metropoli, e il profondo immiserimento a lei serbato.

Sfolgoreggia in tutta la profezia la rivelazione d'uno spirito sovrumano. L'intuizione del profeta, francheg-

polo. Ora tutto ciò si è già verificato da gran tempo. Sono già scorsi 490 anni; giacchè sono più di 2000 anni che la Città di Gerusalemme è stata per la seconda volta fabbricata dopo il ri-

giata dalle leggi dello spazio e del tempo, assume nell'assoluta loro contemporaneità i fatti distinti, che egli annunzia; i quali però nel realizzarsi si svolvono giusta le leggi terrestri e l'ordine naturale della successione, onde resta indefinito il periodo d'intervallo fra gli avvenimenti. — Così la città è presa, smantellate le mura, e poche case sono superstiti, covacciolo di feroci animali. — Poscia tutto è atterrato. — Agli umani subentrano altri abitatori, i rettili e gl'insetti velenosi. I viaggi di Texeira e di Ranvolf c'insegnano che già da molti secoli nessuno ardiva avvicinar queste rovine pei loro ospiti pericolosi. « L'Arabo non ardirà piantarvi la tenda, nè il pastore faravvi posar l'armento ». (*Isaia XIII*, 20).

Dopo sparvero codeste macerie. — Prima schierate sulla terra agli occhi dei popoli, offerte alle meditazioni dell'uomo, dopo vennero dalla Provvidenza inabissate sotto acque limacciose e anonime. Tremendo insegnamento! Babilonia, che alteramente seduta nelle pianure dell'Oriente, tronfia del circuito delle sue mura, avea a giojelli le colonnate di porfido, i templi di jaspide, ed argento, le cupole straboccanti di preziosi lapilli, che fino alle nubi ergeva la turrita corona, ebbra del profumo de' suoi magici giardini, e qual idolo volente l'adorazione de' popoli, Babilonia fu finalmente atterrata; come gigante nel fronte ferito, stette prostrata nella polvere. E a' magi, a' satrapi subentrarono le tigri e le pantere; agli eserciti i lupi, alla plebe i ricci e i gufi; preda quindi agli scorpioni e alle serpi, mutossi in cloaca. La *sirena* (rettile anfibio a duplice apparato respiratorio) stabilissi nelle macerie di lei, avverando l'ultima parola del profeta: « E le sirene abiteranno i suoi palagi di delizie ». (*Isaia cap. XIII*, *v.* 22).

torno dalla schiavitù di Babilonia. Il popolo giudeo non è più il popolo di Dio, poichè egli non ha più nè profeti, nè miracoli. I sacrifizj prescritti dalla legge di Mosè sono all'intutto cessati da mille e ottocento anni, nè offerti più sono in alcun luogo del mondo. La Città ed il Tempio di Gerusalemme sono stati distrutti dagl'Imperatori Vespasiano e Tito quaranta anni dopo la morte di Gesù Cristo: e dopo questo tempo i Giudei sono dispersi per tutta la terra, e vivono in uno stato di desolazione. È dunque certo che il Messia è venuto; e che egli è stato il Redentor nostro, che coll'effusione del suo sangue ha sigillato il patto dell'eterna e nuova alleanza.

I Profeti Aggeo e Malachia vedendo, che i Giudei ritornati dalla schiavitù di Babilonia erano afflitti, perchè il Tempio che si rifrabbricava non aveva la magnificenza del primo fabbricato da Salomone, furono incaricati di consolarli dalla parte di Dio, annunciando loro che questo secondo Tempio sarebbe più glorioso del primo, perchè l'onorerebbe il Messia colla sua presenza. Ecco le parole di Aggeo: « Ancora un altro poco « di tempo, dice il Signore degli Eserciti; ed « io commuoverò il Cielo, la Terra, il Mare e « l'Universo: e solleverò tutte le nazioni, e verrà « il desiderato da tutte le nazioni: e riempirò « di gloria questa casa: la gloria di quest'ul- « tima casa sarà più grande di quella della pri- « ma, dice il Signore degli Eserciti: ed io darò « la pace in questo luogo (Aggeo 11. 7.)

Ecco le parole del Profeta Malachia: « Ecco, « dice il Signore, io invio il mio Angiolo, il

« quale preparerà la strada davanti a me, e su-
« bito il Sovrano Signore, e l'Angiolo dell'al-
« leanza, che voi sospirate, verrà nel suo Tem-
« pio (Malach. III. 1.)

Secondo queste due profezie il Messia doveva onorar colla sua presenza il secondo tempio, che fu fabbricato dopo il ritorno dalla schiavitù di Babilonia. Egli dunque venir dovea prima che fosse distrutto il tempio. Or già sono più di 1800 anni, che il tempio è stato distrutto, e dopo questo tempo i Giudei non hanno avuto altro tempio. Sono dunque più di 1800 anni che il Messia è venuto. E questo Messia è il nostro Salvatore, il quale è stato nel tempio insegnando la vera Religione, e che ha distrutto l'Idolatria, e chiamato e convertito le nazioni della Terra al Culto del vero Dio.

CAPO VI.

Si prova particolarmente la divinità del Vangelo e del nuovo Testamento.

§. 51. Si può partire dalla divinità del vecchio testamento, per dedurre da ciò quella del nuovo; e si può eziandio partire dal nuovo, per dedurre la verità dell'antico; poichè i due testamenti hanno una relazione scambievole. Ma il primo patto doveva essere abrogato. La Religione Giudaica fu una preparazione per la Religione universale del Genere umano. Mosè fece de' miracoli e diede delle profezie; ma egli non fu particolarmente predetto da altri Profeti prima di lui. Gesù Cristo fece de' miracoli e diede delle

Profezie; ma egli fu eziandio annunciato preventivamente da' Patriarchi, da Mosè, e da' Profeti del Vecchio Testamento. I miracoli, e le Profezie di Gesù Cristo, e l'eccellenza e sublimità della dottrina da esso predicata al Genere umano, provano ancora indipendentemeute dal vecchio Testamento la divina missione di lui.

§. 52. È un fatto incontrastabile, che dopo la morte di nostro Signore la Religion Cristiana si sparse con una rapidità meravigliosa dappertutto. Plinio autore pagano Proconsole dell'Asia nel fine del primo secolo scrive: « Non civitates « tantum sed vicos etiam atque agros Cristianae « superstitionis contagio pervagata est (lib. 1. Ep. 97.) S. Agostino reca il seguente passo di Seneca: « Usque eo sceleratissimae gentis Chri- « stianae consuetudo convaluit, ut per omnes « jam terras recepta sit; victi victoribus leges « dederunt (de Civ. Dei lib. 6. c. 11.)

Tertulliano, nel secondo secolo, diceva nella sua apologia, che i Cristiani erano già tanto moltiplicati, che se ne trovava nelle armate, nel senato, ne' palagi, nelle cariche, in un vocabolo dappertutto fuorchè ne' templi e ne' teatri; che eglino riempivano i villaggi, la campagna, le isole, e formavano il più gran numero di tutte le Città. (Apol. c. 37.)

È un altro fatto che la Religione Cristiana aveva degli ostacoli fortissimi, che si opponevano alla sua propagazione. 1. Essa era la nemica di tutti i Culti: annientava tutti gli dei del Gentilesimo, co' loro sacerdoti e co' loro altàri: aboliva nella nazione eletta, nella Città santa un culto maestoso: proponeva per oggetto del suo Culto

un semplice Uomo nell'apparenza, crocifisso. 2. Ella predicava una morale pura, e severa, nemica delle passioni. 3. Ella aveva de' potenti nemici da combattere, i Re de' popoli, i sacerdoti, i filosofi, gli oratori ec. È un altro fatto, che gl' istrumenti della sua propagazione furono debolissimi, alcuni pescatori, alcuni ignobili, non potenti, non ricchi, furon coloro che intrapresero di rovesciare tutte le Religioni della Terra, e di piantarne una nuova contraria alle inclinazioni ed alle passioni della natura.

Ora io domando la causa di questo fatto stupendo e maraviglìosissimo; e non posso trovarla che ne' miracoli di G. C. e degli Apostoli. Senza di ciò io ho un effetto grandissimo, senza alcuna causa. Io soggiungo, che un tale avvenimento senza miracoli, è esso un miracolo grandissimo, e prova la divinità della Religione Cristiana, in un modo incontrastabile.

§. 53. Per lo sviluppamento di questo argomento, io copierò le riflessioni dell' illustre Condillac. Se anche la Religione Cristiana non avesse trovato ostacoli, la rapidità con cui ella si è sparsa sarebbe eziandio una cosa maravigliosa. Questa rivoluzione sarebbe unica nella sua spezie. Che cosa penseremmo noi, se trovandosi tutto contrario alla sua propagazione ella ha dovuto combattere i costumi, i pregiudizj, e le superstizioni de' popoli? Qual progetto è quello degli Apostoli! Annunciare una Religione, che si dichiara la nemica di tutti i Culti: annunciarla non solamente nell' impero, portarla eziandio al di là, e presso nazioni, di cui eglino ignoravano le lingue. Questo progetto poteva forse eseguirsi senza

soccorsi estraordinarj? Poteva essa solamente formarsi? Consideriamo principalmente, che essi venivano da un popolo generalmente disprezzato, che erano disprezzati essi stessi; or questo disprezzo non era certamente il minore ostacolo. Come dunque questi ignoranti riescono eglino nella loro impresa, nel mentre che tanti impostori che compariscono non vi riescono, ed impostori fra i quali si trovano de' filosofi istruiti e considerati come un Apollonio di Tyane? Forse essi stessi hanno voluto imporre agli altri? Per qual ragione dunque combattono eglino tutti i vizj? Perchè insegnano eglino una morale sì pura e sì santa? Il carattere dell' impostura è forse quello di sagrificare ogn' interesse umano, e di soffrire i tormenti e la morte per la menzogna? Riconosciamo dunque, che gli Apostoli erano convinti, e vediamo su qual fondamento (1).

È certo, che i Giudei aspettavano il Messia, nel tempo stesso in cui venne G. C. Una quantità di Profeti l'avevano annunciato, e questi non furono mica interpetrati dopo il fatto. La speranza de' Giudei a questo riguardo era talmente nota, che il rumore si era sparso fra i pagani:

(1) Gli Apostoli tutto sacrificarono per diffondere il culto di Gesù Cristo Non cercaron ricchezze, non cercaron piaceri, perchè la loro vita fu una continua serie di fatiche e di patimenti. Non cercaron gloria, perchè non predicarono a loro nome ma a quello del Crocifisso. Se non fossero veramente stati persuasi e convinti in tutti i modi, che il Cristo era risuscitato, come mai si sarebbero assoggettati fino ad un atroce martirio per esaltare uno che se veramente non fosse risorto gli avrebbe stranamente delusi? Come trovarsi sempre coerenti?

« pluribus persuasio inerat (dice Tacito) anti-
« quis sacerdotum litteris contineri, eo ipso tem-
« pore fore ut valesceret Oriens; praefectique Iu-
« daeae rerum potirentur. E Svetonio: Percre-
« buerat oriente toto vetus et constans opinio esse
« in fatis, ut eo tempore Iudaea Praefecti rerum
« potirentur.

Ecco il Messia, secondo l'idea che la maggior parte de' Giudei se ne formavano. Ora gli Apostoli avevano le profezie sotto gli occhi; eglino erano testimoni delle azioni di Gesù Cristo; ed eglino l'hanno riconosciuto pel predetto Messia. L'adempimento delle profezie è stato dunque il primo fondamento della loro fede. Allora che due discepoli di S, Giovanni Battista vennero a domandare a G. C. se egli era il Messia, egli rispose co' miracoli. *I ciechi vedono* (egli disse), *gli zoppi camminano, i sordi odono, i morti risorgono.*

I miracoli, che gli Apostoli vedevano, e di cui i più semplici ed i più ignoranti erano capaci di convincersi, sono stati il secondo fondamento della loro fede.

Gesù Cristo fece molte predizioni, alcune delle quali si adempirono durante la sua vita, ed altre dopo la sua morte. Egli predisse il tradimento di Giuda, la negazione di S. Pietro, ed il vile abbandono di tutti i suoi discepoli. Gli stessi Evangelisti hanno pubblicato queste circostanze, avviso umiliante, che il solo amore della verità poteva far manifestare. Erano necessarii nuovi prodigj, per accender la fede degli Apostoli e de' discepoli. Il velo del tempio si squarciò: la Terra tremò: essa si coprì di tenebre: Gesù Cri-

sto risuscitò il terzo giorno (1): egli apparve molte volte nello spazio di 40 giorni: egli ascese al Cielo alla vista degli Apostoli: egli inviò loro lo Spirito Santo. Convinti una seconda volta eglino si rimproverano la loro viltà: eglino si rammentano, che era stata predetta; eglino divengono invincibili.

Or come questi uomini sì vili son divenuti sì pieni di coraggio? La ragione è, che eglino sono stati convinti; e lo sono, perchè hanno veduto. Tutte le circostanze delle apparizioni di nostro Signore provano, che eglino non hanno creduto leggermente. Se io non parlassi che de' motivi, che noi abbiamo di credere, l'incredulo potrebbe dire, che gli Evangelisti hanno inventato questi fatti. Ma gli Apostoli non avrebbero potuto credere su de' fatti che gli Evangelisti avessero inventati dopo (2). S'e-

(1) Questo è l'argomento più forte. Se Gesù Cristo non fosse stato Dio, quale si annunziava, come mai avrebbe potuto risorgere? Questo è il miracolo de' miracoli. Che egli fosse morto veramente, si ricava dall'essere stato trafitto da una lancia nel cuore. Che il suo corpo non fosse involato si prova colle Guardie che posero i Giudei suoi nemici al sepolcro, appunto per impedirlo. Poi chi si sarebbe esposto ad una simile azione? e per chi? Gli Apostoli avviliti, spaventati come mai si sarebbero presi il difficile incarico di sacrificar la loro vita per far trionfar appresso la morte uno che secondo tutte le apparenze dopo aver loro promesso tante cose gli avrebbe delusi? — (Vedi De la Luzerne, Dissertazione sulla Rivel.)

(2) Di più quando gli Evangelisti scrissero esistevano ancora i testimonj de' fatti narrati, e nissuno gli ha mai smentiti. Gli stessi Ebrei non hanno mai negato que' fatti.

glino hanno creduto, hanno dunque veduto, ed i fatti non sono stati inventati. Ora non vi è dubbio, che egli hanno creduto.

Gesù Cristo fece delle predizioni, che si adempirono dopo la sua morte. Egli ha predetto, che i suoi discepoli sarebbero condotti in presenza de' Governatori e de' Re, per causa di lui, per servigli di testimonianza innanzi a costoro, ed innanzi alle nazioni. Egli è vero, che non era impossibile il prevedere, che si eleverebbero de' nemici contro di una Religione, che voleva stabilirsi su le ruine di tutti i culti. Intanto, pria che ella tirasse l' attenzione de' Governanti e de' Re, bisognava che facesse de' progressi considerabili: perchè i sovrani non se ne sarebbero occupati, se ella fosse rimasta nell' oscurità in cui ella era ancora, allora che Gesù Cristo faceva questa predizione. Or non era facile di prevedere questi progressi; chiunque non farà attenzione che agli ostacoli converrà, che sarebbe stato molto più naturale di giudicare, che la Religione cristiana sarebbe soffogata sin dalla sua nascita. Intanto Gesù Cristo non teme di predirne la propagazione, assicurando, che il suo vangelo sarebbe predicato per tutta la terra, e che i suoi discepoli istruirebbero tutte le nazioni. Egli mostra bene qual è la sua confidenza, allora che dice: *Chiunque mi confesserà innanzi agli uomini, io lo confesserò innanzi di mio padre che è ne' Cieli.*

Per mezzo degli Apostoli principalmente doveva questa predizione adempiersi: più eglino erano ignoranti, e più avevano della pena a comprenderla; e se essa si adempiva, era ciò per essi un nuovo motivo di convinzione.

Ma la profezia su la ruina della Città e del Tempio di Gerusalemme, e su la dispersione de' Giudei è ancora ben più sorprendente. Nel tempio in cui Gesù Cristo diceva, che non resterebbe pietra sopra pietra, questo avvenimento non sembrava affatto verisimile. Non lo sembrava nè anche allora che Tito formava l'assedio di Gerusalemme: perchè nulla non era meno di ciò nel carattere di questo principe. In effetto egli prese delle misure, per salvare almeno il tempio: i suoi sforzi furono inutili. Qual motivo di convinzione per gli Apostoli, e per i discepoli che vivevano ancora! Per S. Giovanni, per esempio, e per S. Simeone, che vissero sino al secondo secolo. Colui che governava allora la Chiesa di Gerusalemme si ritirò, allora che egli vide le aquile romane; ed egli seguì in ciò il consiglio che Gesù Cristo aveva dato.

§. 54. Io ho provato da un lato che gli Apostoli erano convinti, e dall'altro, che eglino lo erano con fondamento. Fa d'uopo dunque credere su la loro autorità, che la Religione da loro predicata è tutta divina; e se anche non vi fossero per noi delle altre prove, non ci rimarrebbe alcun dubbio. Vediamo intanto quali sono stati i motivi di coloro che hanno creduto, senza essere stati testimoni de' miracoli di Gesù Cristo.

Quando gli Apostoli, ed i Discepoli non avessero fatto altro che attestare ciò che eglino avevano veduto, assicurarlo in mezzo de' tormenti, confermarlo morendo, e trovarsi felice di morire per l' Evangelo, questa ragione sarebbe stata sufficiente per determinare ogni spirito saggio:

perchè una simile condotta non potrebbe associarsi colla menzogna. Ma con questo mezzo la fede si sarebbe sparsa troppo lentamente. Gli Apostoli provarono dunque i miracoli di Gesù Cristo, facendo essi stessi de' miracoli; rendendo la vista a de' ciechi, guarendo paralitici, zoppi, scacciando i demonj, risuscitando de' morti e facendo predizioni. Eglino fecero dipiù, eglino comunicarono questo potere a molti de' loro discepoli. Di tutti i miracoli quello che dovette, principalmente, accelerare la conversione de' gentili è il dono delle lingue; perchè con questo mezzo il Vangelo si portava facilmente in tutte le nazioni. Tale dunque è stato il primo secolo della Chiesa, miracoli dappertutto; e dappertutto ancora testimoni che l'attestavano.

Intanto il più gran numero di coloro che si convertivano non era ancora, che di uomini del popolo; ed io dico *il più gran numero*, perchè sin d'allora ve ne furono molti, che non dovevano esser posti in queste classe. Tali sono Giuseppe di Arimatea del gran sinedrio de' Giudei, Nicodemo uno de' principali fra i farisei, Dionigi dell'Areopago, e Flavio Clemente, Senatore, Console, e parente dell'Imperatore. Ma è principalmente nel secondo secolo che bisogna ricercare i motivi della conversione de' dotti, e delle persone di mondo, perchè allora sono tali personaggi venuti in folla nella Chiesa. Questo secolo è stato uno de' più illuminati. Vi si occupava delle scienze e delle arti, vi si cercava con ardore la verità: e non si può presumere, che le persone di mondo ed i dotti, che si convertivano, abbiano abbracciato senza esame una dottrina, che gli esponeva

all'odio, al disprezzo, a'tormenti, alla morte. Se voi domandate perchè tutti non si convertirono, io vi risponderò, che in generale si era o troppo prevenuto, o occupato troppo di altre cure, per dare a questo esame tutta l'attenzione necessaria.

I più saggi furono da principio colpiti dalla pazienza coraggiosa de'martiri. Eglino ne vedevano esempj in tutte le Provincie: questi esempj incessantemente si rinnovavano; ed eglino non immaginavano come Plinio, che ciò potesse esser l'effetto di un'ostinazione cieca. Eglino giudicavano, al contrario, che una convinzione illuminata poteva sola inspirare in tutto l'Impero lo stesso coraggio a'Cristiani, che vi si spandevano. Egli sembra inoltre, che l'esser solamente convinti non era sufficiente a far de' martiri; perchè se si considera la lunghezza e la tortura impiegate per farli soccombere, si converrà, che la loro fede aveva bisogno di esser sostenuta con de'soccorsi estraordinarj, e che la loro costanza può esser posta nel numero de' miracoli.

Dopo di essere stato colpito dal coraggio de'Cristiani, era naturale di considerarne i costumi. Ora si trovava una rinuncia a'piaceri, alle ricchezze, alla pompa, in una parola, a tutto ciò che eccita la cupidità. Si trovavano delle anime pure, che si proibivano sino il pensiere di un delitto.

Si trovava una carità senza limiti; e si conosceva, che un pagano battezzato diveniva un Uomo nuovo, che era come rigenerato, come nato una seconda volta in uno stato più santo.

Qual era dunque la dottrina, che ispirava tanto coraggio e tanta virtù? Qui l'esame diveniva un nuovo trionfo per la religione Cristiana. Supe-

riore per la sua Teologia, e per la sua morale a tutto ciò che i più gran filosofi avevano insegnato, ella innalzava l'ignorante alla conoscenza del suo Creatore, e lo riempiva delle massime le più pure.

Queste considerazioni, senza dubbio, erano sufficienti, per trascinare i Gentili, che esaminavano senza prevenzione Intanto eglino potevano ancora domandare a' Cristiani: ma perchè correre alla morte? perchè ostinarvi a combattere i culti stabiliti? Vi è egli dunque necessario di distruggerli per esercitare tutte le vostre virtù? A queste quistioni i Cristiani rispondevano co' miracoli di Gesù Cristo, con quelli degli Apostoli e degli uomini apostolici, e colle profezie.

Queste risposte erano le stesse dappertutto ove vi erano cristiani: dappertutto si attestavano gli stessi o simili miracoli: dappertutto si professava la stessa dottrina, e collo stesso coraggio. Aggiungiamo a questo accordo, il quale non può trovarsi coll'impostura, che gli Evangelj erano stati scritti prima della rovina di Gerusalemme, che i libri dell'antico testamento non potevano esser sospetti, poichè erano conservati da'Giudei nemici della Religione Cristiana. Ecco per quali motivi si convertì un gran numero di dotti nel secondo secolo. In effetto era sufficiente, che fossero ancora esistenti molti testimoni de' miracoli fatti nel primo, e che inoltre le profezie si fossero adempiute.

Le Opere di Gesù Cristo, diceva *Quadrato*, nell'Apologia che egli osò presentare all'Imperatore Adriano, sono state sempre vedute e conosciute perchè esse erano reali. Esse certamente

non sono state dubbiose agli ammalati guariti, ed a' morti risorti. Or questi sono stati veduti non solamente nel tempo della loro guarigione e della loro risurrezione, ma lungo tempo dopo: non solamente nel tempo, in cui nostro Signore dimorava su la Terra; eglino hanno eziandio sopravvissuto di molto alla sua ascensione, ed alcuni vivevano eziandio a' nostri giorni.

Se *Quadrato* parlava così in questo frammento, il solo che ci rimane della sua apologia, si può giudicare quanti testimoni esistenti egli trovava de' miracoli degli uomini Apostolici. Egli è uno de' primi esempj de' dotti convertiti La Religione sparsa dappertutto era già sufficientemente provata, ed i miracoli divenivano ogni giorno meno necessarj. Sembravano essi inoltre essere stati più rari nel secondo secolo che nel primo, e più rari ancora nel terzo. Essi intanto non cessarono interamente. Dopo che non era stato convertito per la testimonianza degli altri si confermava eziandio nella fede per i miracoli, di cui era stato testimone egli stesso: perchè essi sono stati eziandio frequenti, fintantochè vi furono uomini Apostolici, cioè durante il corso del secondo secolo.

Se noi passiamo al terzo secolo, le prove della Religione acquistarono una nuova forza per i nuovi miracoli, comunque rari si suppongano. Da un' altra parte noi vedremo la tradizione conservare in tutte le Chiese quelli oprati prima: noi vedremo la cenere de' martiri attestarli dappertutto; ed i nemici stessi del Cristianesimo riconoscerne la verità. Nè Celso, nè Porfirio gli hanno messi in dubbio.

Io mi sono limitato a porre sotto i vostri occhi i motivi, che hanno convinto i pagani ne' primi secoli, perchè se la Religione era dimostrata allora, ella lo è ancora oggi, e lo sarà in tutti i tempi. (Condillac corso di studii vol. 10 lib. 15. Cap. X.)

§. 55. Mi rimane di aggiungervi altri due §. e darò termine a questi elementi. Alla verità de' miracoli riportati nel Vangelo, e negli altri scritti del nuovo Testamento, gl' increduli oppongono l' incredulità della nazione Giudaica. Se questi miracoli, eglino dicono, fossero stati veri, la nazione Giudaica avrebbe abbracciato il Cristianesimo.

In questa obbiezione si confondono due cose distinte, cioè la credenza a' miracoli, e la conversione alla Religione a favor di cui i miracoli si operano. I Giudei tutti sono stati convinti de' miracoli fatti da Gesù Cristo, e dagli Apostoli; ma non tutti hanno abbracciato il Cristianesimo. Altro è il vedere ed il credere un miracolo, altro il lasciar la sua Religione, e tutti coloro che ne hanno veduti o creduti non hanno per questo cambiato Religione. Agrippa non dubitava de' miracoli di Gesù Cristo, de' quali S. Paolo lo citava per testimone (Atti 26, v. 27.) egli non aveva cosa in contrario, e pure non si fece cristiano. Alessandro Severo era persuasissimo della santità di Gesù Cristo e delle meraviglie da lui operate, giacchè gli rendeva un culto particolare; e nondimeno se ne morì nella professione del Paganesimo. Celso, Porfirio, Giuliano hanno ammessi i miracoli di Gesù Cristo; ma perchè erano grandemente intestati di tutti i falsi prodigj creduti da' Gen-

tili, si sono accecati rispetto alle illazioni, che venivano da quelli del Salvatore. Quando i Giudei dicevano di Gesù Cristo. *In principe daemoniorum ejicit daemonia*, eglino non negavano i fatti, ma adducevano per causa di questi fatti l'operazione del diavolo.

Inoltre io rispondo, che l'incredulità del Corpo della nazione giudaica, lungi di essere una obbiezione contro il Cristianesimo, ne è una prova valevolissima: e ciò è perchè questa incredulità è stata predetta da' Profeti. Io ho recato di sopra la profezia di Daniello, in cui questa incredulità è stata chiaramente predetta.

« Egli è vero, che i Giudei avendo la cono-
« scenza del Messia avrebbero dovuto conoscerlo
« in Gesù Cristo. In effetto eglino non ignorava-
« no che nascerebbe dalla Tribù di Giuda, dalla
« famiglia di David, nel paese di Betleem, e nel
« fine delle settanta settimane denotate da Da-
« niello: eglino sapevano, che egli aver doveva
« un precursore, che la sua venuta sarebbe na-
« scosta, che dimorerebbe eternamente, che fareb-
« be de' miracoli, e molte altre circostanze che si
« son tutte adempiute nel nostro Salvadore. Ma
« dappertutto nella Scrittura eglino trovano il
« Messia Dio ed uomo, grande ed umiliato, pa-
« drone e servo, sacerdote e vittima, Re e sud-
« dito, soggetto alla morte e vincitor della morte,
« ricco e povero, potente e senza forze; e queste
« idee, contraditttorie in apparenza, velavano a' lo-
« ro occhi il vero senso delle profezie. Eglino
« immaginarono dunque, la maggior parte, un
« Messia secondo la loro ambizione. Eglino sel
« rappresentarono simile a quelli uomini, che

« Iddio aveva loro inviati molte volte, per tirarli
« dall' oppressione e dalla servitù: ed eglino lo
« giudicavano solamente più grande. Egli do-
« veva essere un eroe, un conquistatore, il cui
« Regno esser doveva di questo mondo, che
« estenderebbe il suo impero su la terra, e che
« colmerebbe i giudei di tutte le sorte de' beni
« temporali. Questi pregiudizj lusingavano sì
« grandemente il loro amor proprio, che eglino
« non vedevano più le umiliazioni del Messia,
« o che le spiegavano in un senso figurato. Inol-
« tre era egli predetto, che essi vedrebbero, senza
« conoscere, che udrebbero senza comprendere;
« che eglino sarebbero riprovati; e che un po-
« polo prima infedele e straniero entrerebbe nella
« nuova alleanza. Questo accecamento, per lo
« appunto, fu quello che non fece loro cono-
« scere il Messia in Gesù Cristo povero, scono-
« sciuto, disprezzato, paziente, senza pompa,
« senza seguito, senza potenza temporale (1).

§. 56. Sebbene io abbia parlato della purità della morale evangelica, nondimeno non l' ho fatto di proposito; dirò dunque qui poche cose ma importanti sull' eccellenza della dottrina contenuta nel nuovo Testamento. La Rivelazione cristiana ci annuncia due specie di dommi, che servono a condurci alla virtù ed alla vera felicità. Una contiene quelli, che possono esser provati dalla Ragione: l'altra contiene quelli che sono al di sopra della Ragione, dico *al di sopra della Ragione*, poichè non può la Rivelazione nulla contenere che sia alla Ragione contrario.

(1) Condillac op. cit. cap. IV. vol. 10.

Due verità non possono contradirsi: La *Rivelazione* contiene quelle verità che Dio ha manifestato agli Uomini di una maniera estraordinaria, ed immediatamente: e la *Ragione* nel suo risultamento è l'insieme di tutte quelle verità che l'uomo ragionando rettamente può scovrire senza alcun soccorso estraordinario. Iddio parla *immediatamente* colla Rivelazione; e *mediatamente* colla *Ragione*; e Dio non può esser contrario a se stesso. Il benefizio della Rivelazione pe' dommi razionali consiste nello scovrirli all'uomo, senza lasciare a lui la cura d'investigarli. Ella li annuncia in un modo positivo, dilegua le incertezze, che potrebbero nascerne; e conferma così la ragione nelle sue giuste illazioni. Pe' dommi poi superiori alla Ragione, la Rivelazione riempie il voto, che la Ragione ci lascia su di alcuni oggetti (1), e ponendo in armonia le nostre affezioni soddisfa tutti i bisogni del cuore umano.

La Religione è il dono più augusto della beneficenza del Creatore, per condurci alla virtù ed alla felicità. Essa ci annuncia, come abbiam detto, due specie di dommi, che servono a questo doppio oggetto: una contiene quelli che la ragione può anche insegnarci; l'altra quelli che sono al di sopra della ragione. Il domma del-

(1) Gli stessi filosofi pagani confessavano che la loro Ragione non giungeva a sciogliere certi problemi importantissimi per l'uomo. Per es. senza la rivelazione come si potrebbe conoscere il modo di sodisfare alle colpe commesse e placar la divinità offesa? Come spiegare la degradazione dell'uomo, come assegnar la maniera di onorare Dio? A tutto risponde la rivelazione.

la Provvidenza, quello dell'immortalità dell'anima, i precetti della più pura morale, sono dommi della prima specie. Il domma della redenzione e della Divina natura del Mediatore son dommi della seconda specie.

Il beneficio della rivelazione pe' primi dommi consiste in ciò. che ella li conferma, li annuncia in un modo positivo, li sanziona e dilegua su l'oggetto qualunque incertezza. Pe' secondi ella riempie il vòto, che la ragione ci lascia su di alcuni punti, e ponendo in armonia le nostre affezioni, soddisfa tutti i bisogni del cuore umano.

Se l'avidità ammassa tesori sopra tesori pe' ricchi; se questi chiudono le orecchie a' clamori dell'indigenza; se la terra sembra alcune volte negare il menomo sostentamento al povero; io apro il Vangelo della salute e leggo:

« Gettate lo sguardo sopra gli uccelli dell'a-
« ria i quali non seminano, nè mietono, nè em-
« piono grani; e il vostro Padre celeste li pasce.
« Non siete voi assai da più di essi?

« Ma chi è di voi, che con tutto il suo
« pensare, possa aggiuntare alla sua statura
« un cubito?

« Non vogliate dunque angustiarvi dicendo:
« cosa mangeremo, o cosa berremo, o di che
« ci vestiremo? Imperocchè tali sono le cure
« de' gentili. Ora il vostro padre sa, che di tutte
« queste cose avete bisogno.

« Cercate adunque in primo luogo il regno
« di Dio, e la sua giustizia: e avrete di soprap-
« più tutte queste cose.

« Chi è mai tra voi, che chiedendogli il suo

« figliuolo del pane, gli porga un sasso? E se
« gli domanderà un pesce, gli darà egli una
« serpe? Se adunque voi, cattivi come siete, sa-
« pete dare de' beni che vi sono dati ai vostri
« figliuoli, quanto più il padre vostro che è
« ne' cieli, concederà il bene a coloro, che glielo
« domandano? (1)

Ecco come la religione col domma della rassegnazione all'ordine della Provvidenza, e colla fiducia in questa, ci sostiene ne' mali irreparabili, e presta alla virtù il più potente soccorso, e nell'afflizione il più dolce sollievo.

Se la forza e l'ingiustizia aggrava su di noi il suo giogo di ferro, il Vangelo vien tosto in nostro soccorso, e ci annuncia.

« Beati coloro che piangono: perchè questi
« saranno consolati. Beati quelli, che hanno fa-
« me, e sete della giustizia: perchè questi sa-
« ranno satollati. Beati quei che soffrono perse-
« cuzione per amore della giustizia: perchè di
« questi è il regno de' Cieli (2).

Ecco come il cristianesimo col domma dello stato futuro, viene in soccorso della virtù infelice.

Ma qual morale esso predica agli uomini? Sempre sono stato colpito da questa sentenza dell'Apostolo S. Giacomo: « Religione pura ed
« immacolata, nel cospetto di Dio, e del Padre
« è questa, di visitare i pupilli, e le vedove nel-
« la loro tribolazione, e di conservarsi puro da
« questo secolo (3).

(1) Matth. cap. VII e VIII.
(2) Matt. cap. V.
(3) C. 5. v. 7.

Il cristianesimo ci domanda il più puro e disinteressato amore degli uomini, e con questa legge di amore saranno, nello stato futuro, giudicati tutti gli uomini. L'eterno legislatore e giudice dirà ai virtuosi: « venite benedetti dal « padre mio, prendete possesso del regno pre- « parato a voi sin dalla fondazione del mondo. « Imperocchè ebbi fame, e mi deste da man- « giare: ebbi sete, e mi deste da bere: fui pelle- « grino e mi ricettaste: ignudo e mi rivestiste: « ammalato, e mi visitaste: carcerato e veniste « da me (1).

Lo stesso giudice divino rimprovererà ai reprobi la durezza del loro cuore nell'omissione delle opere di beneficenza.

Il domma dell' universale giudizio degli uomini è una conseguenza, ed una spiegazione della massima della ragion pratica. *La virtù merita premio. Il vizio merita pena.* Inoltre esso è analogo ad un bisogno del cuore umano. Quante volte noi vediamo, che l'innocente apparisce colpevole al cospetto degli uomini, ed il reo apparisce innocente; noi ne siamo disgustati, e vorremmo, che un tal disordine morale fosse riparato. L'universale giudizio sodisfarà ad un tal bisogno del cuore umano. Allora l'ordine morale comparirà nella sua integrità e bellezza; e la Provvidenza sarà giustificata agli occhi del genere umano.

La sola Religione lascia alle colpe umane la speranza indefinita del perdono, questa speranza che il mondo nega ad esse sovente, che la co-

(1) Matth. c. XXV.

scienza sembra alcune volte rifiutare all' uomo delinquente, questa speranza riparatrice indispensabile per guarire le ferite delle colpe, e per renderle profittevoli.

La nostra ragion pratica ci grida: Il vizio merita pena. Il rimorso interiore ci accusa di delitti già fatti, e pe' quali non vi è rimedio, che non sieno fatti. In questo stato di cose domando alla filosofia: che farà l' uomo? Crederà egli che i suoi delitti siano imperdonabili? Ma lo stato di disperazione è contrario al perfezionamento morale, a cui l' uomo è destinato e tende incessantemente. Crederà egli, che i suoi passati delitti non avranno alcun peso nella bilancia dell' eterna giustizia? Ma ciò è contrario alla massima: *Il vizio merita pena.* Uomini tormentati dai rimorsi delle vostre colpe passate, consolatevi. La giustizia e la misericordia divina si han dato un bacio scambievole: un Redentore Divino ha soddisfatto col prezzo del suo sangue, per tutte le colpe del mondo: pentitevi de' falli trascorsi: invocate il mediatore Celeste, confidate nel valore infinito della sua mediazione, e voi sarete salvi (1).

L' impeccabilità dell' uomo è una chimera. La conoscenza del rimedio per le colpe commesse è una conoscenza necessaria per la nostra virtù, e per la nostra felicità. La disperazione pei delitti passati renderebbe l' uomo viepiù vizioso, ed infelice. Questa conoscenza la filosofia non può darla; o almeno non può darla con certezza, e

(1) La rivelazione mostra qual è il modo da tenersi cioè il sacramento della penitenza.

completamente. Come conoscere colla ragione il mezzo di espiare i nostri peccati? Si potrà forse congetturare, che la disperazione non può esser permessa; ma come accordare ciò colla giustizia punitrice? Le leggi umane condannano, per alcuni delitti, un uomo alla morte malgrado i segni del suo pentimento.

Il Vangelo riempie questo vôto della filosofia, e lo riempie ammirabilmente. Il Vangelo è dunque divino. Esso soddisfa a tutti i bisogni della nostra ragion pratica.

Oh! come è consolante il Vangelo su di questo punto importante per la nostra virtù, e per la nostra felicità! « Se diremo, che non abbiam « colpa, noi inganniamo noi stessi, e non è in « noi verità. Se confessiamo i nostri peccati, egli « è fedele e giusto, per rimetterci i nostri pec- « cati, e mondarci da ogni iniquità. Se alcuno « avrà peccato, un avvocato abbiamo presso del « Padre, Gesù Cristo il giusto. Ed egli è propi- « ziazione pe' nostri peccati: nè solamente pe' no- « stri, ma anche per quelli di tutto il mondo (1).

La parabola della pecorella smarrita, quella del figliuol prodigo (2), il fatto della donna adultera (3), son molto consolanti per i peccatori.

Allora che s' intraprende la grande opera della conversione, s' incontrano molti ostacoli per parte delle nostre inclinazioni, e degli abiti cattivi contratti.

Questi ostacoli potrebbero produrre lo scorag-

(1) S. Giov. lett. I. c. I. e II.
(2) Luca XVI.
(3) Giov. VIII.

gimento del peccatore. Il vangelo ci annunzia che Dio è pronto ad ajutarci, e che ci dispensa la sua grazia medicinale, purchè noi con umiltà di cuore gliela domandiamo. « Se alcuno di « voi è bisognoso di sapienza, la chiegga a Dio, « che dà a tutti abbondantemente, e nol rim- « provera: e saragli conceduta. Ma chieda con « fede senza niente esitare (1).

Giovanetti, non vi lasciate sedurre da una falsa filosofia: siate fedeli al Vangelo, ed alla Chiesa di Gesù Cristo, la quale è il fondamento, e la colonna della verità (2).

(1) S. Giacomo cap. I.

(2) Non sarà discaro agli amici del bene questo riepilogo. La *religione* è la prudenza per attendere al cumulo di tutti i beni desiderabili dall'uomo, perciò chi deride la religione mostra di ignorare cosa deride. La sua etimologia viene da *religo*, o *eligo*, volendosi con tal voce indicare che lo spirito sceglie, mediante la religione, il sommo bene a preferenza degli altri beni. Se la scelta del culto fosse rilasciata al capriccio dell'uomo, nella maniera di servire Dio apparirebbe la più strana confusione, e la disparità più enorme; e quanta varietà domina nel genio e nelle inclinazioni umane, altrettanta regnerebbe in fatto di religione. La religione sola è atta a frenare le passioni, a tener l'uomo nell'ordine voluto dalla retta ragione, a far sì che non corra dietro ad un'ombra di felicità che si dilegua appena è raggiunta, mentre crede di conseguire la felicità. La ragione non basta senza un aiuto, e l'aberrazioni di sommi filosofi su questo punto sì importante, dovrebbero istruire chi crede sì forte la ragione da poter tutto ella sola. La *probità naturale* tanto encomiata da chi vorrebbe la religione bandita, o lasciata soltanto al volgo, è un ente chimerico di virtù. Fondata sopra motivi naturali cede presto all'urto di seducente occasione, che dimostrando l'utilità, prometta

insieme l'occultazione del delitto, e presso il mondo l'integrità della fama. Ma non può esister religione ove domina l'immoralità appunto come una lampada non può ardere ove l'aria è corrotta. — Chi desidera veder abbattuto in un modo invitto ogni sofisma vomitato dagli empii e dai libertini contro la religione cattolica, legga *Huet*, *Falletti*, e specialmente le Dissertazioni di *La-Luzerne*, *Frayssinus* Conferenze sulle Religione e *De-Maistre* nelle sue *serate di Pietroburgo*. Io mi contenterò delle seguenti poche riflessioni — La storia dice che la rivelazione è antica quanto il mondo; tutti i popoli ne hanno ammessa una. Provatane una vera, l'altre necessariamente son false, perchè la verità è una. La rivelazione che ammettevano gli *antichi* Ebrei, e che ammettono pure i *Cristiani*, comincia da Adamo, e giunge fino a *Gesù Cristo*, che le dette compimento, e quindi si diffuse per tutta la terra. La storia in cui si legge questo fatto presenta *profezie* e *miracoli*, operati appunto per mostrare che Dio era l'autore della rivelazione e non già un uomo che voleva regolare a capriccio i suoi simili. Queste profezie, questi miracoli reggono ad ogni più severa critica, e delle profezie e dei miracoli non può essere autore che Dio stesso, a cui tutto è presente, e che regola l'universo. S'aggiunga a tutto questo, che la rivelazione di cui parliamo innalza l'uomo, illumina il suo intelletto; e se talora presenta cose che superano la sua ragione, nulla mai presenta che la degradi, nulla presenta di assurdo, ma anzi ad una morale perfetta unisce in un modo il più chiaro quanto di meglio travidero col loro sterminato ingegno i più grandi filosofi del gentilesimo. Non volendo peraltro incominciar il nostro esame dai primi esordii del genere umano, cominciamo da *Gesù Cristo*. In un'epoca, in cui fiorivano uomini sommi in ogni ramo di sapere, nel secolo d'Augusto, del quale ci restano monumenti di ogni sorte, quasi a confusione di quegli empi e deliranti che sarebbero poi giunti a dire che Gesù Cristo non è altro che un *mito*, Egli si annunzia per figlio di Dio, per quello che da tanti secoli era stato promesso qual Riparatore di

una colpa del primo uomo, la quale con tutti i suoi discendenti l'avea gettato in un abisso di mali infiniti. Si verificano in quest'uomo divino tutte le cose dette dai profeti relative al *Messia*, sorprende con miracoli inauditi gli stessi suoi nemici, i quali non potendo negare i fatti, ricorrono al miserabile ripiego di tutto attribuire alla potenza del demonio. Il Cristo secondo tutte le particolarità più minute descritte dai profeti, è posto a morte; ma Egli resuscita come ha predetto, e perchè non si creda la sparizione del suo corpo dal sepolcro un'opera dei suoi seguaci, l'avvenimento accade a malgrado le più rigorose precauzioni prese da' suoi nemici. Non basta; più di 500 persone di vario sesso e condizione attestano di averlo veduto risorto, e di avergli parlato; dodici miseri pescatori suoi discepoli, senza lettere, senza mezzi umani di sorte alcuna, prima timorosi ed increduli essi medesimi, giungono a fare adorare come figlio di Dio, come vero Dio ed uomo insieme uno che spirò con ignominia sopra un patibolo. Con prodigii solenni confermano ciò che di lui, e a nome di lui vanno predicando; sostengono la medesima dottrina tutti d'accordo, sebbene in varie parti sparsi pel mondo; senza nulla sperare in terra, non per la propria gloria, non per interesse proprio, ma per la gloria di uno che era già morto, offrono la loro vita a mille incomodi, di tutto si privano; e seguaci di ogni virtù, in mezzo a' più fieri tormenti tra i quali spirano martiri del vero, attestano la divinità e i prodigii del loro Maestro. Sofisti, tiranni, persecuzioni ostinate non bastano a inibire l'adorazione del *Nazzareno*, a farne obliare la dottrina, sublime in vero, ma contraria ai pregiudizii e più alle passioni che lusingano i sensi. Gente di ogni età, di ogni condizione di ogni sesso in epoche da tutti i vizii corrotte, abbraccia la religione perseguitata e proscritta. Infinito è il numero dei martiri, si rinnovano ovunque prodigii a nome del *Crocifisso*, e la sua religione alfine trionfa. Il popolo che lo ripudiò e dannò a morte, come egli predisse, è disperso, perde irreparabilmente tempio e potere; e senza re, senza sacrifizio, testimonio

continuo della verità degli oracoli di Cristo, mentre degli altri popoli non resta che il nome, esiste egli ancora ma ramingo per tutta la terra. Se la religione cattolica non è provata coi miracoli, è ella stessa un miracolo, che tutti li supera. Moltissime sette ad ora ad ora insorsero, come predetto avea *Gesù Cristo*, contro i dogmi insegnati dalla sua Chiesa, e quegli che fu posto a regolarla qui in terra, il successore vivente di *Pietro Apostolo*, il Vescovo di Roma, combattuto sempre in mille guise e vinto mai, l'ha salvata illesa da ogni errore. — Costante la chiesa cattolica nella sua fede, a guisa di uno scoglio percosso da un mar tempestoso, ha sempre visto confondersi e poi sparire tutte le sette unite tra loro non per una credenza comune, ma per un odio comune verso di lei, appunto come tutti gli errori si uniscono solo in odiar la verità; e se alcune han seguitato a farle guerra, han sempre presentato un aspetto diverso, cangiando ognora credenza, e mostrando così che si appoggiavano all'errore. Le virtù più insigni, più grandiose si trovano fra i cattolici: alla fede cattolica deve l'umanità i più grandi beneficii, le più caritatevoli istituzioni, e dirò con *Montesquieu:* » La « religione di G. C. quantunque sembri aver per unico « oggetto la felicità della vita futura, è nondimeno la « sola che anco sorride ai nostri giorni sfortunati in « questa valle di pianto. »

Ebbene! Dica pure lo stesso *Bolingbroke* « Non si è « mai veduta religione al mondo quanto la cristiana, « la quale più direttamente intenda al fine di procu- « rare la pace e la felicità degli uomini; « ripeta *Rous- « seau:* « Io veggo a suo favore prove che non posso « combattere; replichi *Bayle:* « Ha dei fatti che non si « possono negare, i quali provano chiaramente che è « un' opera divina ». Molti specialmente giovani facendo eco alle sorde voci di vecchi logori dai vizj, di uomini immersi in ogni turpitudine, di esseri mancanti di criterio ed ebri di voluttà e d'ambizione, per astio furibondo di vedersi forse strappar di mano dalla Religione vittime designate alle loro libidini, chiuso il campo a involare onore, fama e danaro, gridano o

gnora che la religione è dannosa, che avvilisce, degrada, che è un pregiudizio, un'impostura. Deridono i suoi misteri, la sua morale, senza conoscerla; perseguitano, scherniscono i sacri ministri, profanano i templi, cercano proseliti a' loro eccessi, ai loro sacrilegj. Talvolta con un gergo bizzarro di bernesca ipocrisia si accingono a far l'encomio di non so quali virtù sociali, forse virtù di temperamento e di circostanza, per meglio deluder gli stolti; e col manto della filosofia, da loro barbaramente prostituita, fanno ogni sforzo per togliere o adulterare ogni sentimento religioso dal cuore degli uomini, ricantando i sofismi di Celso, Porfirio, Tindall, Collins, Voltaire e di ogni altro empio che abbia disonorato la ragione umana. Ora la nebulosa filosofia alemanna ha partorito il *Panteismo*, e conseguenza di esso i più strani delirj contro la divinità di Cristo (Vedi la confutazione di questi funesti errori in *E. Maret*, saggio sul Panteismo nelle società moderne). Quando avrà un limite la tracotanza di tanti corrotti seduttori della misera gioventù? . . . Forza umana non basta forse senza un prodigio, chè alla Fede non può supplire la filosofia: essa invano si sforza di persuadere chi per vizj e seduzioni si gettò alla miscredenza; ne farà uno scettico, forse un disperato che si sentirà spinto a seguire quello che la ragione gli detta, mentre una forza terribile lo trascina al delitto e lo straziano i rimorsi. L'autorità degli scrittori empj e corrotti è solo buona quando lusinga le passioni, si rigetta se favorisce la virtù, se loda la religione. E il torrente degli empj libri, e delle massime sovvertitrici straripa, minaccia tutto, tutto seco trasporta superbo e si avanza . . . . . . Salvi Dio l'Italia da questa vera sciagura dello scetticismo religioso, dell'indifferenza velata da virtù apparenti e da azioni che riguardano più il benessere fisico che il morale. Tale sciagura quasi invisibile è infinitamente maggiore di tutte quelle o chimeriche o apparenti di cui si lamentano sino alla nausea con romantico piangolio in prosa e in versi quasi tutti gli scrittori moderni, che voglion comprar l'aura di un efimero applauso.

RIASSUNTO

DELLE PRINCIPALI DOTTRINE DELLA FILOSOFIA MORALE E DELLA TEOLOGIA NATURALE

PER DOMANDE E RISPOSTE

Si citano i §§. de' Trattati in cui queste dottrine sono estesamente sviluppate.

1.° D. Che cosa è la religione naturale?

R. È l' insieme delle verità, che si possono provare per mezzo della Ragione, le quali ci manifestano ciò che dobbiamo pensare di Dio, delle sue relazioni colle creature, e de' doveri che siamo obbligati di praticare, per la volontà dello stesso Dio.

2. D. Che cosa c' insegna la Ragione riguardo alla natura divina?

R. Ella c' insegna, che Dio è eterno, immutabile, infinito, unico.

D. L' eternità di Dio è ella una durata infinita, composta d' istanti successivi, senza che partendo dall' istante presente si giunga ad un primo istante?

R. Nò: non vi ha alcuna successione nell' Eternità. Non solamente quella che chiamasi *successione fisica*, ma nemmeno quello che Genovesi chiama *successione metafisica*. (Teologia nat. §. 28),

D. Qual relazione vi è fra Dio, e le Creature?

R. La Relazione di Causalità.

D. Che cosa importa questa Causalità?

R. Importa, che tutte le sostanze finite sono state prodotte cioè *create* da Dio.

D. La Creazione sembra una cosa impossibile, perchè ripugnante al principio: *Niente si fa dal niente.*

R. Questo principio non può combatter la creazione, se non quando significa: *Niente può cominciare ad essere;* ma in questo senso è falso, poichè combatte l'esistenza de' cambiamenti attestata dall'esperienza. (Teologia naturale §. 4. 5, 6, 7.)

D. Sembra pure che la creazione sia contraria all'immutabilità di Dio.

R. L'atto creatore essendo eterno, la creazione non è contraria all'immutabilità di Dio.

D. L'esistenza del male nell'Universo sembra contraria all'unità di Dio; perchè sembra supporre l'esistenza di due Principj eterni.

R. L'esistenza di due principj eterni dell'universo è assurda nè spiega i fenomeni.

D. Ma il male non ripugna forse alla Divina bontà? (Teologia naturale. §. 11.)

R. Il male non ripugna alla divina bontà.

3. D. Abbiamo noi de' doveri, o, in altri termini, vi è egli un bene morale, ad un male morale ?

R. L'esistenza de' doveri, e perciò del bene e del male morale è una verità primitiva, che la Coscienza ci manifesta.

D. Definitemi il *Dovere?*

R. La nozione del dovere essendo una nozione semplice, non può logicamente definirsi.

D. Donde deriva la nozione del Dovere?

R. La nozione del dovere è una nozione *soggettiva;* ella deriva dalla stessa nostra natura.

D. Le Verità morali son esse necessarie o contingenti?

R. Esse sono necessarie·

D. Ma se sono necessarie segue, che sono identiche?

R. Le verità teoretiche necessarie sono identiche, ma le verità pratiche o morali necessarie sono sintetiche.

D. Il principio del dovere può esso confondersi, ed identificarsi con quello dell' *utile,* o dell' interesse bene inteso?

R. No. Il dovere, e l' utile sono due principj razionali di azione distinti l' uno dall' altro, e quello dell' utile è subordinato a quello del dovere.

D. Dimostratemi la verità morale: *Sii giusto.*

R. La massima o il precetto: *Sii giusto* è una verità primitiva; come lo è la massima: *Sii benefico.* (Filos. mor. Cap. III. e principalmente dal §. 27 sino al fine.

D. Tutti i doveri verso de' nostri simili si possono risolvere nel principio della beneficenza?

R. Sebbene la pratica de' nostri doveri verso degli altri tenda al bene del genere umano, il solo principio nondimeno di fare il bene altrui non è sufficiente a mostrarci i nostri doveri verso gli altri ne' casi particolari (Fil. mor. §. 35.).

D. Abbiamo noi solamente de' doveri verso gli altri uomini?

R. Noi abbiamo eziandio de' doveri verso di noi stessi, e de' doveri verso di Dio. I doveri verso di noi stessi debbono dirigersi al bene de-

gli altri, e farsi per ubbidire alla Volontà di Dio (1). (Fil. mor. §. 36.)

4. D. La Filosofia c' insegna ciò che possiamo sapere; e ciò che dobbiamo fare: ci dà ella eziandio delle istruzioni su ciò che dobbiamo sapere?

R. La Filosofia ci manifesta eziandio delle verità consolanti sul nostro futuro stato.

D. Quali sono queste verità consolanti?

R. L' immortalità dell' anima umana, e l'unione della felicità colla Virtù.

D. Come si provano queste verità?

R. Queste due massime: *La virtù merita premio, Il vizio merita pena,* sono due verità primitive della nostra Ragion pratica. Esse non hanno il loro compimento sempre su questa Terra: debbono, in conseguenza, averlo dopo la morte; e perciò provano l' immortalità dell'anima e l'unione della felicità colla virtù.

D. Abbiamo noi questa sola prova dell' immortalità dell' Anima?

R. Ne abbiamo molte altre. La semplicità dell' anima prova la sua naturale indestruttibilità. Il desiderio costante ed irresistibile, che si trova in tutti gli uomini, di un bene sommo, prova eziandio l' immortalità dell' anima.

D. È egli vero, che le due massime enunciate provano eziandio la libertà dell' uomo?

R. Ciò è verissimo; ed indipendentemente da ciò noi abbiamo un sentimento chiaro dell'esistenza della nostra libertà. Perciò l' esistenza della virtù, e del vizio, quella della libertà, ed

(1) Anche i doveri verso gli altri debbon farsi per obbedire a Dio.

uno stato futuro di premio e di pena, e perciò l'immortalità dell'anima, sono tre verità, che si suppongono, e si rischiarano scambievolmente (Fil. mor. Cap. IV. dal §. 38 sino al fine).

5. D. La Ragione sola ci manifesta la verità consolante dell'immortalità dell'anima e dell'unione finale della virtù colla felicità?

R. Non solamente la Ragione, ma eziandio la Rivelazione ci manifestano la verità di cui parliamo.

D. Che cosa è la Rivelazione?

R. La rivelazione è un' azione immediata di Dio su lo spirito umano, con cui Dio produce nello spirito le conoscenze che vuol produrre.

D. La Rivelazione è possibile?

R. La semplice nozione dell'Onnipotenza divina basta a convincerci della possibilità della Rivelazione. Iddio non solamente può manifestare immediatamente all'uomo quelle verità, che gli vuol fargli conoscere; ma può eziandio produrre in lui la convinzione di questa manifestazione.

D. La Rivelazione fatta ad una persona scelta da Dio, può ella estendersi ad altre persone?

R. Iddio può comandare alla persona, a cui si è fatta la Rivelazione, d' insegnare agli altri le stesse verità, che le sono state rivelate. Colui che ha ricevuto un tal comando da Dio si chiama *Apostolo* o *Inviato*.

D. Gli uomini son obbligati a riconoscere la missione divina dell'Apostolo di Dio, su la semplice asserzione di costui?

R. No. L' Apostolo dee provare agli altri la sua missione co' miracoli.

D. Un miracolo non è esso un avvenimento impossibile?

R. Il miracolo è un effetto contrario all'ordine costante della natura, il quale ha una causa straordinaria. Esso è possibile.

D. Che cosa dobbiamo pensare della profezia?

R. La Profezia è possibile. I miracoli, e le Profezie sono i segni estrinseci della verità della Rivelazione. La bontà intrinseca della dottrina Rivelata è il segno intrinseco.

D. Abbiamo noi delle prove convincenti, che una tal Rivelazione siasi fatta agli uomini?

R. Il Pentateuco di Moisè, e la storia del genere umano provano, che Dio si è rilevato a Moisè, a' primi padri del Genere umano ed a' Patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe.

D. La Religione Giudaica è dunque vera e divina?

R. Senza dubbio. Ella ha in suo favore molti miracoli, molte profezie, e l'eccellenza della sua dottrina.

D. Ma Dio non ha riprovato la Nazione Giudaica?

R. La Religione e la Rivelazione Giudaica promettevano, ed annunciavano un'altra Rivelazione, che doveva esser diretta al Genere umano. Esse pronunciavano la venuta di una Persona divina, che si chiamava il *Messia*. Questi è venuto, e la Nazione Giudaica non l'ha riconosciuto; perciò è stata riprovata.

D. Il Messia venuto ha dato de' segni agli uomini per riconoscerlo?

R. Il Messia venuto è il nostro Salvatote Gesù Cristo. Egli ha fatto de' miracoli; è risorto, ed è

asceso al Cielo: questi miracoli son attestati da testimoni, che non potevano nè ingannarsi, nè ingannare. Gesù Cristo ha fatto delle profezie, specialmente quella che riguardava la rovina di Gerusalemme. La dottrina da lui insegnata agli uomini è eccellente e consolante. Da ciò segue la verità e la Divinità della Religione Cristiana (Teologia naturale, Capo V. sino al fine del volume, Fil. mor. cap. III. § 26.)

INDICE

DELLA TEOLOGIA NATURALE

CAPITOLO I.

Si difende l'esistenza di un Dio creatore dalle obbiezioni degli atei.

CAPITOLO II.

Sistabilisce l'unità di Dio contro le obbiezioni di coloro, che la negano.

CAPITOLO III.

Si dimostra, che il domma della Provvidenza non ripugna alla Libertà.

CAPITOLO IV.

Della distinzione degli attributi di Dio.

CAPITOLO V.

Della Rivelazione.

CAPITOLO VI.

Si prova particolarmente la divinità del Vangelo e del nuovo Testamento.

FINE.

R. Maturo — finita ai 20 Luglio 1843